

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in
RELAZIONI INTERNAZIONALI E DIPLOMAZIA



La memoria dell'occupazione italiana della Grecia tra censure e oblio

Relatore: Prof. FILIPPO FOCARDI

Laureanda: BEATRICE BISSOLI

Matricola N.2022462

A.A. 2021/2022

A tutti coloro che non vogliono dimenticare

INDICE

INTRODUZIONE	3
---------------------------	----------

CAPITOLO I

L'AGGRESSIONE E L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA GRECIA (1940-1943).....	11
---	-----------

- 1.1. La decisione di muovere guerra alla Grecia e le fasi iniziali del conflitto11
- 1.2. L'evoluzione dell'occupazione della Grecia.....20
- 1.3. Crimini di guerra italiani in Grecia.....28
- 1.4. La fame34
- 1.5. La questione della prostituzione38
- 1.6. La sconfitta italiana e le vicende successive all'8 settembre40

CAPITOLO II

L'OCCUPAZIONE DELLA GRECIA NELLA MEMORIA PUBBLICA ITALIANA: IL MITO DEL BRAVO ITALIANO.....	47
--	-----------

- 2.1. Il mito del "bravo italiano"49
- 2.2. Il processo contro Renzo Renzi e Guido Aristarco54
- 2.3. L'occupazione della Grecia nella letteratura italiana69
- 2.4. La produzione cinematografica sull'occupazione italiana della Grecia83

CAPITOLO III

I CRIMINI DI GUERRA ITALIANI: DAL DOPOGUERRA AD OGGI.....	97
--	-----------

- 3.1. La mancata punizione dei criminali italiani: dal dopoguerra all'accordo con il governo greco.....98
- 3.2. Il caso di Michael Palumbo114
- 3.3. La questione dei crimini di guerra italiani nella storiografia120

3.4. Il caso di Domenikon	128
CAPITOLO IV	
L'OCCUPAZIONE DIMENTICATA	141
CONCLUSIONI	157
BIBLIOGRAFIA	165
Sezione A: fonti storiche e istituzionali	165
Sezione B: fonti a stampa (1940-2022)	167
Sezione C: articoli scientifici e monografie	173
Sezione D: pellicole cinematografiche	178
SITOGRAFIA	179

INTRODUZIONE

La seguente tesi intende ricostruire le vicende storiche riguardanti l'occupazione italiana della Grecia durante la seconda guerra mondiale, indagando in particolare, la ricostruzione del dibattito culturale italiano in merito a questa parte della nostra storia. Specificatamente, la ricostruzione storica dell'occupazione – di cui si porranno in risalto le caratteristiche fondamentali, le politiche e i problemi principali – fungerà da base per l'esame dell'evoluzione della memoria collettiva. In questo senso, la peculiarità del caso è dovuta soprattutto alle lacune della memoria italiana, che non ha riservato molto spazio alla reminiscenza di tali eventi, preferendo far prevalere invece un ricordo “slavato” ed addolcito della nostra presenza in Grecia. Come sappiamo, l'identità nazionale di un popolo si forma grazie alla memoria; tuttavia, per innumerevoli ragioni politiche e non, può accadere che alcune parti di questa memoria vengano censurate od omesse. Come riporta Anna Lisa Tota, «[...] c'è anche un passato celato, nascosto, mai rappresentato, un lato oscuro della memoria, aspetto nero che coincide con il non detto, il non ricordato, il rimosso. Coincide con ciò che nel patrimonio culturale è stato soppresso¹». Per questo, la seguente tesi intende dedicare eguale attenzione sia agli elementi preservati o generati dal sentire collettivo sia a quelli che si è tentato di oscurare.

A questo fine, la trattazione viene strutturata in quattro capitoli. Il primo di questi è quello dedicato alla campagna di Grecia, che si svolse tra il 1940 e il 1943. A partire dalle circostanze legate alla decisione di aggredire la Grecia, si proseguirà indicando gli eventi bellici fondamentali al fine di offrire un necessario quadro generale del contesto dell'occupazione italiana. Il capitolo proseguirà con la descrizione delle politiche attuate dal governo italiano nelle zone greche occupate, riportandone gli aspetti principali nonché gli obiettivi politici. Nello stesso, verrà data attenzione anche ai maggiori problemi del governo di occupazione, quali la diffusione della prostituzione², la crisi alimentare – di cui la politica di occupazione

¹ A. L. Tota, *Se una nazione cessa di ricordare: lo spazio del passato nelle identità nazionali*, Annali d'Italianistica, Vol.24, 2006, p.329.

²La diffusione della prostituzione legittimata dagli alti comandi fu infatti uno dei tratti che maggiormente si tentò di nascondere al fine di preservare l'onore delle Forze Armate italiane. A questo tema, sarà anche legato il caso Renzo Renzi-Guido Aristarco, nato dalla pubblicazione di una proposta di film che smascherava tale pratica. Come si vedrà durante la trattazione, il tentativo di

italiana fu largamente responsabile – nonché l’emergere di movimenti resistenziali particolarmente ostili alle forze italiane. Proprio l’escalation delle azioni condotte dalla Resistenza greca produsse, infatti, la politica del massacro³ che venne attuata nel Paese da parte dell’esercito italiano. Così, i soldati del Regio Esercito si resero protagonisti di una serie di crimini di guerra particolarmente efferati nei confronti della popolazione civile, lasciando dietro di sé una cruenta scia di sangue. Infine, si tratterà delle vicende inerenti e successive alla firma dell’armistizio dell’8 settembre, un evento che causò la dissoluzione dell’Esercito italiano.

Il secondo capitolo tratterà, invece, dell’evoluzione della memoria pubblica in merito all’occupazione italiana della Grecia. Tale evoluzione si è basata, in particolare, sugli stereotipi diffusi da parte delle istituzioni governative e profondamente interiorizzati dagli italiani⁴. A questo proposito, si tratterà del paradigma del “bravo italiano”, uno stereotipo che venne utilizzato sin dal dopoguerra proprio per indicare il carattere bonario dell’occupazione italiana e che è diventato la caratteristica principale su cui si è modellata la memoria nazionale. In questo modo, lo Stato è riuscito ad evitare di affrontare la parte più difficile della memoria dell’occupazione, che comprendeva gli eccidi, le vessazioni e la repressione nei confronti della popolazione, caratteri che furono invece attribuiti funzionalmente al “cattivo tedesco”, raffigurato come il vero cattivo della situazione. In seguito, il capitolo si occuperà di descrivere il caso di Renzo Renzi e Guido Aristarco, due critici e cinematografhi che vennero imputati e, infine, condannati per la pubblicazione di una proposta di film intitolata *L’armata S’Agapò*, in cui si dava particolare risalto alla diffusione della prostituzione tra i soldati italiani, menzionando anche alcuni dei crimini di guerra commessi. L’evento destò uno scalpore tale da generare un dibattito molto acceso – che verrà riportato

censura fu tale da giungere alla condanna dei due cinematografhi.

³ Con tale termine si indica la strategia, attuata in Grecia tra il 1942 e il 1943, che prevedeva l’incremento della violenza militare. L’ultima fase dell’occupazione italiana, infatti, si caratterizzò per i massacri nei confronti dei civili, i bombardamenti e la distruzione di villaggi, la requisizione dei beni alimentari, la deportazione di ostaggi e l’uccisione dei prigionieri. Vd. L. Santarelli, *Muted violence: Italian war crimes in occupied Greece*, in “Journal of Modern Italian Studies”, Vol.9, No.3, 2004, p.291.

⁴ Sebbene il paradigma fosse stato offerto dalle istituzioni, come riporta Filippo Focardi, ben presto «era stato accettato [...] sia per fini di legittimazione politica [...], sia in nome dell’esigenza più generale di ristabilire un minimo di coesione sociale e ripristinare l’autorità e la legittimità dello Stato dopo gli scombussolamenti della guerra civile». Vd. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. VIII.

in questa sede – scatenando una vera e propria mobilitazione dell’opinione pubblica, che si attivò tramite una serie di assemblee, dibattiti, petizioni e appelli da parte di varie personalità di spicco, al fine di indurre alla scarcerazione dei due cinematografisti⁵. Assumendo come base la pellicola proibita di Renzo Renzi, il capitolo si concluderà con la descrizione della produzione letteraria e cinematografica, citando le maggiori opere realizzate in merito all’occupazione italiana della Grecia e ponendo particolare attenzione ai contenuti particolari di ogni opera e alle rappresentazioni che hanno contribuito a rafforzare l’immagine autoassolutoria degli “italiani brava gente”.

Nel terzo capitolo si affronteranno gli espedienti utilizzati dal governo italiano per evitare la cattura e la condanna dei propri criminali di guerra, approfondendo la questione della «mancata Norimberga italiana»⁶. Infatti, sin dal dopoguerra, l’Italia negò qualsiasi richiesta da parte degli altri Paesi di consegnare i presunti criminali italiani, riuscendo ad eludere quasi ogni processo⁷. L’elusione delle consegne venne, inoltre, accompagnata dalla censura generale dei crimini di guerra italiani dalla memoria collettiva: al suo posto si è affermata una visione dell’Italia vittima dell’occupazione tedesca e particolarmente gentile nei confronti dei propri nemici. A questo proposito, il capitolo riferisce del caso del libro mai uscito di Michael Palumbo, dovuto proprio alle proteste di uno dei criminali accusati, Giovanni Ravalli, a cui venivano imputate una serie di azioni criminose particolarmente gravi, simbolo di un consistente atteggiamento vessatorio che gli italiani assunsero durante gli anni della guerra. Successivamente, si propone una ricostruzione cronologica delle maggiori opere storiografiche che si sono occupate dell’occupazione italiana in Grecia e dei crimini compiuti dagli italiani, sottolineando i meriti e l’originalità di ogni ricerca nonché l’interesse storiografico ad esse connesso. Infine, il capitolo riporta la questione dell’eccidio di Domenikon, un evento che segnò il picco della politica del massacro attuata in Grecia. A

⁵ *Quei bui anni Cinquanta del caso Renzi-Aristarco*, in «La Repubblica», 17 maggio 1985 (articolo non firmato).

⁶ Il termine in questione indica la rimozione dei crimini di guerra commessi dai soldati italiani durante la seconda guerra mondiale, in Jugoslavia, Grecia, Etiopia e nei Balcani. La mancanza dei processi e delle punizioni dei criminali italiani, infatti, ha permesso al Paese di generare un pensiero auto-assolutorio teso ad eliminare il ricordo di tali eventi.

⁷ Oltre al rifiuto del governo di consegnare i propri criminali, senz’altro tale situazione fu possibile grazie all’abilità italiana di negoziare, rimandare continuamente e mutare le condizioni inizialmente stabilite dai vari trattati stipulati. Vd. D. Messina, *Perché non ci fu una Norimberga italiana*, in «Corriere della Sera», 29 dicembre 2009.

Domenikon, infatti, l'intera popolazione maschile venne uccisa (eccetto i ragazzini e gli anziani), mentre donne e bambini vennero deportati in un'altra città, a seguito della distruzione del villaggio. Si trattò, tuttavia, soltanto del primo di una serie di massacri di cui si resero protagonisti gli italiani e riguardo a cui il Paese ha faticato a riconoscere la propria responsabilità. Domenikon risulta essere solamente il caso più eclatante dell'assenza di giustizia nei confronti del popolo greco e di tutti i popoli che vissero gli stessi drammatici eventi. Risulta, tuttavia, essere un caso ancora aperto poiché i familiari delle vittime stanno ancora tentando di ottenere giustizia per i propri cari.

Infine, l'ultimo capitolo intende presentare il dibattito che emerse tra gli anni Novanta e gli anni 2000 in merito alla revisione della memoria connessa alla seconda guerra mondiale. Si tratta, infatti, di anni particolari poiché la vittoria di Silvio Berlusconi sembrava riabilitare anche forze politiche tradizionalmente legate al fascismo. In questo contesto particolare, sono emersi i primi tentativi di revisionismo storico da parte della destra. Al contrario, la sinistra cercò di far emergere la necessità di un dibattito pubblico in merito all'esperienza della dittatura fascista, sottolineando in modo particolare i valori e la lotta portata avanti dalla Resistenza. Il regime fascista, infatti, tendeva ad essere sempre più edulcorato e definito come un regime «all'acqua di rose». In contrasto a ciò, emersero i tentativi della stampa, ma anche di alcuni singoli, di far luce sul vero passato dell'Italia, quello oscuro e fino ad allora nascosto, al fine di negare l'equiparazione tra le vittime della Resistenza e quelle del nazifascismo. Ripercorrendo il dibattito fino agli anni più recenti, si conclude riportando le iniziative di maggiore interesse avvenute negli ultimi anni al fine di fare i conti con il passato e favorire la riconciliazione tra Italia e Grecia.

Per stendere la seguente trattazione sono state utilizzate varie fonti. La ricostruzione storica proposta nel primo capitolo è stata possibile soprattutto grazie alla letteratura secondaria, mentre i capitoli seguenti sono stati stesi ricorrendo a diverse fonti, quali fonti secondarie, fonti istituzionali, nonché fonti a stampa. Quest'ultime compongono la principale risorsa utilizzata al fine di offrire una ricostruzione esatta, autentica e completa dei dibattiti insorti a livello dell'opinione pubblica a partire dagli anni Cinquanta fino ai giorni nostri. Lo scopo è infatti quello di ripercorrere l'evoluzione del dibattito culturale, al fine di comprendere quali siano ad oggi gli ostacoli al ricordo dell'esperienza italiana della seconda guerra

mondiale. A questo proposito, sono stati utilizzati diversi quotidiani, tra i quali soprattutto il «Corriere della Sera», l'«Avanti!», «L'Unità», «La Repubblica» e «la Stampa». Per alcune questioni, si sono utilizzati anche ulteriori giornali, come «il Manifesto», «il Popolo d'Italia» e «il Messaggero», nonché diverse riviste come «l'Espresso», «Epoca», «Panorama», o «Millenovecento», al fine di riportare più dettagliatamente le vicende⁸.

Per quanto riguarda il secondo capitolo, fondamentale si è rivelato il libro pubblicato da Piero Calamandrei in collaborazione con Renzo Renzi e Guido Aristarco, *Dall'Arcadia a Peschiera – il processo S'agapò*⁹, volume di riferimento utilizzato per riportare fedelmente il caso; inoltre, è risultato necessario l'utilizzo di fonti a stampa allo scopo di ricostruire la discussione emersa a livello dell'opinione pubblica. Al fine di riportare le raffigurazioni che sono prevalse nel sentire collettivo, si sono utilizzate anche diverse opere letterarie e cinematografiche. Tra le opere letterarie analizzate si trovano *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi, *S'agapò* di Renzo Biasion, *Le Soldatesse* di Ugo Pirro, *Quota Albania* di Mario Rigoni Stern e *Bandiera bianca a Cefalonia* di Marcello Venturi¹⁰. Per una corretta interpretazione delle maggiori narrazioni proposte, è risultata fondamentale la consultazione dell'opera di Guido Bartolini, *The Italian Literature of the Axis War. Memories of Self-Absolution and the Quest for Responsibility*¹¹. Per quanto riguarda, invece, le opere cinematografiche, si citano il documentario *Fascist Legacy*, diretto da Ken Kirby, il documentario *La guerra sporca di Mussolini* di Giovanni Donfrancesco, *Le soldatesse* di Valerio Zurlini, *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores e, infine, *Il mandolino del capitano Corelli* di John Madden¹². Tali opere

⁸ È stato possibile reperire le diverse edizioni dell'«Avanti!», «L'Unità», «La Repubblica», «la Stampa», «il Manifesto», «il Popolo d'Italia», e «il Messaggero» presso i rispettivi archivi online, riportati in bibliografia. Per quanto riguarda riviste come «l'Espresso», «Epoca», «Panorama» o «Millenovecento» non è presente un archivio storico; pertanto si è optato per una ricerca più approfondita volta a trovare le copie di interesse per la stesura della seguente trattazione.

⁹ P. Calamandrei, R. Renzi e G. Aristarco, *Dall'Arcadia a Peschiera – il processo S'agapò*, Bari, Laterza, 1953.

¹⁰ Si vedano G. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1994; R. Biasion, *S'agapò*, Torino, Einaudi, 1991; U. Pirro, *Le Soldatesse*, Milano, Feltrinelli, 1956; M. Rigoni Stern, *Quota Albania*, Torino, Einaudi, 2003; M. Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Milano, Oscar Mondadori, 2001.

¹¹ G. Bartolini, *The Italian literature of the Axis War. Memories of Self-Absolution and the Quest for Responsibility*, New York, Palgrave Macmillan, 2021.

¹² Ken Kirby (Diretto da), *Fascist Legacy*, Regno Unito, British Broadcasting Corporation, 1989; Giovanni Donfrancesco (Diretto da), *La guerra sporca di Mussolini*, Italia, GA&A Productions srl, 2008; Valerio Zurlini (Diretto da), *Le Soldatesse*, Italia, Zebra Film-Debora Film (Roma), Franco-London Film (Parigi), Avala Film (Belgrado), Omnia Deutsch Film, 1965; Gabriele Salvatores (Diretto da), *Mediterraneo*, Italia, Miramax, 1991; John Madden (Diretto da),

sono risultate particolarmente utili per analizzare i maggiori stereotipi radicati nella società italiana.

Il terzo capitolo riguardante i crimini di guerra è stato ricostruito tramite l'utilizzo di documenti istituzionali appartenenti all'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, e riportati nel volume di Davide Conti, *Crimini di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*¹³. Inoltre, si è rivelata particolarmente utile la consultazione del sito <http://www.criminidiguerra.it/>, che raccoglie diversi documenti originali riguardanti la questione dei criminali di guerra. Sono state utilizzate anche diverse monografie attinenti all'occupazione italiana della Grecia al fine di offrire una panoramica dettagliata in merito alle ragioni della «mancata Norimberga italiana», un'assenza di responsabilità che prosegue fino ai giorni nostri. Le monografie principali utilizzate, in particolare, sono il volume di Marco Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*; l'opera di Paolo Fonzi, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-1943)*, seguita da *Domenikon 1943: quando ad ammazzare sono gli italiani* di Vincenzo Sinapi¹⁴. Oltre alle monografie, sono stati utilizzati vari articoli scientifici che hanno permesso di approfondire gli argomenti trattati: gli autori principali consultati sono Filippo Focardi, Paolo Fonzi, Despina-Georgia Konstantinakou, Lidia Santarelli e Guido Bartolini.

Infine, per l'ultimo capitolo si sono nuovamente utilizzate ulteriori fonti a stampa – al fine di riportare il dibattito che emerse fra destra e sinistra durante gli anni Novanta e 2000 riguardante la rivalutazione della memoria della seconda guerra mondiale – nonché fonti istituzionali, quali i discorsi del Presidente del Consiglio e del Presidente della Repubblica.

Ancora oggi, la questione dell'occupazione italiana della Grecia risulta un tema poco trattato dalla storiografia, nonostante la sua importanza storica. Sin dal dopoguerra, il discorso nazionale è stato teso a promuovere una memoria diversa, fondata sulla vittimizzazione degli italiani e sul radicamento di una serie di

Il mandolino del capitano Corelli, Regno Unito, Universal Pictures, 2001.

¹³D. Conti, *Crimini di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011.

¹⁴ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Roma, Odradek, 2011; P. Fonzi, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-43)*, Roma, Carocci editore, 2019; e V. Sinapi, *Domenikon 1943: quando ad ammazzare sono gli italiani*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2021.

stereotipi atti ad assolvere il popolo da qualsiasi responsabilità, distinguendo in modo netto il “nuovo” Stato dall’esperienza fascista. Come riporta anche lo storico Alberto Stramaccioni, infatti, «in oltre un secolo, sulla tematica dei crimini di guerra sono prevalse, salvo rare eccezioni, la “cultura e la pratica dell’occultamento”¹⁵». La tattica è risultata nell’indebolimento del senso nazionale italiano, sostituito piuttosto dalla nascita di una contrapposizione ideologica presente ancora oggi. Tuttavia, è doveroso ricordare che i crimini di guerra sono stati compiuti anche dagli italiani. A questo proposito, la rappresentazione delle maggiori raffigurazioni diffuse in Italia e delle ragioni della mancanza di consapevolezza dell’opinione pubblica persegue il fine di porre attenzione alla questione, invitando alla riflessione e alla riconciliazione con i Paesi vittime dei soprusi.

Dunque, i maggiori interrogativi a cui si tenterà di trovare una risposta sono i seguenti: cosa ricorda il sentire collettivo dell’occupazione italiana in Grecia? Quali sono le narrazioni che si sono affermate nel corso del tempo? Gli italiani sono consapevoli di tutte le sfaccettature riguardanti le politiche attuate durante la guerra? Si è costruita una coscienza storica in merito? E, ancora, lo Stato italiano è riuscito a riconoscere le proprie responsabilità, ammettendo la commissione di crimini di guerra in Grecia?

¹⁵ A. Stramaccioni, *Crimini di guerra. Storia e memoria del caso italiano*, Bari, Economica Laterza, giugno 2018 (edizione digitale).

CAPITOLO I

L'AGGRESSIONE E L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA GRECIA (1940-1943)

1.1. La decisione di muovere guerra alla Grecia e le fasi iniziali del conflitto

La decisione di aggredire la Grecia era da tempo nei piani di Mussolini, il quale intendeva invadere questo territorio per migliorare la posizione italiana nel Mediterraneo, soprattutto tramite il controllo delle Isole Ioniche. La campagna di Grecia cominciò con la decisione, nell'ottobre del 1940, di invadere il Paese, una scelta che avrà delle conseguenze fondamentali, soprattutto nei rapporti tra Italia e Germania. La campagna fu pianificata dal generale Sebastiano Visconti Prasca, il quale sottostimò una serie di problemi che avrebbero compromesso irrimediabilmente l'operazione, come l'insufficiente numero di truppe o lo scarso equipaggiamento in dotazione all'esercito. Anche a causa di ciò, la campagna si rivelò molto più ardua di quanto Mussolini avesse inizialmente previsto: gli italiani, non avendo l'equipaggiamento necessario né la giusta preparazione, dovettero essere aiutati dai tedeschi per poter ottenere qualche concessione in Grecia. La celeberrima frase – “spezzeremo le reni alla Grecia” – pronunciata da Mussolini in un discorso che tenne a Piazza Venezia, prima dell'inizio della campagna, non si rivelò altro che un'illusione, fomentata dagli ideali imperialisti del dittatore.

In realtà, incidenti tra Grecia e Italia erano già avvenuti negli anni precedenti all'inizio del conflitto: durante la prima guerra mondiale, si era posto un problema riguardante il Dodecaneso, arcipelago che l'Italia aveva ottenuto grazie alla guerra di Libia (1911-1912), e che l'Italia aveva promesso di restituire alla Grecia. Tuttavia, tale promessa non fu mantenuta e il Dodecaneso fu invece trasformato in un possedimento italiano. Motivo di tensioni era anche una zona al cavallo del confine tra Grecia e Albania. L'incidente più grave, tuttavia, si ebbe nel 1923, quando Mussolini decise di occupare l'isola di Corfù, a seguito dell'omicidio del generale Enrico Tellini¹⁶, per cui venne colpevolizzato il governo greco. L'isola fu

¹⁶ Il generale italiano si trovava in Grecia a capo di una commissione per risolvere una disputa di confine tra Albania e Grecia. Tellini e la delegazione che lo seguiva morirono a causa di un attentato, avvenuto in Grecia, vicino al confine albanese. Il fatto passò alla storia come l'eccidio di Giannina. Non appena Mussolini venne a conoscenza dell'accaduto, chiese all'ambasciatore italiano in Grecia di «fare le più energiche rimostranze» al governo greco, chiedendo anche «tutte le riparazioni che

liberata in pochi mesi, con l'accoglimento da parte greca della richiesta di pagamento di un ingente indennizzo, ma il malcontento tra i due Paesi rimase. Infatti, nonostante la firma del Trattato di amicizia tra i due Paesi, concluso nel 1928, e l'avvio di un regime di stampo fascista con a capo Ioannis Metaxas¹⁷, i rapporti rimasero tesi, fino ad acuirsi nel 1939.

La Grecia, dal canto suo, si proclamò neutrale fin dallo scoppio della seconda guerra mondiale, cercando di rimanere fuori dalle mire espansionistiche italiane, che da anni minacciavano il Paese. Questi antecedenti, tuttavia, contribuiscono a spiegare perché l'invasione italiana dell'Albania, nell'aprile 1939, scatenò una forte reazione da parte dell'opinione pubblica greca, sempre più preoccupata di una nuova invasione, nonostante le rassicurazioni italiane – soprattutto da parte dell'ambasciatore italiano Emanuele Grazzi – riguardo l'assenza di intenzioni aggressive. Tale posizione venne confermata anche da un promemoria che Mussolini dettò a Grazzi e che confermava che non avrebbe intrapreso azioni militari nei confronti del Paese. In realtà, già a partire dal 1939, i piani di Mussolini erano ben diversi poiché era sua intenzione dimostrare l'indipendenza dal leader tedesco e la propria capacità militare, soprattutto in segno di rivalsa dopo essere venuto a conoscenza del patto stipulato tra Germania e Unione Sovietica¹⁸.

ci saranno dovute e che pretenderemo dopo accertamento dettagliato dei fatti». A ciò, seguì un documento che indicava le richieste di risarcimento che il governo italiano pretendeva da Atene. Vi erano, tuttavia, nel documento due condizioni che il governo di Atene non poteva in alcun modo accettare: la richiesta di un'indennità pari a 50 milioni di lire e la presenza di un rappresentante italiano all'inchiesta. Il governo greco, dunque, non poté fare altro che rifiutare l'ultimatum italiano. La mattina del 31 agosto 1923, dunque, Mussolini diede avvio alle operazioni militari. Cfr. P. Casoli, *Il caso Tellini e l'invasione di Corfù decisa da Mussolini. Conseguenze e valutazioni*, in <https://www.paolacasoli.com/2015/02/il-caso-tellini-e-linvasione-di-corfu-decisa-da-mussolini-conseguenze-e-valutazioni/> (ultimo accesso 3 settembre 2022).

¹⁷ Il Primo ministro, Ioannis Metaxas, instaurò, nel 1936, un governo di stampo fascista. La maggior parte degli studi definisce il regime di Metaxas autoritario, autocratico e dittatoriale. Tuttavia, il regime greco non può essere associato al fascismo o al nazismo poiché manca il carattere ideologico e rivoluzionario insito nel regime mussoliniano. I caratteri principali del governo di Metaxas furono il fermo controllo poliziesco, una severa censura, nonché una forte politica nei confronti oppositori politici. Metaxas, inoltre, provava una speciale ammirazione per la Germania, con cui aveva intenzione di stabilire un'alleanza prima dell'inizio dell'invasione da parte italiana. Cfr. A. A. Kallis, *Fascism and Religion: The Metaxas Regime in Greece and the 'Third Hellenic Civilisation'*. *Some Theoretical Observations on 'Fascism', 'Political Religion' and 'Clerical Fascism'*, *Totalitarian Movements and Political Religions*, Vol.8, No.2, 2007, pp. 233-235, DOI: [10.1080/14690760701321148](https://doi.org/10.1080/14690760701321148)

¹⁸ Ci si riferisce al Patto Molotov-Ribbentrop, stipulato il 23 agosto 1939 tra Germania e Unione Sovietica. Il Patto sanciva, in particolare, l'alleanza tra i due Paesi, includendo anche alcune clausole segrete volte a ridisegnare la cartina dell'Europa del tempo. Infatti, Germania e Unione Sovietica si accordarono segretamente sulla spartizione della Polonia, sullo scambio di popolazioni tra i due Paesi e, infine, si dava il via libera all'invasione russa di Paesi baltici e Bessarabia (l'attuale

Immediatamente dopo l'invasione dell'Albania, Neville Chamberlain, si schierò in difesa della Grecia, annunciando che avrebbe aiutato in ogni modo il Paese in caso di un'aggressione. Tuttavia, le preoccupazioni della popolazione greca vennero nuovamente alimentate dalla seguente decisione dell'Italia, il 10 giugno 1940, di entrare in guerra a fianco di Hitler e della sua Germania nazista.

Due eventi in particolare rappresentarono l'escamotage che l'Italia utilizzò per giustificare l'intervento in Grecia:

- L'assassinio, nel giugno del 1940, di Daut Hoxha, un criminale ciamuriote¹⁹ ricercato dalle autorità greche per brigantaggio e omicidio: il suo cadavere decapitato venne posto alla frontiera tra Grecia e Albania al fine di utilizzarlo come *casus belli* e spingere Mussolini ad invadere il Paese;
- L'affondamento da parte italiana dell'incrociatore Elli, nel porto dell'Egeo, nell'agosto del 1940, che rappresentò il culmine delle azioni provocatorie italiane²⁰.

Questi eventi acuirono particolarmente la tensione tra i due Paesi e favorirono il diffondersi di un clima fortemente anti-italiano in Grecia. L'atteggiamento aggressivo italiano spinse la Grecia a preparare le forze armate nel caso di un'invasione: a questo proposito, sebbene il Primo Ministro greco Metaxas avesse ribadito la neutralità della Grecia, allo stesso tempo rese noto che si sarebbe difeso da un'eventuale aggressione. Dall'altro lato, l'Italia iniziò ad occuparsi dei preparativi per un eventuale attacco alla Grecia, la cosiddetta "Emergenza G". Tale operazione prevedeva l'occupazione delle regioni dell'Epiro e dell'Acarnania, nonché delle Isole Ionie; inoltre, la manovra comprendeva contemporaneamente l'avvio di un attacco dalla Bulgaria alla Grecia, in modo da tenere occupate il grosso delle truppe greche. Tuttavia, la decisione di attaccare la Grecia venne

Moldavia). Cfr. <https://www.ildolomiti.it/societa/2021/il-patto-molotov-ribbentrop-fu-un-tradimento-dellantifascismo-dalla-spagna-a-stalingrado-perche-stalin-si-accordo-con-hitler>, ultimo accesso 5 settembre 2022.

¹⁹ La Ciamuria è una zona abitata per lo più da albanesi, e di religione musulmana, che si trova al confine con la Grecia. Dopo il 1913, con la fine delle Guerre balcaniche e la definizione dei confini albanesi, tale regione venne annessa alla Grecia. Tuttavia, gli abitanti di queste zone vennero aspramente perseguitati a causa dei legami con gli italiani durante il periodo del fascismo: lo Stato greco infatti avviò un vero e proprio genocidio nei confronti della popolazione locale, costringendo molti abitanti ad abbandonare questi luoghi. Cfr. <https://www.eastjournal.net/archives/36591#:~:text=La%20Ciamuria%2C%20conosciuta%20in%20greco,e%20di%20religione%20prevalentemente%20musulmana> (ultimo accesso 4 settembre 2022)

²⁰ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., pp.19-20.

momentaneamente fermata dai tedeschi, che cercarono di frenare l'offensiva italiana; lo stesso Duce sembrò, almeno per un certo periodo, alquanto indeciso sull'operazione, che era invece fortemente voluta da Galeazzo Ciano. In definitiva, il tentativo di limitare l'azione italiana fallì proprio per una decisione di Hitler, che decise di inviare le truppe in Romania senza consultare l'alleato italiano. Ancora una volta, Hitler aveva deciso di agire autonomamente, senza consultare, avvertire o rendere partecipe l'alleato, scatenando l'ira di Mussolini. Il Capo dello stato, come ripicca, decise quindi di attaccare la Grecia senza avvertire il proprio omonimo tedesco. La decisione di Mussolini si rivelò però un passo falso: gli ostacoli all'operazione vennero semplicemente ignorati, senza considerare i problemi che sarebbero insorti durante l'offensiva. Ad esempio, l'Italia aveva considerato scontato l'intervento bulgaro a suo sostegno – non considerando che la Bulgaria fosse più vicina alla Germania di Hitler piuttosto che all'Italia – e aveva invece ignorato il problema dei difficili trasporti tra Italia e Albania.

Come riferisce lo storico Marco Clementi, «nel corso del Consiglio dei ministri del 19 ottobre, Mussolini ribadì che la decisione di attaccare Atene era stata presa, ma fu elusivo sulla data di inizio delle operazioni²¹», mentre a Ciano venne dato l'incarico di redigere il telegramma con l'ultimatum che l'ambasciatore Grazi avrebbe dovuto consegnare a Metaxas. Significativa, a questo proposito, appare l'analisi dell'articolo pubblicato sul «Popolo d'Italia²²» il 19 ottobre 1940: in tale sede, infatti, venivano elencati i presunti motivi che avrebbero spinto Mussolini ad attaccare il Paese. Si stabiliva, sostanzialmente, che la Grecia avesse mantenuto una posizione neutrale solamente nella carta, quando in realtà il suo territorio era stato offerto agli inglesi per condurre le proprie operazioni: l'articolo parla, infatti di una «violazione particolarmente grave per aver [...] tollerato che le sue acque territoriali, le sue coste e i suoi porti fossero utilizzati dalla flotta britannica nel corso delle sue operazioni di guerra, favorito rifornimenti delle forze aeree britanniche, permesso l'organizzazione di un servizio di informazioni militari dell'arcipelago greco ai danni dell'Italia²³». Si richiamavano nello stesso articolo anche altri episodi che

²¹ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p. 24.

²² Il «Popolo d'Italia» era un quotidiano italiano, fondato da Benito Mussolini nel 1914. Venne utilizzato come organo del Partito Nazionale Fascista a partire dal 1922. A seguito della marcia su Roma e dell'inizio del governo Mussolini, il giornale venne guidato dal di lui fratello. Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/il-popolo-d-italia/>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

²³ E. Massa, *L'Italia chiede di occupare alcuni punti strategici della Grecia per porre termine ai favoreggiamenti verso il nemico*, in «Il Popolo d'Italia», 29 ottobre 1940.

vedevano come protagonista il governo greco, come il tentativo di attuare una politica terroristica nei confronti delle minoranze albanesi. Pertanto, il governo italiano chiedeva alla Grecia, come garanzia di neutralità, la possibilità di insediarsi in alcuni punti strategici del suo territorio, i quali, a detta del Duce, sarebbero stati occupati solamente durante il periodo della guerra. Il giorno seguente, nello stesso quotidiano appariva un ulteriore articolo che elencava le cause che avrebbero portato la Grecia a commettere l'errore di schierarsi contro l'Italia: tra le voci più importanti vennero elencate, ad esempio, l'anglofilia di Re Giorgio²⁴ (il quale venne addirittura definito «più un inglese che un greco»), il diffuso sentimento anti-italiano, nonché i rancori presenti con l'Albania²⁵. Anche il quotidiano il «Corriere della Sera», con un articolo del 31 ottobre 1940, sostenne che l'azione italiana fosse giustificata poiché la Grecia si trovava «già da tempo dall'altra parte della barricata²⁶», avendo avuto regolari contatti militari con la Gran Bretagna.

A ciò seguì quello che è passato alla storia come il «Giorno del *no*», che ancora oggi rappresenta una giornata di festa nazionale per la Grecia: l'ambasciatore italiano in Grecia, Emanuele Grazzi, fu costretto dal governo italiano a presentare un ultimatum al leader greco, in cui si accusava, senza mezzi termini, il governo greco di aver chiaramente violato il proprio status di Paese neutrale. La nota non lasciava spazio ad interpretazioni; Metaxas aveva di fronte a lui due sole opzioni: concedere l'entrata nel territorio greco alle truppe italiane o subirne l'occupazione. Il primo ministro, tuttavia, nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1940, decise di rifiutare di arrendersi al governo italiano, dando inizio alla guerra.

Nel frattempo, l'Inghilterra aveva cercato, almeno a parole, di proteggere la Grecia, importante per l'equilibrio del Mediterraneo nonché come punto di comunicazione con il Medio Oriente. Un articolo del «Popolo d'Italia» del 31

²⁴ Re Giorgio II di Grecia fu in carica come sovrano dal 27 settembre 1922 al 25 marzo 1924 e, nuovamente, dal 3 novembre 1935 al 1° aprile 1947. Passò gran parte della sua vita all'estero in esilio, dopo la deposizione seguita alla campagna di Anatolia e le relative agitazioni. Poiché trascorse un lungo periodo in Inghilterra venne "accusato" di anglofilia dal governo italiano. Giorgio II venne richiamato alla guida dello Stato con un plebiscito, nel 1935; qui, decise di sostenere il governo di Metaxas. Non appena iniziò la guerra, fu costretto a fuggire nuovamente dal Paese, rifugiandosi al Cairo e, successivamente, a Londra. Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-ii-re-di-grecia_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-ii-re-di-grecia_(Dizionario-di-Storia)/), ultimo accesso 4 settembre 2022.

²⁵ M. Appellius, *La Grecia "Norvegia balcanica" – Errori e responsabilità di Atene (dal nostro inviato speciale Mario Appellius)*, in «Il Popolo d'Italia», 30 ottobre 1940.

²⁶ *La Grecia era da tempo dall'altra parte della barricata*, in «il Corriere della Sera», 31 ottobre 1940 (articolo non firmato).

ottobre 1940 recitava, infatti, che «nei circoli inglesi si [pensava] con molta attenzione e vivo interesse alla forma più pratica di aiuto militare da offrire alla Grecia e [...] si [afferitava] concordemente che l'offensiva italiana nel Mediterraneo [obbligasse] l'Inghilterra a prestare alla Grecia tutto l'aiuto possibile²⁷». Tuttavia, le varie promesse di protezione, che vennero sostenute e ribadite anche dalla Francia, non si rivelarono che chiacchiere poiché nessuna azione concreta venne realmente presa a favore della Grecia. È significativo, tuttavia, che il giornale «il Popolo d'Italia», al servizio della propaganda fascista, facesse leva continuamente sulla colpevolezza inglese. Infatti, poiché le ragioni per attaccare la Grecia erano alquanto deboli, la stampa di matrice fascista decise di far riferimento all'intrusione inglese nell'area del Mediterraneo, sottolineando, al contempo, l'obiettivo dell'Asse di espellere gli inglesi dalla zona.

A questo punto iniziò l'offensiva degli italiani, che contavano certamente su una vittoria facile e veloce; nessuno, tuttavia, si sarebbe aspettato che avrebbero incontrato così tante difficoltà con i greci, al punto da necessitare dell'aiuto tedesco per essere in grado di prevalere. Nel quotidiano organo del Partito Fascista, la inizialmente la resistenza greca veniva ritenuta «inutile e temeraria» al punto che, secondo quanto riferito sarebbe stata «inesorabilmente schiantata dalla forza delle armi²⁸» italiane. La stampa, infatti, ribadiva una potenza dell'Esercito italiano che si rivelava ben lontana dalla realtà.

Secondo quanto riportato da Marco Clementi che l'Italia contava di vincere in base a tre considerazioni, ovvero che l'esercito italiano fosse superiore a quello greco, che la popolazione albanese avrebbe accolto con favore l'esercito italiano e, infine, che non si sarebbe giunti a combattere durante l'inverno. Queste considerazioni si rivelarono incorrette o imprecise ma risultarono alquanto funzionali per consentire l'attuazione del piano del Duce²⁹.

Secondo quanto illustrato da Paolo Fonzi nel suo volume, la campagna di Grecia può essere divisa in quattro fasi³⁰. La prima fase iniziò con l'offensiva da parte dell'esercito italiano nel novembre del 1940, organizzata dal generale Visconti Prasca. L'operazione, tuttavia, fallì in breve tempo; infatti, già nel mese

²⁷ *In Inghilterra si discute sul modo di aiutare la Grecia*, in «Il Popolo d'Italia», 31 ottobre 1940 (articolo non firmato).

²⁸ M. Appellius, *La Grecia "Norvegia balcanica"*, cit.

²⁹ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p. 28.

³⁰ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., p.22.

successivo, si rese necessaria la ritirata delle forze italiane. Negli ultimi mesi del 1940, infatti, le forze greche furono capaci di spingere gli italiani al di fuori del territorio greco, grazie soprattutto alla leadership di Metaxas e del Comandante militare, Alexandros Papagos. Dall'altra parte, gli italiani, che inizialmente avevano disposto l'impiego di undici divisioni, dovettero aumentare i loro sforzi e il numero di divisioni dispiegate nel territorio per poter proseguire i combattimenti contro i greci. Nonostante l'ottenimento di qualche successo iniziale, la controffensiva greca respinse le forze italiane a sud dell'Albania. Così, all'inizio di dicembre del 1940, i greci riuscirono ad occupare gran parte del meridione dell'Albania, tra cui anche l'importante porto di Valona³¹. In questa seconda fase, l'attenzione dei soldati italiani fu posta soprattutto sullo spostamento della linea difensiva italiana nel territorio avversario, cercando di creare una specie di muro in difesa delle proprie posizioni. Inoltre, per tentare di porre un qualche rimedio alla situazione, venne decisa la sostituzione del generale Visconti Prasca con Ubaldo Soddu e, successivamente, con Ugo Cavallero, ma tale strategia non portò ad alcun miglioramento della campagna: le forze italiane risultarono totalmente disorganizzate e incapaci. Alla situazione già grave si aggiunse una pessima situazione logistica. Nel frattempo, la situazione all'interno del Paese aggressore diventò alquanto difficile: l'economia era in crisi e la disoccupazione stava aumentando a causa della chiusura di molte attività. La terza fase fu quella in cui l'esercito italiano cercò di riorganizzare le unità per lanciare nuove offensive, che iniziarono solo nel marzo del 1941. Il tentativo più rilevante di riacquistare terreno fu la cosiddetta "offensiva di primavera", a cui assistette anche lo stesso Mussolini. Tuttavia, a poche ore dall'inizio dell'attacco, la situazione appariva già drammatica poiché le truppe, guidate dal generale Gastone Gambara, riuscirono a conquistare solo poche posizioni. Infatti, nei giorni seguenti, l'offensiva venne bloccata. Mussolini si vide, dunque, costretto a incontrare Hitler, il quale si dichiarò profondamente deluso dalle operazioni delle forze italiane, che non erano state nemmeno in grado di sconfiggere un Paese piccolo e debole come la Grecia³².

All'inizio del 1941, Hitler fu costretto ad intervenire per salvare l'Italia dalla disfatta in Albania, dando inizio alla quarta fase della guerra: i tedeschi si concentrarono sull'attacco attraverso la Bulgaria, con l'operazione *Marita*, mentre

³¹ E. Glasgow, *The Greek War of 1940-41*, The Contemporary Review, 1991, pp.134-144.

³² *Ibidem*.

le forze italiane rimasero bloccate nelle montagne a sud dell'Albania. La decisione tedesca di intervenire fu favorita in particolare dal colpo di stato che avvenne in Jugoslavia, a seguito della decisione dello stato di aderire al Patto tripartito. Così, l'invasione tedesca della Jugoslavia, in concomitanza con l'attacco alla Grecia, pose fine alla serie di vittorie greche contro le potenze dell'Asse. I tedeschi entrarono nel territorio il 6 aprile e, nel giro di qualche giorno, riuscirono a chiudere le truppe greche, permettendo l'avanzamento delle truppe italiane. L'operazione permise alle forze tedesche di occupare l'intero territorio greco, ad eccezione dell'isola di Creta, che venne conquistata solo successivamente.

A ciò si aggiunse un altro evento sfortunato per i greci: la morte del Primo ministro, Metaxas. Tale perdita fu piuttosto importante per l'evoluzione del conflitto poiché, a seguito della sua morte, la Grecia risultò troppo debole per respingere l'invasione tedesca, nonostante la nomina del nuovo Primo ministro Alexandros Korizis. L'attacco tedesco alla Grecia si concluse dopo soli dodici giorni con la capitolazione di quest'ultima. A questo avvenimento, seguì la decisione del comandante Papagos di ritirare le divisioni dal fronte, permettendo agli italiani di occupare le zone appena lasciate libere dalle truppe greche. Da questo momento iniziò, da parte italiana e tedesca, la riconquista di alcune delle zone perse, come Coriza e Argirocastro. Infine, il 20 aprile, il generale greco Georgios Tsolakoglou decise di porre fine ai combattimenti, firmando un armistizio con i tedeschi, che non garantiva quasi alcuna concessione agli italiani. Questi ultimi, dunque, decisero di proseguire i combattimenti per penetrare maggiormente nel territorio greco, al fine di convincere i greci a firmare un nuovo armistizio che comprendesse anche loro³³. Infine, la resa venne firmata il 23 aprile 1941: il documento della capitolazione venne pubblicato il giorno successivo sui giornali italiani, tra cui il «Corriere della Sera», che commentava la vicenda con le seguenti parole:

Così è finita stamane una guerra di sei mesi. È finita come doveva finire: con la resa a discrezione dell'Armata greca. Ma ciò è avvenuto solo al termine di una cruenta battaglia che ha visto l'annientamento di oltre 60 mila ellenici, cioè dell'intera retroguardia del disfatto Esercito, mentre il grosso si trovava irrimediabilmente agganciato fra Kalibaki e

³³ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., pp.22-30.

Giannina, senza più possibilità di ritirarsi in ordine per sistemarsi sulle linee arretrate³⁴.

Il giorno seguente, sempre nello stesso quotidiano, si elogiava la perfetta organizzazione della macchina bellica italiana, che era stata in grado di sbaragliare la feroce resistenza greca. Nessuna menzione ricevettero le difficoltà incontrate dall'Esercito italiano, né il necessario aiuto da parte dei tedeschi.

La campagna di Grecia risulta essere estremamente importante per i suoi effetti poiché mise in luce tutte le debolezze dell'esercito italiano e la sua impreparazione, ma l'effetto maggiore si vide sul morale delle truppe. Infatti, dalla lettura dei diari militari, risulta che i combattenti, inizialmente esaltati dall'idea della guerra e di una vittoria facile, presto dovettero affrontare la disillusione della vera faccia della guerra. Sul morale delle truppe incise soprattutto il senso di inquietudine causato dalla particolare tattica dei greci: il fronte dinamico che continuava a spostarsi faceva percepire ai soldati italiani un pericolo continuo, facendoli sentire attaccati da tutti i fronti³⁵. La situazione divenne così grave da spingere i comandi ad utilizzare la forza, istituendo persino posti di blocco, per evitare l'abbandono del fronte da parte dei soldati. Inoltre, l'esercito si dimostrò totalmente impreparato al clima ostile del fronte greco-albanese; ciò è dimostrato anche dall'altissimo numero di casi di congelamento dei soldati italiani. I soldati, nonostante l'Albania fosse stata dipinta come modello dell'imperialismo fascista, si ritrovarono in un terreno praticamente a loro ignoto, al contrario dei greci, i quali riuscivano a muoversi con destrezza, godendo anche dei collegamenti con la popolazione locale. Gli italiani risposero a tutto ciò tramite la tecnica del *moral bombing*, una tecnica che consisteva nel bombardare le infrastrutture avversarie per colpire il morale della popolazione e minare il fronte interno³⁶. Tuttavia, nemmeno questa misura aiutò a risollevarlo il morale delle truppe italiane, che peggiorò ulteriormente in seguito al fallimento delle operazioni del marzo 1941. A causa della sconfitta e delle ripercussioni che ebbe, la campagna di Grecia, che si concluse

³⁴ I. Montanelli, *Come è avvenuta la resa. Il testo della capitolazione*, in «il Corriere della Sera», 24 aprile 1941.

³⁵ Uno dei problemi principali si rivelò essere l'impreparazione delle truppe italiane, le quali erano state addestrate ad affrontare solamente le campagne militari più convenzionali. I soldati erano stati preparati solamente a combattere contro i nemici in uniforme, mentre, nella realtà, si ritrovarono ad affrontare movimenti di resistenza difficilmente identificabili, che utilizzavano la tattica della guerriglia. Cfr. D. Rodogno, *Italian soldiers in the Balkans. The experience of the occupation (1941-1943)*, Journal of Southern Europe and the Balkans, Vol. 6, No.2, Agosto 2004, p. 129.

³⁶ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit. pp.27-28.

nell'aprile del 1941, può considerarsi un vero e proprio fallimento politico e militare del regime fascista italiano, il quale dovette arrendersi al fatto di dover mantenere una posizione subordinata rispetto all'alleato tedesco.

1.2. L'evoluzione dell'occupazione della Grecia

Non appena si conclusero le operazioni per il completamento dell'occupazione della Grecia continentale e il suo assoggettamento alle forze dell'Asse, iniziò l'occupazione della Grecia da parte italiana.

Secondo uno studio elaborato dallo Stato maggiore dell'Esercito, e riportato da Paolo Fonzi:

gli obiettivi primari dell'occupazione italiana erano garantire la sicurezza militare interna, la conduzione della guerra, la sorveglianza dell'amministrazione pubblica, lo sfruttamento delle risorse del paese a beneficio dell'economia di guerra dell'Asse e la ripresa e sviluppo di agricoltura, industria e commercio³⁷.

Per questi motivi, l'Italia intendeva intervenire pesantemente negli affari civili del Paese, in particolare, tramite un feroce controllo da parte dei carabinieri e l'istituzione di un Gabinetto militare italiano. Tuttavia, le mire italiane dovettero fare i conti con i piani tedeschi, che erano di tutt'altra idea: essi intendevano infatti proseguire alla formazione di un governo nazionale e preservare l'unità territoriale del Paese. Infine, la soluzione che si scelse fu quella di dividere il territorio greco tra le potenze dell'Asse. In particolare:

- La Germania ottenne la Macedonia (con Salonicco), la maggior parte del territorio di Creta, alcune isole dell'Egeo Settentrionale e le zone al confine con la Turchia. Come in altri casi, la Germania si premurò di ottenere zone di particolare interesse strategico ed economico, lasciando alle altre potenze i rimanenti territori;
- La Bulgaria ottenne la Macedonia orientale e la Tracia;
- All'Italia vennero assegnati la maggior parte dei territori: il Peloponneso, la Tessaglia, l'Epiro, la Macedonia occidentale, la Grecia centrale, le isole Eolie

³⁷ *Ivi*, p.30.

e, infine, molte isole Egee.

Tale ripartizione non venne propriamente discussa: i tedeschi si limitarono a comunicarla agli italiani, rimandando alla fine della guerra i progetti italiani di annessione di altri territori greci. Si deve notare, inoltre, che la presenza tedesca nel territorio, rispetto ad altri Stati, rimase sempre molto limitata poiché i tedeschi ritenevano la Grecia una zona di pertinenza italiana e non avevano quindi intenzione di dispiegare grandi truppe nella zona, né di mantenere una presenza stabile nel territorio. Inoltre, decisero autonomamente di porre al governo il generale Tsolakoglou. Dall'altro lato, l'occupazione militare fu per l'Italia un impegno alquanto gravoso, sia considerando gli uomini che le risorse impiegate.

Significativo dell'impreparazione italiana è anche la generale mancanza di piani definiti riguardo la politica da attuare nell'area. Il progetto italiano più significativo si rivelò quello di formare la "Grande Albania", un piano che prevedeva l'espansione dei confini del Paese a discapito di Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia³⁸. Un altro progetto doveva riguardare Cipro, che si decise dovesse diventare un paese indipendente ma subordinato all'autorità italiana. Questa conformazione avrebbe dovuto essere adottata in tutta la Grecia, con l'obiettivo di formare una sorta di «"comunità orientale" italiana comprendente lo spazio balcanico, mediterraneo e africano³⁹». Infine, era concezione diffusa che la Grecia rappresentasse una sorta di ponte tra Oriente e Occidente, motivo per cui il controllo del territorio avrebbe rappresentato una conquista significativa per l'Italia⁴⁰.

Come è già stato accennato, la Grecia venne dapprima occupata dalle forze tedesche; solo l'11 maggio le truppe italiane iniziarono ad occupare il territorio, prendendo prima la Tessaglia, poi la Beozia-Focide, giungendo ad Atene a fine giugno. Nella maggior parte delle regioni occupate, la presenza italiana venne inizialmente accompagnata dal terrore nei confronti dell'invasore; tuttavia, ben

³⁸ Si intendeva infatti concedere all'Albania anche la zona ad occidente della conca di Giannina, vicino alla Ciamuria, poiché prevalentemente abitata da popolazioni albanesi. Vd. *Ivi*, cit., p.34.

³⁹ *Ivi*, pp.34-35.

⁴⁰ Il progetto fondamentale della politica estera fascista era quello di conquistare il proprio spazio vitale, il cosiddetto *Lebensraum*. Per realizzarlo, l'Italia avrebbe dovuto conquistare e ottenere il dominio del Mar Mediterraneo. Tuttavia, tale piano non giunse mai alla luce a causa delle sconfitte subite nel tentativo di conquistare questi territori: a causa del necessario aiuto da parte dei tedeschi, infatti, la Germania assunse il ruolo predominante, decidendo anche la ripartizione dei territori e mandando così in fumo i progetti di Mussolini. Cfr. D. Rodogno, *Italian soldiers in the Balkans*, cit., pp. 125-129.

presto l'atteggiamento greco divenne più benevolo nei confronti degli italiani, che sembravano avere degli atteggiamenti e dei modi più gentili rispetto ai tedeschi.

Per quanto riguarda gli strumenti utilizzati dalle autorità occupanti per il controllo dello Stato greco, era stato deciso di mantenere un controllo "modesto" in Grecia: i rappresentanti diplomatici, italiani e tedeschi, divennero plenipotenziari ma mantennero un ruolo informale, mentre il potere di legiferare rimase nelle mani del governo greco⁴¹. Gli italiani tentarono, inoltre, di avere un'influenza maggiore tramite l'espansione del personale della Regia rappresentanza italiana e la nomina di commissari italiani presso le istituzioni greche.

Dopo la fuga del re, si decise di lasciare in carica il governo collaborazionista del generale Tsolakoglou, il quale però doveva passare per due plenipotenziari, uno italiano e l'altro tedesco, prima di prendere qualsiasi decisione. Tuttavia, il generale non ottenne grande credibilità a livello popolare per due motivi principali: il fatto che il governo fosse composto in maggioranza da personalità militari e la mancata partecipazione di molti uomini politici greci, i quali avevano deciso di rimanere ai margini della vita politica per non collaborare con le forze di occupazione. Infine, il controllo italiano si basò sulla presenza di diverse unità militari. Di particolare importanza, ad esempio, furono gli Uffici affari civili, che rappresentavano il maggiore crocevia dell'amministrazione militare. Tra i loro poteri c'era quello di gestire le relazioni con le autorità amministrative greche, dirigere le decisioni, decidere la nomina di nuovi funzionari o, in caso contrario, deciderne la rimozione. Quest'ultima si rivelò una pratica particolarmente frequente poiché gli italiani non condividevano i metodi di amministrazione fino ad allora adottati dalle autorità greche. Un ruolo di spicco avevano anche i comandi di divisione, che rappresentavano un punto chiave per l'amministrazione italiana, in particolare viste le difficoltà di collegamento nel Paese occupato. Per questa ragione, i comandi fungevano da intermediari, mantenendo un contatto costante con gli organi decisionali locali. Infine, l'opera di amministrazione militare era completata dalla presenza dei corpi d'armata, che fungevano da collegamento tra i comandi di divisione e il comando centrale, situato ad Atene.⁴²

⁴¹ L'unica eccezione era rappresentata dalle misure volte a ripristinare o tutelare l'ordine pubblico sebbene, in realtà, questo escamotage sia stato utilizzato in diverse occasioni dalle autorità italiane e tedesche per approvare ogni sorta di misure intrusive nella vita pubblica greca. Vd. P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit. p.41.

⁴² *Ivi*, pp.40-48.

Tuttavia, ben presto la situazione iniziò a deteriorarsi; a seguito dell'occupazione italiana, tedesca e bulgara del territorio, la rispettiva divisione del Paese in varie zone e la costante presenza degli eserciti occupanti, la situazione divenne particolarmente gravosa per la popolazione greca: decine di migliaia di greci morirono a causa della fame o della malnutrizione, e altrettante migliaia di civili furono vittime di rappresaglie e vendette da parte delle forze occupanti. Ciò portò all'emergere delle prime bande della Resistenza, formatesi subito dopo l'occupazione militare.

I primi episodi si verificarono nel maggio e giugno del 1941, tramite atti di poca importanza (come, ad esempio, il furto di una bandiera nazista che era stata posta nella piazza del paese ad indicarne la conquista). Il reale inizio della lotta armata, invece, si ebbe con l'iniziativa di Thanasis Klaras, un membro del partito comunista, che capeggiò un gruppo di ribelli armati. Questi ultimi entrarono nel villaggio di Dominitsa, nell'Evritania⁴³, cercando di spingere la popolazione a lottare contro l'invasore. Questo evento è passato alla storia perché viene considerato, come riferisce Fonzi, il primo atto contro gli invasori da parte dell'EAM e dell'ELAS⁴⁴.

Maggiormente nel dettaglio, in Grecia si formarono diverse organizzazioni, come viene indicato in un rapporto italiano, datato 25 marzo 1942 (e riportato nel volume di Marco Clementi), che afferma: «lo spirito di resistenza all'invasione italiana [...] si disperde in mille rivoli della resistenza spontanea, individuale o di gruppo, manifestata dalla popolazione civile all'arrivo delle truppe italiane nei villaggi rurali e nei centri urbani del paese[...]»⁴⁵. Tra queste organizzazioni, sicuramente una delle più importanti risulta il *Fronte Nazionale di Liberazione* (o EAM, in greco *Ethniko Apeleftherotikon Metopo*), un'organizzazione guidata dai comunisti (ma che riuniva in una coalizione tutti i partiti della sinistra e degli agricoltori)⁴⁶ e che successivamente portò alla creazione dell'*Esercito popolare*

⁴³ L'Evritania, anche chiamata Euritania è un'unità periferica, facente parte della Grecia centrale, con capoluogo Karpenisi. Tale prefettura nel 2011 è stata eliminata, in seguito all'entrata in vigore di una riforma amministrativa. Cfr. <https://www.sapere.it/enciclopedia/Euritania.html>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

⁴⁴ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., pp.148-156.

⁴⁵ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p.164.

⁴⁶ La creazione dell'EAM fu seguita dalla nascita dell'EEAM, il *Fronte nazionale operaio* (o *Ergatikò Ethnikò Apeleftherotikò Mètopo*), il cui compito principale era quello di organizzare scioperi generali particolarmente importanti, come nel caso degli scioperi del febbraio e marzo 1943, quando i greci si rifiutarono di lavorare per i tedeschi, mandando in fumo i progetti del Terzo Reich. Cfr. <http://www.tuttostoria.net/storia-contemporanea.aspx?code=405>, ultimo accesso 4 settembre

ellenico di liberazione nazionale (o ELAS, in greco *Ethnikos Laikos Apeleftherotikos Stratos*). Un'altra delle maggiori organizzazioni, che venne creata qualche giorno prima dell'EAM, fu l'EDES, l'*Unione Nazionale Democratica Ellenica* (in greco *Ethnikos Dimokratikos Ellinikos Sindesmos*), guidata dal capo del governo repubblicano, Nikolaos Plastiras. Infine, la terza maggiore organizzazione è rappresentata dall'EKKA, il *Movimento di Liberazione Nazionale e Sociale* (in greco *Organosis Ethnikis kai Koinonikis Apeleftherosis*), un ente di orientamento socialdemocratico, costituito dall'avvocato Giorgos Kartalis. Accanto a queste bande, ovviamente erano presenti varie organizzazioni minori, sparse nel territorio e nelle isole greche.

Con l'aumento delle bande, aumentò anche la repressione da parte degli occupanti, che intrapresero misure specifiche nel tentativo di arginare il fenomeno. Tra queste troviamo, ad esempio, l'emanazione di ordinanze e bandi militari sempre più rigidi, saccheggi, razzie, confische, fucilazioni, nonché deportazioni nei campi di concentramento⁴⁷. In realtà, le forze di occupazione inizialmente non avevano compreso la portata del movimento resistenziale in Grecia a causa della mancanza di unità tra le varie componenti. Fu solamente quando il movimento si fece più coeso che la Resistenza iniziò ad essere percepita come un pericolo, necessitando di un'azione repressiva maggiore. Così, i metodi più "gentili" fino ad allora utilizzati, che solitamente tendevano ad evitare violenze e soprusi nei confronti della popolazione, vennero abbandonati per lasciare spazio a crudeltà e brutalità⁴⁸.

Il vero momento di svolta si ebbe nel 1942, anno dell'attacco a una compagnia del XLIV reggimento fanteria a Giona, che diede avvio alla cosiddetta

2022.

⁴⁷ Il punto di partenza della politica repressiva italiana nei Paesi occupati si ebbe con l'emanazione della famosa Circolare 3C, emanata dal Generale Mario Roatta, nel 1942: la circolare illustrava le preoccupazioni concernenti la situazione nei Paesi occupati dall'Italia, che stava diventando sempre più instabile. Per questo, il generale invitava le truppe ad utilizzare metodi di repressione più duri, sia nei confronti della Resistenza che nei confronti delle popolazioni occupate. In particolare, si chiedeva di eliminare il comportamento da *bravo italiano* per combattere «nella forma più decisa e massiccia possibile». Secondo quanto detto da Roatta, la chiave di tutto era la relazione tra popolo superiore e popolo inferiore. In altre parole, gli italiani sarebbero riusciti a legittimare la propria posizione di occupante evitando di fraternizzare con le popolazioni locali – che sarebbero dovute rimanere in una condizione di inferiorità rispetto alle truppe di occupazione – e trattandole come popoli non civilizzati. Cfr. D. Rodogno, *Italian soldiers in the Balkans*, cit., p.129.

⁴⁸ È simbolo di questo cambiamento anche l'autorizzazione a violare le convenzioni internazionali a protezione dei civili. Per permettere ciò, si decise, tramite una lettera del 3 febbraio del Comando delle Forze Armate in Grecia, di evitare, il più possibile, gli ordini scritti. In questo modo, si intendevano tutelare gli ufficiali che avrebbero violato le convenzioni internazionali commettendo crimini nei confronti dei civili. Vd. L. Santarelli, *Muted violence*, cit., p.292.

“Battaglia di Rekàs”. Il conflitto ebbe come conseguenza la prima operazione italiana di controguerriglia, una tecnica che venne successivamente applicata in massa dall’esercito italiano: tale strategia consisteva nell’accerchiamento del territorio con il fine di bloccare tutte le vie di fuga per rastrellare la zona e catturare i partigiani. Queste operazioni si rivelarono particolarmente importanti sia come metodo di eliminazione delle bande partigiane, ma anche come strumento per ribadire il controllo del territorio da parte italiana. Quando, successivamente, la situazione economica del Paese migliorò, ciò consentì anche una maggiore crescita del movimento partigiano: fondamentale si rivelò la battaglia per il controllo della produzione alimentare poiché, in questo frangente, gli italiani si trovavano in una chiara posizione di inferiorità; così come si rivelò fondamentale la battaglia per le risorse materiali.

A questo punto dell’occupazione, nel 1942, erano presenti diversi focolai di ribellione: i partigiani si dedicavano per lo più alla distruzione delle vie di comunicazione, che collegavano la Grecia occidentale con quella orientale, al fine di evitare l’arrivo di rifornimenti e impedire ulteriori azioni italiane. I partigiani iniziarono anche a rubare armi, requisire beni alla popolazione, ed ad uccidere i collaborazionisti degli italiani. Dall’altra parte, i soldati italiani dovettero aumentare l’opera di repressione poiché, alla situazione già pericolosa, si stavano sommando ulteriori questioni, quali la competizione con i tedeschi e il sempre più imminente sbarco alleato. Per tutti questi motivi, l’Esercito italiano decise di cambiare tattica, adottando la strategia della “terra bruciata”, in modo da frenare velocemente il movimento resistenziale: la tecnica consisteva precisamente nel distruggere tutto ciò che i soldati trovavano nel loro cammino. Inoltre, vennero prese altre misure straordinarie, come quella di armare i settori della popolazione civile più affidabili, come i membri delle minoranze etniche, perché collaborassero alla repressione dei partigiani.

Tuttavia, fu con l’inizio del 1943 che la Resistenza iniziò veramente ad essere considerata un pericolo importante per l’occupazione straniera. La motivazione principale fu senz’altro il peggioramento delle condizioni di vita. Tuttavia, un altro elemento rilevante fu anche il fatto che, nonostante lo scioglimento del Comintern nel maggio del 1943, il movimento partigiano riuscì a mantenersi unito e coeso grazie alla creazione del Comitato politico di liberazione nazionale, il PEEA (in greco *Politiki Epitropi Ethnikis Apeleftherosis*). Nelle Isole

Ionie, prese il comando della resistenza l'ente KOKI; mentre Cefalonia registrò la creazione dell'Organizzazione Combattente di Cefalonia, il SOK (*Stratiotiki Organosis Kefalonias*). Così, si ebbero le prime vittime, insieme ad azioni di sabotaggio, agguati ai convogli militari e razzie degli ammassi. Nel frattempo, la situazione interna divenne piuttosto problematica a causa della crisi alimentare, dei problemi di ordine pubblico, nonché della crisi finanziaria ed economica. Tra le conseguenze di questa situazione troviamo le dimissioni annunciate dal leader Tsolakoglou, il quale venne sostituito da Kostantinos Logothetopoulos, la cui politica si fondò fundamentalmente sulla piena e completa collaborazione con le forze occupanti e sui soccorsi alle zone più colpite dalla carestia.

Da parte italiana, nel febbraio-marzo 1943, si ebbe un'importante escalation della violenza, che iniziò ad essere rivolta anche a coloro che non erano direttamente coinvolti nella Resistenza. Infatti, a partire da questo momento, le truppe italiane iniziarono a colpire anche la popolazione civile, prendendo misure sempre più drastiche. Un esempio fu la decisione di fucilare gli ostaggi nei campi di concentramento; in particolare, venne dato l'ordine di uccidere dieci ostaggi per ogni soldato morto o ferito, seguendo i dettami del generale Carlo Geloso, fautore della celebre strategia «non dente per dente, bensì testa per dente». Oltre alla fucilazione, solitamente i soldati italiani proseguivano a rastrellare la popolazione dei villaggi vicini alle zone in cui venivano compiuti gli agguati, con l'obiettivo di uccidere gli «uomini validi» e dare alle fiamme il restante villaggio. Di pari passo con l'aumento della repressione iniziò la mobilitazione del popolo: la guerriglia riuscì a completare l'operazione *Harling*, che consisteva nella distruzione del Ponte di Gorgopotamos, un importante torrente che fungeva da centrale elettrica⁴⁹. Tuttavia, la conseguenza maggiore fu l'interruzione della linea ferroviaria tra Salonico e Atene, un danno importante per gli italiani, che risposero con una rappresaglia. Il generale Carlo Geloso ordinò la fucilazione di una quindicina di greci, nonché quella di qualsiasi civile che si fosse avvicinato durante i lavori di

⁴⁹ Questa fu, in effetti, una delle operazioni più grandi organizzate dal fronte partigiano greco. L'attacco ebbe come conseguenza lo stop per diverse settimane dei rifornimenti militari diretti in Africa, tramite la Grecia, e di quelli diretti in Europa. L'operazione ebbe anche il merito di sollevare particolarmente il morale dei partigiani greci che, da quel momento in poi, aumentarono notevolmente le operazioni militari contro le forze occupanti. Oltre alle operazioni prettamente militari, l'EAM si servì anche degli scioperi nelle fabbriche, nel porto del Pireo e nelle banche per rallentare le operazioni delle truppe di occupazione, con risultati positivi. Cfr. P. D. Chimbos, *Greek Resistance 1941-1945: Organization, Achievements and Contributions to Allied War Efforts Against the Axis Powers*, International Journal of Comparative Sociology, Vol.40, No.2, 1999, pp.258-259.

ripristino della rete ferroviaria. Alla situazione già critica, si aggiunsero una serie di scioperi diretti al Ministero del lavoro greco, generando ulteriore caos. Geloso, dunque, espresse al Comando Supremo le proprie lamentele circa il peggioramento della situazione resistenziale, che era riuscita a coinvolgere anche la gendarmeria e la polizia greca. Della situazione erano preoccupati anche gli stessi tedeschi, che in un rapporto del 9 aprile 1943 scrivevano:

l'attività degli andartes⁵⁰ [...] ha assunto gradualmente la forma di una vera e propria lotta armata. Le persone che collaborano con le truppe dell'Asse sono perseguitate ed assassinate; ogni giorno vengono segnalate azioni di sabotaggio su vasta scala e uccisioni di soldati italiani. Dal novembre 1942 formazioni di andartes [...] penetrano anche nelle regioni occupate dai tedeschi⁵¹.

La situazione critica nonché le osservazioni di Geloso – che aveva precedentemente fatto notare l'esigenza di rafforzare il governo collaborazionista – spinsero il Ministero degli esteri italiano a sostituire il governo ellenico, ritenuto inadeguato ad affrontare la situazione. Pertanto, il primo ministro venne sostituito dalla figura di Ioannis Rallis. Tuttavia, questo tentativo da parte italiana di mantenere il controllo sulla Grecia non venne visto con favore dai tedeschi, che temevano un'eccessiva libertà di azione italiana nel Paese. Pertanto, gli alleati decisero di riequilibrare la situazione riportando gli italiani ad una posizione di subordinazione, costringendoli ad agire in condominio.

La Resistenza intanto era riuscita a prendere il controllo dell'Epiro, mentre la situazione peggiorava sempre di più in Tessaglia e nel Peloponneso. Si avvicinava, infatti, l'apice delle attività della Resistenza greca. Nel tentativo di riguadagnare terreno, gli italiani iniziarono ad utilizzare tecniche come bombardamenti, rastrellamenti di civili, cattura e fucilazione di vari combattenti, nonché l'incendio dei villaggi greci. Poiché stava diventando sempre più chiaro che stessero perdendo il controllo della zona, i soldati iniziarono a distruggere il territorio con l'obiettivo di minare il morale della popolazione e, soprattutto, dei partigiani. Ciò comprendeva la distruzione di abitazioni o di interi villaggi nel caso

⁵⁰ Si tratta di un appellativo con cui ci si riferisce ai partigiani greci. In senso più ampio, indica un combattente nelle forze non regolari del Paese o un ribelle. Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/andarte/>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

⁵¹ Riportato in A. Kedros, *Storia della Resistenza greca*, citato da M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p.270.

in cui si riscontrasse anche il minimo legame con gli *andartes*. Vennero distrutte, senza alcuna distinzione, sia le produzioni che le risorse; a ciò si aggiunse anche la pratica del saccheggio, che aveva il doppio scopo di distruzione materiale e di fonte di sopravvivenza per le truppe italiane.

Da un documento del 22 agosto 1943, redatto dal ministero degli Esteri, è possibile comprendere la situazione di quel momento: la guerriglia aveva costretto le divisioni italiane, nel continente e nelle Isole Ionie, a ritirarsi; nuove truppe tedesche avevano cominciato ad affluire nel territorio; i partigiani avevano preso il controllo della maggior parte del Paese, mentre il governo Rallis era in procinto di cadere⁵². Per riassumere la situazione in poche parole, l'Italia stava perdendo totalmente il controllo del proprio "spazio vitale", anche a causa del timore che i tedeschi avrebbero presto preso il controllo di tutto il territorio. Tuttavia, fu con l'8 settembre 1943, e la firma dell'armistizio da parte dell'Italia, che la situazione degenerò totalmente, ponendo fine all'occupazione italiana.

1.3. Crimini di guerra italiani in Grecia

Tra il 1940 e il 1943, gli anni di occupazione italiana della Grecia, la condotta dei soldati si è caratterizzata per una serie di violazioni del diritto di guerra ed internazionale, a partire dalla decisione di invadere un Paese che si era dichiarato neutrale. L'invasione italiana della Grecia si rivelò particolarmente violenta, soprattutto negli ultimi mesi di occupazione, quando la Resistenza iniziò ad organizzarsi in maniera più coesa, portando a termine operazioni considerevoli. L'Italia si macchiò di diversi crimini di guerra, anche ai danni dei civili, registrando un altissimo numero di morti, danni alle infrastrutture e all'economia, distruzione e incendio di villaggi, bombardamenti, rastrellamenti, e rappresaglie.

In parte, questa condotta violenta può essere spiegata dalla condizione degli italiani, i quali erano stati in grado di arrivare in Grecia solo grazie all'aiuto degli alleati tedeschi. Questa condizione di umiliazione li spinse, durante l'avanzamento nel territorio greco, ad una serie di frequenti ritorsioni e azioni repressive contro la

⁵² *Ivi*, pp. 208-209. Nel documento, secondo quanto riportato da Marco Clementi, si comunicava la necessità delle unità italiane di ripiegare verso l'interno del Paese. Allo stesso tempo, tuttavia, i tedeschi stavano aumentando il proprio impegno nel territorio, sconfinando anche nelle aree di giurisdizione italiana. Questi eventi avevano dato avvio ad una situazione dove «non vi [erano] nette divisioni territoriali tra i reparti dei due Paesi».

popolazione civile.

I crimini commessi dagli italiani possono essere ricondotti alla categoria generale dei crimini contro l'umanità; tuttavia, come spiega Lidia Santarelli, le autorità greche divisero i crimini degli italiani in due ulteriori categorie:

- I crimini di natura politica: riguardo questa prima categoria, si ricorda il tentativo di smembramento dello Stato da parte italiana, che comprendeva un piano per la secessione della Ciamuria e dell'Epiro (di modo da formare la "Grande Albania") e l'introduzione delle minoranze valacche⁵³, slavofone e albanesi nei reparti del Regio esercito.
- I crimini riguardanti l'economia: si riferiscono in particolare alla carestia causata principalmente dalla politica di saccheggio attuata dalle forze italiane⁵⁴.

I dati riguardanti il calcolo delle perdite totali vengono illustrati dalla relazione *Les sacrifices de la Grèce pendant la guerre 1940-1945*⁵⁵. Secondo la relazione, i morti in Grecia in totale sarebbero stati 620.000, così divisi:

360.000 a causa della fame; 30.000 a causa della guerra; 7.000 vittime dei bombardamenti; 43.000 per esecuzioni operate da tedeschi (35.000) ed italiani (8.000); 25.000 per esecuzioni operate dai bulgari; 60.000 tra la popolazione giovanile; 45.000 morti tra gli ostaggi ed i prigionieri dei nazifascisti; 50.000 morti tra le file della resistenza greca.

190.000 persone risultarono perseguitate ed imprigionate dalle truppe occupanti (100.000 da parte tedesca, 35.000 da parte italiana, 50.000 da parte bulgara e 5.000 da parte delle milizie albanesi inquadrato, addestrate e comandate dall'esercito italiano).

88.000 prigionieri furono deportati 40.000 dei quali dai tedeschi, 18.000 dagli italiani, 30.000 dai bulgari⁵⁶.

Dai dati appena descritti, è possibile comprendere l'altissimo costo che pagò

⁵³ I valacchi sono una popolazione balcanica di lingua romanza, discendente dalle popolazioni che furono romanizzate nei Balcani e nella zona del basso Danubio, tra il I e VI secolo. Attualmente, la Valacchia è una regione che si trova nella parte meridionale della Romania. Esistono diversi gruppi all'interno del popolo valacco; il più rappresentativo è quello degli Aromuni, un gruppo etnico stanziato anche in Grecia. Nel 1941, durante l'occupazione, i comandi italiani decisero la formazione della Legione Romana dei Valacchi, ovvero un'organizzazione collaborazionista con a capo Alcibiade Diamandi. Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/aromuni-o-aromeni_%28Enciclopedia-Italiana%29/, ultimo accesso 4 settembre 2022.

⁵⁴ L. Santarelli, *Muted violence*, cit., pp. 280-299.

⁵⁵ Riportato in D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Tra crimini di guerra e mito della brava gente 1940-1943*, Roma, Odradek, 2008, citato in Davide Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., p.5.

⁵⁶ *Ivi*, pp.5-6.

la Grecia, motivo per il quale, una volta conclusasi l'occupazione, il governo greco proseguì con la consegna di un primo elenco di presunti crimini e criminali di guerra all'Ufficio Nazionale Greco per i Criminali di guerra, distinguendo le varie accuse, le date degli avvenimenti, i luoghi e soprattutto i nomi dei colpevoli. Tuttavia, è necessario sottolineare che, di tutti i criminali richiesti dalla Grecia al Ministero degli Esteri italiano, nessuno venne mai processato in Grecia, estradato o giudicato da un tribunale internazionale. A causa della mancanza di processi nei confronti dei criminali italiani, inoltre, tali crimini vennero dimenticati o, per meglio dire, nascosti dal governo italiano. Per questo motivo, dell'occupazione della Grecia oggi si ricordano soltanto le gesta benigne da parte dei soldati italiani, pronti a dare la propria razione di pane ai bambini e sempre ben voluti dalla popolazione.

La realtà dell'occupazione, tuttavia, comprese anche gesta ben poco lodevoli. Inizialmente, la repressione da parte delle autorità italiane si rivolse solamente alle fonti di destabilizzazione o a coloro che venivano considerati "nemici" degli italiani. In tale categoria rientravano, ad esempio, i comunisti: già quando le truppe entrarono in Grecia, 1.275 comunisti erano stati internati nei campi di concentramento o confinati nelle isole⁵⁷. Durante l'occupazione, il numero di persone presenti nei campi diminuì ma la situazione rimase grave: gli internati vennero per lo più uccisi dalle malattie, dalla crisi alimentare e dalle scarsissime condizioni igienico-sanitarie. Con il tempo, l'esercito italiano proseguì alla costruzione di ulteriori campi di concentramento e internamento, sia in Grecia che in Italia. Il maggior luogo di detenzione e internamento per i civili greci nella zona di occupazione italiana fu però il campo di Làrissa, in Tessaglia, costruito nell'estate del 1941. Qui i prigionieri vennero divisi in base alle accuse; secondo le testimonianze dei sopravvissuti, la situazione era particolarmente dura e si registrò la morte di ben 250 persone in un anno a causa di maltrattamenti e condizioni inumane. I testimoni riferirono anche di punizioni fisiche, mancanza di cibo, letti, vestiti ed acqua⁵⁸. In generale, sia nei campi italiani che in quelli greci, le condizioni

⁵⁷ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., p.123.

⁵⁸ *Ivi*, p.126. In realtà, Paolo Fonzi rivela che le stime riguardanti gli internati nei campi di concentramento risultano essere molto imprecise a causa della scarsità di notizie a noi pervenute. Alcuni ex detenuti britannici parlarono di punizioni fisiche in caso di tentata fuga o per rappresaglia. Inoltre, le condizioni di vita si rivelarono particolarmente dure: un rapporto greco stimò che le morti fossero arrivate a 8 al giorno, su un totale di 1000 detenuti. Infine, anche un rapporto della Croce Rossa, sempre risalente al 1942, lamentava le terribili condizioni dei prigionieri, segnati dalla malaria cronica e da una generale sotto-alimentazione.

igienico-sanitarie erano piuttosto precarie (soprattutto a causa del sovraffollamento), la corruzione era diffusa su larga scala e le razioni alimentari ridotte al minimo. Tuttavia l'internamento era particolarmente grave per le ripercussioni sui familiari degli internati, i quali venivano condannati alla fame; a ciò, si deve aggiungere la pratica, che si diffuse negli anni successivi, di uccidere gli internati come metodo di rappresaglia in seguito agli attacchi partigiani.

Significativo delle violenze perpetrate nei confronti della popolazione fu l'ordine di Mussolini di bombardare incessantemente il territorio greco con lo scopo di distruggere e radere al suolo tutti i centri urbani con più di 10.000 abitanti⁵⁹. Gli italiani iniziarono a colpire gli obiettivi sulla terraferma e sulla costa ionica, cercando di scatenare il panico ovunque. Un'altra caratteristica dell'occupazione italiana fu senz'altro la mania per il saccheggio, tant'è che furono gli stessi ufficiali italiani a ordinare alle truppe di procedere con la depredazione di abitazioni e vittime. I soldati italiani furono protagonisti di rappresaglie nei confronti della popolazione già a partire dal 1941. Durante queste operazioni, come viene riportato dai superstiti, spesso i soldati si resero protagonisti di diverse violenze, quali percosse, abusi sessuali e torture.

Come è già stato anticipato in precedenza, nel 1942 e, ancor di più, nel corso del 1943, si acuirono le violenze nei confronti della popolazione civile e degli *andartes*, nel tentativo di frenare il movimento partigiano e riprendere il controllo delle zone sotto influenza della Resistenza. A quell'anno risalgono diversi episodi rimasti nella storia, tra cui il più celeberrimo, il caso di Domenikon. Si tratta di una vicenda particolarmente importante poiché per la prima volta fu evidente che «la logica della rappresaglia [cedette] il posto alla politica del massacro⁶⁰». Furono soprattutto le province di Kastoria e Lárissa a diventare teatro di una certa violenza militare. Oltre alle rappresaglie in risposta agli attacchi partigiani, figurano le perquisizioni e catture nei villaggi, nonché la distruzione o il furto delle provviste. Le direttive più dure vennero emesse a febbraio 1943, quando il comandante Carlo Geloso ordinò l'eliminazione di ogni distinzione tra la popolazione civile e i gruppi combattenti, i quali vennero generalmente indicati come “nemici” da eliminare. Venne quindi introdotta la logica della responsabilità collettiva, che causò la morte di centinaia di persone innocenti.

⁵⁹ L. Santarelli, *Muted violence*, cit., p.285.

⁶⁰ V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.20.

Uno dei primi casi di rappresaglia avvenne nei confronti del villaggio di Meritzza, dove gli esiti furono a sfavore degli italiani, determinando un successivo incremento della violenza. Infatti, il presidio italiano aveva ordinato al comune di consegnare il bestiame, come approvvigionamento per le truppe italiane. Al villaggio però era stato dato, dal comando partigiano, l'ordine contrario; pertanto, gli italiani decisero di avviare un'azione di rappresaglia contro il villaggio. Tuttavia, al loro ritorno, le truppe di soldati italiani vennero attaccate dai partigiani, riportando diversi morti e feriti, nonché l'imprigionamento di più di un centinaio di soldati. Il villaggio di Domenikon, invece, fu vittima di un'opera di rastrellamento della popolazione e di fucilazione di massa, in seguito all'attacco contro un'autocolonna italiana da parte dei partigiani, sulla strada tra Lárissa ed Ellassona. L'agguato causò la morte di nove camicie nere, scatenando la successiva rappresaglia, ordinata dal generale Benelli, comandante della Divisione Pinerolo⁶¹: la popolazione del vicino villaggio venne radunata di modo da separare gli uomini validi da donne, bambini ed anziani. Mentre questi ultimi vennero deportati a Lárissa, gli uomini vennero tutti fucilati. Questo avvenimento diede avvio, nei mesi successivi, ad una serie di operazioni simili. La violenza italiana raggiunse picchi talmente alti da suscitare addirittura lo sdegno delle truppe tedesche, le quali tentarono di confinare la violenza protestando contro la condotta italiana. Per comprendere la gravità della situazione occorre ricordare le parole del Generale Benelli, che rivelò come Domenikon dovesse rappresentare una «salutare lezione per tutti gli abitanti della zona⁶²», evidenziando il carattere punitivo di tali operazioni. Un'altra dimostrazione di violenza avvenne con la battaglia di Fardikamos, che si svolse tra il 5 e il 6 marzo 1943, quando un'autocolonna, che stava procedendo da Amyntaio a Grevenà, venne attaccata dai partigiani, dando inizio ad una battaglia tra le due fazioni. Il conflitto ribadì il controllo della resistenza greca nella Macedonia orientale, rappresentando uno smacco per le forze italiane. Alle truppe, dunque, venne dato l'ordine di darsi ad una violenza indiscriminata: secondo un promemoria di servizio del comando delle Operazioni

⁶¹ Si tratta di una unità di fanteria appartenente al Regio Esercito. Durante la seconda guerra mondiale, la Divisione Pinerolo era stata stanziata presso le Alpi occidentali. Successivamente, dal 1941, la Divisione venne spostata al fronte greco-albanese per combattere contro i greci. Infine, in seguito alla conquista della Grecia nell'aprile dello stesso anno, la divisione viene stanziata a Lárissa, in Tessaglia, con il compito di occupare il territorio e contrastare la Resistenza greca. Cfr. <http://www.regioesercito.it/reparti/fanteria/rediv24.htm>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

⁶² L. Santarelli, *Muted violence*, cit., p. 294.

D⁶³, venne ordinato di rastrellare il terreno e di “normalizzare” l’intera area. L’ordine portò alla morte di 280 ribelli, mentre altri 170 civili vennero passati per le armi. La stessa sorte ebbe anche Farsala, dove un gruppo di *andartes* decise di attaccare la stazione dei carabinieri. Il risultato, di nuovo, determinò la «cattura di molti ostaggi, il passaggio per le armi di buona parte degli uomini validi del paese, l’incendio di metà delle abitazioni di Farsala e del complesso dei paesi limitrofi⁶⁴». In questo caso, vennero organizzate ben due spedizioni punitive poiché la prima non si era conclusa in modo soddisfacente per le forze italiane dal momento che aveva prodotto soltanto 3 fucilazioni e 28 internamenti di ostaggi. In tutto, i cittadini uccisi furono 81, da aggiungersi ai danni provocati dall’incendio dei vari villaggi intorno a Farsala. Ancora, nel marzo 1943, il generale Geloso ordinò alle truppe delle zone di Elassona-Kozani e Siatista-Grevenà di prendere tutte le provviste alimentari alla popolazione civile. Gli italiani si macchiarono anche di stupri nei confronti delle giovani ragazze e donne della zona di Argos Orestikon. Città come Domènikon, Tsiotsos, Domokos, Oxinia, Farsala, Argos Orestikon e Neapolis divennero teatro di una vera e propria campagna di morte avviata dagli italiani durante il periodo di occupazione. Queste tattiche peggiorarono successivamente, soprattutto dopo che ci si rese conto che la resistenza stava prendendo sempre più piede nel Paese. A quel punto, la strategia italiana cambiò nuovamente, mantenendo come unico obiettivo la distruzione di qualsiasi cosa.

Tuttavia, gli eccidi non furono l’unico crimine compiuto dagli italiani. Infatti, l’occupazione italiana comprese anche una vera e propria campagna di italianizzazione, soprattutto nelle isole Ionie⁶⁵. Tale progetto introdusse una serie di imposizioni e divieti. Ad esempio, venne proibita l’applicazione della legislazione greca e vennero sostituite le autorità greche con personalità italiane. I soldati presero il controllo delle principali risorse dell’economia locale, instaurando un monopolio e introducendo anche una nuova moneta d’occupazione. In seguito, venne introdotto anche un programma di assimilazione culturale e linguistica; il

⁶³ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., p.184.

⁶⁴ DS della divisione Pinerolo, 28 marzo 1943, USSME NI-II-1232, citato in Paolo Fonzi, *ivi*, p.184.

⁶⁵ Nelle isole Ionie, la politica di italianizzazione si espresse, innanzitutto, nel mutamento dei nomi delle città dell’arcipelago, che vennero dedicati alla memoria dei personaggi più illustri della storia italiana o al regime stesso. Inoltre, si decise di porre attenzione ai luoghi simbolo, che dimostravano un certo legame con l’Italia. L’esempio più lampante fu il recupero architettonico della casa di Ugo Foscolo a Zante. Venne introdotta obbligatoriamente anche la pratica del saluto romano nel tentativo di ‘fascistizzazione’ delle istituzioni greche. Vd. P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit. pp.101-102.

personale scolastico greco venne completamente sostituito da personale italiano e l'italiano divenne la lingua ufficiale. Infine, in caso di mancata accettazione di tali politiche, erano previste delle misure repressive per frenare la resistenza alla politica di italianizzazione.

1.4. La fame

L'occupazione italiana si rivelò particolarmente dannosa per la Grecia per una serie di motivi. Tra questi, si ricorda innanzitutto la crisi alimentare, che causò una diminuzione della popolazione di circa 300.000 unità. Nel volume di Paolo Fonzi, si riferisce che tale carestia fu dovuta a tre fattori principali, ovvero la crisi della produzione alimentare, il crollo delle importazioni, nonché la politica di occupazione⁶⁶. Maggiormente nel dettaglio, la crisi della produzione alimentare emerse con l'inizio della guerra⁶⁷, mentre il crollo delle importazioni fu dovuto al blocco navale imposto dal Regno Unito e alla mancanza di nuovi canali di importazione. Ciò che maggiormente pesò sull'economia, tuttavia, fu la presenza delle forze occupanti, che incise in diversi modi. Ad esempio, la tendenza delle intendenze ad acquistare foraggio per gli animali impediva la coltivazione di cereali, mentre i soldati occupanti tendevano ad acquistare in modo consistente prodotti dell'economia locale. A ciò si devono aggiungere le requisizioni in seguito alle operazioni di controguerriglia, quando i comandi iniziarono a favorire la cosiddetta economia di rapina. Infine, si deve annoverare la requisizione o l'esportazione "forzata" dei beni alimentari. Un'altra delle cause principali della carestia fu la fine degli scambi tra regioni, in seguito all'inizio dell'occupazione, dovuta alla svalutazione della moneta greca, la dracma. Tale svalutazione, a sua volta, fu dovuta alle spese di occupazione che il governo greco dovette pagare, corrispondenti al 113,7% del reddito nazionale⁶⁸. La soluzione che venne proposta, e introdotta nel 1941, fu l'ammasso del grano obbligatorio, che avrebbe dovuto essere successivamente ridistribuito sul mercato e sorvegliato dai soldati italiani. L'anno successivo venne introdotta una nuova legge sull'ammasso, che prevedeva,

⁶⁶ *Ivi*, p.62.

⁶⁷ La guerra, infatti, aveva compromesso irrimediabilmente il sistema produttivo nazionale, causando danni materiali e portando alla scomparsa del patrimonio zootecnico. Il tutto, sommato, causò già dai primi mesi di occupazione una decrescita della produzione agricola. Vd. *Ivi*, p.62.

⁶⁸ *Ivi*, pp.64-65.

come forme di cessione da parte della popolazione, la decima e la cessione delle eccedenze del raccolto a prezzo fisso allo Stato. Tuttavia, tale misura non si rivelò particolarmente efficace, soprattutto a causa della frammentazione del mercato, una delle piaghe maggiori nell'economia greca. A ciò si aggiunse la mancanza di coordinamento tra le varie autorità di occupazione: le zone erano state divise tra tedeschi, italiani e bulgari, i quali si ritrovarono a scaricare la colpa l'uno sull'altro, denunciando il mal governo o le requisizioni altrui, ed evitando qualsiasi forma di responsabilità.

La crisi raggiunse il suo culmine nell'inverno tra il 1941 e il 1942, quando la carestia causò migliaia di vittime: la situazione era talmente grave che era quasi impossibile non incontrare cadaveri per le strade di Atene. Era opinione comune che l'inverno nero (così venne chiamato il periodo peggiore della carestia) fosse stato causato proprio dalla politica attuata dalle forze di occupazione. Secondo i dati pervenuti, in questo periodo, le nascite – che fino ad allora aveva sorpassato di molto il numero delle morti – iniziarono a diminuire, mentre le morti aumentarono esponenzialmente. Secondo le stime, nel 1941, le morti raggiunsero un numero sei volte superiore alla media, mentre le nascite rappresentarono solamente un terzo delle stime pre-guerra. Fortunatamente, in questo stesso periodo, vennero organizzati i primi piani per i rifornimenti da parte della Croce Rossa, che rappresentarono la maggiore fonte di aiuti per il Paese, rallentando la curva delle morti. Aiuti importanti vennero offerti anche dalla Turchia, che si mosse addirittura prima della Croce Rossa, fornendo cibo da donare ad ospedali e altre organizzazioni benefiche. Nonostante queste operazioni, tuttavia, le condizioni rimasero drammatiche⁶⁹.

Secondo uno studio, l'invio di approvvigionamenti alla Grecia può essere suddiviso in due periodi principali. Il primo va dall'inizio dell'occupazione (aprile 1941) all'estate del 1942. La maggior parte del cibo proveniva dai magazzini di prodotti alimentari presenti nel Paese; da qui, i vari prodotti venivano distribuiti tramite delle razioni prestabilite⁷⁰. Il secondo periodo, invece, va dalla metà di

⁶⁹ V.G. Valaoras, *Some Effects of Famine on the Population of Greece*, The Milbank Memorial Fund Quarterly, vol.24, No.3, 1946, pp.218-219.

⁷⁰ A pochi mesi dall'inizio dell'emergenza, la Croce Rossa internazionale decise di intervenire. Il primo passo dell'intervento fu l'organizzazione di una serie di riunioni tra i vari rappresentanti dell'organizzazione referenti per Italia, Grecia e Germania, con il compito di definire gli obiettivi e i piani di intervento. La prima misura fu rivolta all'infanzia (con l'invio di latte in polvere dall'Italia) poiché la mortalità infantile era più che quintuplicata tra il 1940-1941. Venne proposta anche la

dicembre 1944 fino a dopo la liberazione della Grecia e fu caratterizzato dalle operazioni organizzate dalla Commissione di soccorso congiunta – un ente formatosi nel giugno 1942 con la partecipazione dei rappresentanti della Croce Rossa di Svezia e Svizzera. Tuttavia, gli italiani non vedevano di buon occhio la presenza della Commissione poiché era percepita come una sfida nei confronti del potere delle autorità di occupazione; pertanto, vennero prese alcune misure per ostacolarne i lavori, come la chiusura dei porti per impedire il trasporto degli approvvigionamenti alimentari. Inoltre, nonostante anche l'Italia partecipasse all'invio di rifornimenti alimentari alla Grecia, questi vennero sfruttati a loro favore dagli stessi italiani, al punto da dover richiedere di sospendere tale pratica⁷¹.

La carestia ebbe come conseguenza anche la diffusione di varie malattie ed epidemie, prima tra tutti la scabbia, seguita dal tracoma batterico⁷², mentre più tardi si diffusero la malaria e la tubercolosi. Le morti aumentarono drasticamente, soprattutto tra i neonati e gli anziani; tuttavia, il numero maggiore di morti si registrò tra i maschi adulti. L'unico sollievo arrivò nell'agosto del 1942, quando iniziarono i rifornimenti di grano dal Canada, che rappresentarono la nuova principale fonte di rifornimenti, soprattutto per le aree periferiche⁷³. La situazione, però, rimase piuttosto drammatica, in particolare nella capitale. Per quanto riguarda le zone più periferiche, la situazione variò sensibilmente in base a regione e anno. Fondamentale fu l'intervento del Comitato misto di soccorso, chiamato anche Commissione di Gestione dei soccorsi per la Grecia (CIRC), che si occupò di trasporti ed amministrazione, cercando soprattutto di porre fine alle epidemie che si stavano diffondendo nel Paese. Fu proprio tale ente a dichiarare la fine dell'emergenza alimentare nella capitale, nel 1943; in seguito, però, la situazione

creazione di un Comitato internazionale con la partecipazione dei vari delegati delle Croci Rosse, ma il rappresentante italiano decise di porre il veto alla richiesta. Vd. Marco Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., pp.108-109.

⁷¹ V. Hionidou, *Relief and Politics in Occupied Greece, 1941-4*, Journal of Contemporary History, Vol.48, No.4, ottobre 2013, pp. 763-764.

⁷² Si tratta di una malattia contagiosa, proveniente da un batterio, che colpisce gli occhi causando cecità. Il proliferare della malattia si verifica, soprattutto, tra le popolazioni estremamente povere e in condizioni di vita affollate, com'era il caso della Grecia durante l'occupazione. Cfr. <https://www.msmanuals.com/it-it/professionale/disturbi-oculari/patologie-di-congiuntiva-e-sclera/tracoma>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

⁷³ I rifornimenti di grano dal Canada, discussi in una riunione tenutasi nel giugno del 1942, furono possibili grazie all'interruzione del blocco navale da parte della Gran Bretagna. Nella stessa riunione si decise anche che la coordinazione degli aiuti sarebbe stata organizzata dal Comitato internazionale della Croce Rossa che, successivamente, prese contatti con le autorità greche. Vd. M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., pp.113-114.

peggiorò nuovamente poiché, a causa della scarsità di acqua, si diffusero altre malattie, che divennero i principali problemi di igiene pubblica nel Paese. Inoltre, nell'estate dello stesso anno, si registrò un nuovo peggioramento della situazione. Secondo quanto riportato da Marco Clementi, in quel periodo, gli occupanti collaborarono con la CIRC, inviando diversi generi alimentari e medicinali⁷⁴. Inoltre, gli italiani si presero a carico il soccorso delle popolazioni di Lesbo e Samo fino all'arrivo della Croce Rossa, occupandosi soprattutto di ospedali ed asili. I problemi per la distribuzione dei generi alimentari, tuttavia, rimasero: una delle questioni principali rimase la mancanza di collegamenti, interrotti con l'inizio dell'occupazione, con le zone più lontane del Paese. A ciò si aggiungeva l'impossibilità di raggiungere le zone controllate dai partigiani, che non poterono usufruire della distribuzione di viveri da parte delle forze d'occupazione. Ulteriori difficoltà furono l'eccessiva burocrazia, le interdizioni causate dagli ordini militari e i vari ritardi, che impedirono un'efficace distribuzione dei beni alimentari.

Nonostante si pensi sempre all'inverno nero, la fame e la carestia caratterizzarono l'intero periodo dell'occupazione: la crisi alimentare visse fasi alterne e una diversa distribuzione nel territorio, ma fu una costante nel Paese. Oltre alle morti, la fame ebbe anche diverse conseguenze a lungo termine sulla società greca: innanzitutto cambiò il rapporto tra città e campagna poiché i villaggi maggiormente autosufficienti si arricchirono a dispetto degli altri. Si diffuse il mercato nero che, per la maggior parte dei cittadini, divenne l'unico mezzo di sostentamento; aumentò la mobilità interna poiché la carestia indusse le persone a spostarsi nelle campagne e a muoversi in continuazione alla ricerca di cibo. Si diffuse il fenomeno del brigantaggio, una tendenza che in Grecia era solita presentarsi nei periodi di crisi sociale, come quella provocata dalla crisi alimentare. Aumentarono anche i disordini, gli scioperi e le ribellioni interne: la motivazione principale alla base di quest'ultimo fenomeno fu la perdita di credibilità da parte delle istituzioni pubbliche. Infine, ci fu un enorme incremento della corruzione tra i funzionari dello Stato, soprattutto nei settori maggiormente ai margini del mercato, i cui salari non riuscivano ad andare di pari passo con l'inflazione. Altre ragioni della diffusione della corruzione erano la presenza di una "doppia" legge – quella dello Stato greco e quella introdotta dalle truppe di occupazione – nonché la

⁷⁴ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p.128.

diminuzione dei poteri dello Stato causata dalla proliferazione di nuovi confini⁷⁵.

1.5. La questione della prostituzione

Per quanto riguarda l'occupazione della Grecia, è passata alla storia una certa immagine dei soldati del Regio esercito, in base alla quale erano uomini dediti alla bella vita, al cibo, all'alcol e, soprattutto, alle belle donne. A questo proposito, la propaganda inglese rinominò in modo dispregiativo le truppe italiane come l'*Armata s'agapò*, dove in greco *s'agapò* significa "ti amo"⁷⁶. A causa di questo stereotipo, la maggior parte della letteratura e della cinematografia italiana – ma anche la stessa rappresentazione internazionale – si è focalizzata sulla narrazione delle storie d'amore tra le civili e i soldati, piuttosto che sui crimini commessi dagli italiani e sugli aspetti più crudi dell'occupazione. Questa immagine del soldato italiano, visto come un "latin lover" in cerca di donne da conquistare, è stata particolarmente associata all'occupazione greca, nel cui immaginario gli italiani vengono visti come turisti in cerca di storie d'amore piuttosto che come soldati⁷⁷.

In effetti, le relazioni sessuali furono una delle forme più comuni di relazione tra l'esercito occupante e la società locale. Questo tipo di relazioni erano maggiormente diffuse ad Atene, dove c'era una maggiore presenza di persone e, dunque, anche di prostitute. Inoltre, per i soldati era più facile nascondere tali

⁷⁵ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., pp.76-84.

⁷⁶ In realtà, sembra esistere un dibattito storiografico in merito alla nascita di tale espressione. Autori come Giorgio Rochat, Elena Aga Rossi o Teresa Giusti ritengono, infatti, che l'espressione sia di derivazione greca, piuttosto che britannica. Tuttavia, tale affermazione viene sostenuta solo dall'utilizzo della parola greca all'interno dell'espressione. Marco Clementi, invece, sostiene che l'espressione sia nata ad opera degli inglesi; tuttavia, la datazione indicata sarebbe diversa da quella indicata generalmente poiché risalente ai fatti successivi all'armistizio dell'8 settembre. Secondo questa teoria, dunque, il soprannome sarebbe nato una volta che le donne greche, con cui gli italiani avevano contratto un matrimonio, si presentarono al porto per essere spedite in Italia con i propri mariti. Opinioni ancora diverse vengono date dallo scrittore Ugo Pirro – che riconduce l'espressione alla propaganda britannica – e dal veterano Riccardo Giannini – che associò il soprannome alla propaganda anglo-americana, che avrebbe così descritto la particolare vita dissoluta condotta dagli ufficiali italiani in Grecia. Cfr. G. Bartolini, *Manipulating the Voice of the Other: On the Sagapò Army, Italiani Brava Gente, and Other Italian War Rumours of the Second World War*, Italian Studies, 2020, DOI: <https://doi.org/10.1080/00751634.2020.1820816>, p.3.

⁷⁷ Secondo un recente studio pubblicato da Guido Bartolini, la storia dell'*Armata S'agapò* rappresenterebbe un caso di ventriloquismo, parola con cui si indica l'atto di parlare al posto di altre persone con un intento manipolatorio. È opinione dell'autore, infatti, che siano stati proprio gli italiani a coniare il termine *Armata S'agapò* con l'intento di utilizzare il pettegolezzo in senso autoassolutorio. Dipingendo sé stessi come un esercito di uomini poco audaci e attenti a conquistare le donne, i soldati italiani sarebbero riusciti a evitare il senso di colpa e di responsabilità causato dai crimini spregevoli da loro commessi durante l'occupazione. Cfr. *Ivi*, pp.8-9.

condotte in città, mentre per le donne greche gli incentivi a prostituirsi erano maggiori a causa della fame, che colpì in modo particolarmente duro la capitale. Eppure, di questo fenomeno abbiamo ben poche notizie poiché i comandi italiani si prodigarono per eliminare qualsiasi informazione a riguardo. Spesso, non è chiaro quando si trattasse di prostituzione e quando di violenza. Come rivelò un soldato tedesco⁷⁸, infatti, spesso la violenza non era necessaria a causa della fame che colpiva il Paese. Le donne greche, secondo quanto è stato riportato, si prostituivano per lo più per non morire, tant'è che divenne noto il fatto che venissero pagate con mezza pagnotta di pane, piuttosto che con il denaro, che oramai aveva perso quasi totalmente il proprio valore.

I contatti con le ragazze greche erano accettati dagli stessi comandi italiani, che decisero di non reprimere tale consuetudine, almeno nei primi tempi, poiché intendevano servirsi delle prostitute per ottenere informazioni utili. Accadeva spesso, anche, che gli italiani si sposassero con cittadine greche: secondo quanto riferito da Fonzi, «tra l'8 settembre e la liberazione del paese furono celebrati più di mille matrimoni⁷⁹», a seguito delle relazioni createsi durante l'occupazione italiana. Questi dati emersero in particolar modo alla fine dell'occupazione, quando i soldati italiani dovettero essere rimpatriati e le ragazze si presentarono per partire con loro alla volta dell'Italia. Nel caso dei soldati italiani, si crede che il motivo del numero così cospicuo di relazioni fosse dovuto alla crisi sociale: gli italiani avevano bisogno di sentirsi vincitori in questo campo, soprattutto a seguito della sconfitta contro l'esercito greco. Pertanto, la conquista delle donne rappresentava uno dei metodi migliori per stabilire il proprio senso di rivalse. Probabilmente, la decisione di instaurare relazioni con le donne del posto, e non con le prostitute delle case di tolleranza, riusciva anche a riportare i soldati quasi ad una condizione di normalità in un periodo difficile e instabile come quello della guerra. Da parte greca, invece, le motivazioni del fenomeno possono ravvedersi nella deprivazione materiale diffusa nella società, nel fascino nei confronti degli abitanti europei, nonché nella possibilità di uscire da una condizione di marginalità sociale o di genere. Inoltre, i soldati italiani parevano non apprezzare molto le case di tolleranza dell'esercito, dove l'atto sessuale veniva privato di ogni sorta di romanticismo o naturalezza poiché i soldati dovevano passare attraverso visite mediche, burocrazia e mancanza

⁷⁸ P. Fonzi, *Fame di guerra*, p.137.

⁷⁹ *Ivi*, p.138.

di intimità. Infatti, nei bordelli militari, vigevano regole molto rigide; spesso, le prostitute venivano divise in case diverse in base all'impiego per le truppe o per gli ufficiali, oppure venivano decisi degli orari specifici. In aggiunta, le prestazioni costavano di più rispetto alle altre cittadine greche. Per le prostitute greche, invece, lavorare in un postribolo militare significava vivere in una condizione di semischiavitù: i turni erano piuttosto rigidi, si doveva chiedere il permesso per uscire ed erano previste delle punizioni in caso di violazioni delle regole⁸⁰.

Per tutte queste ragioni, i soldati italiani preferivano non usufruire delle case di tolleranza. Tuttavia, ad un certo punto, i comandi decisero di iniziare a sanzionare i soldati a causa della diffusione di malattie veneree, che divennero una vera e propria piaga per l'esercito. Per questo, quando le prostitute clandestine venivano prese dalle forze di polizia, venivano subito ospedalizzate e rispedite alle proprie famiglie, condannate a patire la fame. Avere relazioni con i soldati italiani sottoponeva le donne greche anche ad una forma di stigmatizzazione da parte della società, soprattutto quando tali relazioni non erano dettate dalla fame ma erano consensuali. In quest'ultimo caso, non solo le donne vivevano una forma di esclusione dalla società, ma erano sottoposte a violenza diretta e indiretta (come il rifiuto dell'assistenza sanitaria).

1.6. La sconfitta italiana e le vicende successive all'8 settembre

L'idea che l'Italia abbandonasse la Grecia venne discussa a partire dal 1942, ma fu in particolare in seguito alla conquista della Tunisia da parte degli Alleati che la Germania iniziò ad assumere sempre più l'incarico di difendere i Balcani. Con la caduta di Mussolini, la Grecia pensò di poter uscire finalmente dalla posizione di Paese occupato; tuttavia, la notizia per cui il nuovo governo sarebbe stato guidato da Badoglio non venne accolta felicemente dai greci, vista la sua precedente presenza all'interno dei vertici del regime fascista. Inoltre, a partire da questo momento, i tedeschi iniziarono a vedere con sospetto i soldati italiani, i quali vennero gradualmente esclusi dalle posizioni di comando.

Il problema principale, che scatenò il caos, furono però le istruzioni estremamente controverse che vennero date dopo l'8 settembre. La maggior parte

⁸⁰ *Ivi*, pp.136-144.

dei soldati desiderava tornare in Italia; per questo, una delle prime conseguenze della firma dell'armistizio fu la dissoluzione dell'esercito. La decisione definitiva, trattata con i comandi tedeschi dal generale Vecchiarelli⁸¹, fu quella di permettere che i soldati italiani venissero disarmati in cambio del loro rimpatrio. Tuttavia, le reazioni di molti soldati non furono particolarmente positive e finirono per causare il completo sbandamento dell'esercito: la maggior parte dei soldati decise di rispettare gli ordini⁸², altri si unirono alla Wehrmacht tedesca⁸³, un numero significativo infine decise di unirsi ai partigiani o di scappare dai tedeschi nascondendosi tramite alcuni espedienti. In realtà, la decisione dell'Italia di diventare cobelligerante degli Alleati non venne accolta di buon grado dai greci, che temevano che ciò si sarebbe ripercosso sui negoziati di pace.

In questo contesto, passò alla storia l'unità della divisione Pinerolo, dove il generale Infante decise di collaborare con gli *andartes*, firmando un patto con l'ELAS e l'EDES. Tuttavia, la pace non durò a lungo poiché i partigiani non riuscivano a fidarsi di coloro che, fino a poco tempo prima, erano stati i loro aguzzini. Per questo, decisero di disarmare i soldati italiani, che vennero successivamente trasferiti nei campi di concentramento, dove la maggior parte morì a causa delle condizioni di vita particolarmente dure. Infante venne anche successivamente accusato dagli stessi giornali italiani di aver abbandonato le proprie truppe con la decisione di unirsi alle bande partigiane. Ancora più sanguinosi furono gli esiti dell'armistizio nelle isole, dove gli italiani provarono con maggiore insistenza a resistere contro l'attacco tedesco. Il caso più famoso è sicuramente quello della divisione Acqui, stanziata a Cefalonia e Corfù: i soldati si divisero tra coloro che accettarono il disarmo e coloro che rifiutarono. Questi ultimi diedero il via a dei combattimenti che durarono alcuni giorni registrando molte perdite, mentre i superstiti vennero fucilati, provocando una delle maggiori stragi

⁸¹Durante la Seconda guerra mondiale, il generale Vecchiarelli ricoprì il compito di comandante del I e XX Corpo d'Armata, nonché dell'11° Armata stanziata in Grecia. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, il generale si ritrovò davanti ad un compito molto arduo: decidere se rimanere alleato con i tedeschi oppure combattere contro di essi. Per evitare il massacro, Vecchiarelli decise di tentare la tattica del negoziato in modo da permettere alle truppe italiane di rientrare pacificamente in Italia. Tuttavia, i tedeschi decisero di violare le trattative, dando avvio allo scontro. Cfr. <https://www.carlovecchiarelli.it/>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

⁸² Il destino di questi soldati fu la reclusione nei campi di prigionia tedeschi, a seguito del loro disarmo. Vd. P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit. p. 191.

⁸³I dati sul numero di soldati che collaborarono con la Wehrmacht non sono precisi. Tuttavia, secondo il rapporto finale della Missione italiana a Belgrado, sarebbero stati circa 7.000 i soldati italiani combattenti nel territorio greco. Vd. *Ivi*, p.195.

compiute dai tedeschi a danno dei soldati italiani. Infine, coloro che sopravvissero, vennero trasportati sulla terraferma su navi che vennero silurate o distrutte dalle mine. Tali eventi furono utilizzati in modo strumentale dallo stesso governo italiano, che intendeva servirsene per consolidare la propria immagine di vittima delle forze tedesche. A questo scopo, nel 1948, venne mandata una missione militare sull'isola di Cefalonia per investigare i crimini di guerra commessi dai tedeschi, recuperando le salme dei soldati caduti, ricostruendo gli eventi e raccogliendo notizie sui vari eccidi.

Per quanto riguarda le isole, gli italiani, al momento dell'armistizio, ne controllavano 29. Tuttavia, con gli eventi dell'8 settembre, le truppe tedesche colsero l'occasione per occupare il Dodecaneso: ai soldati italiani, in questo caso, venne permesso di mantenere le armi, rimanendo sotto attenta sorveglianza tedesca. Anche qui, a causa degli ordini contrastanti, si ebbero diverse condotte. Ad esempio, a Rodi, le camicie nere decisero di unirsi alla Wehrmacht tedesca. Condotta opposta assunsero gli italiani a Coo, dove decisero di unirsi agli Alleati, scatenando una rappresaglia tedesca che causò la morte di circa un centinaio di soldati italiani⁸⁴. Simi, invece, venne riconquistata dagli italiani, alcuni dei quali decisero anche di unirsi alle bande partigiane greche. Samo e Icaria, infine, vennero occupate dagli inglesi, che instaurarono un vero e proprio regime di occupazione.

In generale, l'amministrazione italiana nell'area rimase: gli italiani presero anche contatti con i servizi inglesi per l'invio di generi alimentari e favorirono l'intervento della Croce Rossa. Tuttavia, furono i tedeschi a dominare l'arcipelago italiano sino alla sua definitiva liberazione, avvenuta in seguito alla conclusione della guerra. Questi furono gli eventi che posero fine all'occupazione italiana della Grecia, causando anche una memoria molto divisa tra gli stessi cittadini greci. Vista la moltitudine di comportamenti da parte dei soldati italiani, è naturale che la

⁸⁴ L'isola di Kos (Coo in italiano) era presidiata in prevalenza dalle truppe italiane che, con l'8 settembre, decisero di disarmare i pochi tedeschi presenti sull'isola. Il 13 settembre sbarcavano sull'isola le truppe inglesi, comandate dal colonnello Kenyon, con cui gli italiani decidevano di allearsi per combattere i tedeschi. Il 3 ottobre, infine, i tedeschi sbarcarono a Kos senza preavviso, sconfiggendo rapidamente i cobelligeranti italiani e inglesi. Gli inglesi vennero risparmiati poiché tutelati dalle convenzioni internazionali; tuttavia, per gli italiani l'esito fu diverso. Infatti, poiché si erano dimostrati dei traditori, le truppe tedesche decisero di punirli con la fucilazione. Inoltre, le violenze tedesche si estesero nei confronti della popolazione civile: la comunità ebraica presente nell'isola venne deportata nei campi di concentramento. In tutto, l'eccidio contò ben 3.145 prigionieri italiani. Cfr. <https://pochestorie.corriere.it/2017/12/08/leccidio-di-kos-la-piccola-cefalonia-dimenticata-cosi-103-ufficiali-italiani-vennero-trucidati-dai-tedeschi/>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

memoria greca sia così frammentata. In generale, agli italiani venne ricondotto un atteggiamento più umano rispetto ai tedeschi; inoltre, molti italiani, in seguito all'armistizio di Cassibile, decisero di unirsi alle fila dei partigiani greci, ritrovandosi a combattere insieme contro il nemico tedesco. Tuttavia, ciò non cancellò dalla memoria della popolazione greca i crimini di cui si macchiò l'esercito italiano.

Certamente, occorre anche puntualizzare quale sia stata la condotta del governo italiano, che cercò in ogni modo di sollevare il Paese dalle responsabilità della guerra. Un primo esempio si può riscontrare in un comunicato che venne emanato dal nuovo governo italiano, in cui si riferiva che «tutta la politica estera del governo fascista fu contraria alla volontà e agli interessi del popolo italiano incatenato e tradito sia quando il fascismo scalzò [...] gli ideali e gli organi di solidarietà internazionale, sia quando spinse la nazione alla più anti-italiana delle guerre[...]»⁸⁵. A ciò, l'Italia aggiunse anche la propria intenzione di instaurare una politica di cooperazione con gli Alleati, nel rispetto della Carta Atlantica, di modo da dimostrare il cambiamento e la volontà di redimersi. Certamente, nell'opera di redenzione fu importante l'aiuto dei giornali che collaborarono al tentativo di difendere l'onore italiano. A questo proposito, si ricorda un articolo del giornale «Italia libera» riguardante i passi falsi di Mussolini nella decisione di invadere la Grecia. Anche il «Giornale del mattino» contribuì allo stratagemma, pubblicando i ricordi dell'ambasciatore italiano in Grecia, Emanuele Grazzi. Chiaro fu l'intento dell'ambasciatore di separare completamente le responsabilità del fascismo da quelle del resto del gabinetto, nel tentativo di salvare gli esponenti del regime che erano rimasti al potere nonostante la caduta del fascismo. La mutata condizione dell'Italia, in seguito all'8 settembre, favorì la presa di misure a suo favore da parte degli Alleati, contro il volere greco. Infatti, in un comunicato dell'ANSA riguardo un incontro tra Bonomi, De Gasperi e l'Ammiraglio Ellery Stone⁸⁶, venne dichiarata l'intenzione di prendere provvedimenti a favore del governo italiano, notizia che scatenò la reazione dei cittadini greci, memori dei soprusi subiti durante l'occupazione. Da questo momento in poi, il governo italiano cercò in ogni modo

⁸⁵ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p.248.

⁸⁶ Ellery Wheeler Stone fu Contrammiraglio nella Riserva Navale degli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale; in seguito, venne nominato Commissario capo della Commissione di controllo alleata in Italia. Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/ellery-wheeler-stone_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ellery-wheeler-stone_(Enciclopedia-Italiana)/), ultimo accesso 4 settembre 2022.

possibile di sottolineare la differenza di comportamento dagli occupanti tedeschi. Questa linea politica venne mantenuta in modo ferreo dal governo, al punto da criticare un articolo di «Italia libera» che non aveva nominato gli aiuti prestati dall'Italia per contrastare la carestia greca, critica a cui il giornale rispose affermando che gli aiuti italiani non significavano quasi nulla in compenso ai danni che avevano provocato. Successivamente, anche il «Corriere della Sera» venne criticato poiché parlò generalmente di “popoli invasori”, senza distinguere tra italiani e tedeschi. È chiaro che il governo dovesse in qualche modo legittimarsi e scaricare ogni colpa sul fascismo, enunciando una completa separazione con esso; tuttavia tale scelta scatenò l'opposizione greca. Nonostante ciò, il governo italiano decise di continuare con il proprio stratagemma, evidenziando i soprusi subiti da parte dei tedeschi e attribuendo loro ogni responsabilità sulla cattiva condotta in Grecia. Infatti, secondo gli italiani, era stata proprio dei tedeschi la colpa del crollo del valore della moneta greca e dei mercati ellenici. A questo proposito, si evidenziò come i tedeschi avessero preteso il pagamento di altissime spese di occupazione, che furono invece più contenute da parte italiana. Ancora, si sottolineò l'atteggiamento più umano dei soldati italiani, soprattutto nei confronti delle minoranze nazionali e dei tentativi di protezione degli ebrei⁸⁷.

Per quanto riguarda la questione dei prigionieri di guerra, quelli greci in mano italiana – la cui gestione venne affidata al governo egiziano – vennero inizialmente concentrati nel Sud Italia, in attesa di essere rimpatriati. Dall'altra parte, riguardo i prigionieri italiani in Grecia, il governo italiano decise di aderire agli ordini alleati, raccogliendo tuttavia anche informazioni sulle condizioni dei prigionieri da utilizzare per tutelarsi in un secondo momento.

In Grecia, il governo divise i prigionieri italiani in cinque categorie:

- i prigionieri dei tedeschi, che vennero utilizzati come forza lavoro;
- i collaboratori dei tedeschi;
- gli italiani che avevano lavorato per la Gestapo;
- coloro che si diedero alla macchia, scappando e nascondendosi dai tedeschi;
- i soldati che decisero di allearsi con i partigiani e combattere nella Resistenza⁸⁸.

⁸⁷ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., pp.248-268.

⁸⁸ Tra questi, si ritrovano anche i militari che decisero di mantenersi fedeli al re. Il gruppo aveva come leader Giuseppe De Angelis, il quale diede origine ad un'organizzazione che doveva raccogliere gli italiani che avevano deciso di non collaborare con i tedeschi, l'Organizzazione liberale italiana Santorre di Santarosa (abbreviata in OLI). Successivamente, l'organizzazione venne

La condotta delle autorità italiane fu alquanto biasimata in questo periodo; infatti, un articolo pubblicato da «La voce repubblicana» accusò i comandanti italiani di avere semplicemente abbandonato le truppe al loro destino. Quest'ultime vennero, dunque, internate in tre campi di concentramento principali: quello di Grevenà, quello di Neraida e infine il campo di Karpenisi. Qui, migliaia di soldati trovarono la morte a causa di epidemie, malnutrizione, denutrizione e rastrellamenti da parte dei tedeschi.

Infine, occorre aprire una parentesi riguardo il comportamento dei greci nei confronti degli italiani in seguito all'8 settembre. In questo caso, si verificarono atteggiamenti diversi. Sebbene la letteratura e la cinematografia abbiano sempre evidenziato una sostanziale solidarietà e quasi un'amicizia dei greci nei confronti degli occupanti italiani, questa visione non è completamente corretta dal momento che anche i casi di ostilità furono molto diffusi. Un esempio lampante di ciò fu la decisione di espellere la comunità italiana presente in Grecia da prima della guerra e dell'occupazione. Infatti, con la fine della presenza italiana, il nazionalismo greco prevalse e la popolazione iniziò a provare rancore nei confronti degli italiani, che venivano visti come la causa di tutti i mali del Paese⁸⁹. Si discostarono da questa posizione solo i collaborazionisti delle truppe italiane e le donne che avevano instaurato relazioni con i soldati.

In conclusione, come è stato già affermato in precedenza, si sono registrati comportamenti piuttosto variegati tra i greci: c'è chi ha deciso di difendere e proteggere gli italiani, evidenziandone la condotta particolarmente buona e amichevole, e chi invece ricorda i soprusi e le carneficine. Certo è che non è giusto, da un punto di vista storiografico e politico, ricordare solamente gli aspetti positivi o quelli negativi dell'occupazione poiché, senz'altro, si sono verificati entrambi e contemporaneamente durante l'occupazione. L'uno, infatti, non esclude l'altro.

a comprendere anche coloro che avevano collaborato con i tedeschi con l'obiettivo di convertirli alla causa. Il gruppo collaborò con l'EAM contro le truppe tedesche, garantendo così l'immunità agli italiani ancora presenti ad Atene. Vd. *Ivi*, p. 272.

⁸⁹ Un altro esempio di tale atteggiamento fu la direttiva del governo greco, risalente al 30 dicembre 1943, che vietò ai propri cittadini di nascondere o aiutare gli ex soldati dalle truppe tedesche. Vd. *Ivi*, p. 271.

CAPITOLO II

L'OCCUPAZIONE DELLA GRECIA NELLA MEMORIA PUBBLICA ITALIANA: IL MITO DEL BRAVO ITALIANO

Nel seguente capitolo, si intende esporre come la memoria italiana della seconda guerra mondiale si sia evoluta nel corso dei decenni. In particolare, si nota come la parte più “scomoda” di tale memoria sia pressoché sconosciuta al popolo italiano. Infatti, a prevalere è stata piuttosto un’immagine autoassolutoria: quella degli “italiani brava gente”, un motto che è diventato famoso per descrivere la condotta dei nostri soldati durante gli anni della guerra. A venire ricordati non furono gli eccidi, le fucilazioni, i crimini commessi nei confronti dei cittadini dei Paesi occupati, quanto piuttosto il carattere particolarmente umano dei soldati italiani. Ed è per questo che, sebbene i crimini di guerra italiani siano stati numerosi, ancora oggi risulta difficile immaginare un soldato italiano nei panni di un crudele conquistatore. Immaginati come poco più che dei ragazzi mandati a morire, i nostri soldati riuscirono ad evitare il titolo di carnefici grazie al continuo paragone con la condotta dei soldati tedeschi, reputati unanimemente più feroci e crudeli, e all’enfasi sul carattere bonario italiano. Ora questo mito è diventato un pensiero comune, che tende a negare il carattere violento dell’occupazione. Secondo quanto riportato dalla storica Lidia Santarelli, inoltre, l’immagine comune del tipico soldato italiano era quella di un ragazzo che, deluso dall’ideologia fascista, non si identificava con la feroce politica espansionista ma, al contrario, tendeva a creare legami con la popolazione locale, cercando l’amicizia piuttosto che il terrore⁹⁰.

Più nel dettaglio, questo immaginario venne confermato anche dai discorsi ufficiali del governo italiano, il quale utilizzò questo stereotipo per difendere la propria posizione nello scenario del dopoguerra, soprattutto poiché gran parte dei membri del nuovo governo provenivano proprio dalle file fasciste. Tuttavia, tale immagine non è diffusa solo tra gli italiani; l’opinione straniera ha senz’altro aiutato a diffondere questo pensiero, rafforzando l’utilizzo e il radicamento di tale narrazione. È bene sottolineare che tutto ciò non significa che gli italiani non siano stati capaci di buone azioni, anzi tutt’altro. Tuttavia, non si dovrebbe nascondere o dimenticare anche il rovescio della medaglia, ovvero che gli italiani sono stati anche

⁹⁰ L. Santarelli, *Muted violence*, cit., p.282.

dei carnefici, al pari dei tedeschi. Si rende necessario dunque un dibattito pubblico sulla nostra memoria condivisa, da relazionare con l'identità democratica dello Stato italiano.

Inizialmente, il capitolo tratterà del mito del bravo italiano che, come si è detto, rappresenta il maggiore motto assolutorio, presentato per sostenere la condotta italiana durante la guerra. Inoltre, il capitolo si pone l'obiettivo di descrivere i dibattiti maggiori in merito alla memoria dell'occupazione fascista della Grecia, in particolare in riferimento alla vicenda del caso Renzi-Arstarco, due cinematografisti che, nel 1953, vennero arrestati con l'accusa di vilipendio delle Forze Armate per aver scritto e pubblicato nella rivista «Cinema Nuovo» un canovaccio per una pellicola dal titolo *L'Armata S'agapò*. Nonostante lo scopo dell'autore fosse solamente quello di rivedere gli eventi passati, ponendo in luce i crimini e i comportamenti poco nobili commessi dagli italiani, l'autorità militare decise di far arrestare i due critici, sostenendo esistesse una continuità tra l'esercito del governo fascista e quello formatosi in seguito all'8 settembre 1943. In quest'ottica, dunque, Renzi avrebbe offeso i componenti del Regio esercito, esponendo delle condotte che, secondo i comandi delle Forze armate, non sarebbero mai avvenute. Successivamente, il capitolo tratterà della produzione cinematografica e letteraria riguardante la memoria della guerra e, più nel particolare, dell'occupazione della Grecia. Si vedrà, dunque, come la storia dei crimini italiani sia stata annacquata per evitare le proprie responsabilità e mantenere un certo ideale anche tra l'opinione pubblica. Infatti, cinema e letteratura si dimostreranno di fondamentale importanza nella diffusione degli ideali connessi alla guerra. In merito a ciò, si possono identificare dei *topoi* – ovvero dei temi principali, come li definisce Guido Bartolini – che verranno evidenziati per mettere in risalto le sofferenze patite dai soldati durante la guerra. Tra questi ritroviamo ad esempio il tema dell'innocenza dei soldati italiani (che si ritrovarono a combattere una guerra non sentita), il tema della sconfitta o, ancora, quello della sofferenza. Tutte queste immagini risultano funzionali nella formazione di una memoria collettiva fondata sulla sofferenza e sul dolore dei partecipanti alla guerra, anche loro vittime del regime fascista, al pari delle popolazioni occupate.

2.1. Il mito del “bravo italiano”

L'esperienza della seconda guerra mondiale lasciò in Italia una eredità piuttosto complessa, quasi “maledetta”. Questo poiché la partecipazione alla guerra prese diverse forme, generando esperienze eterogenee. Queste ultime, nel corso del tempo, hanno a loro volta dato avvio a narrative diverse che sono state portate avanti fino ad oggi. L'esperienza italiana si distingue da quella tedesca o giapponese proprio per questo: il Paese visse una vera e propria frattura, che vide anche l'insorgere di una guerra civile. Fu proprio quest'ultimo evento a determinare il mancato sviluppo di un'interpretazione che mettesse d'accordo la maggioranza del popolo. Il cambio di alleanze in seguito all'8 settembre, nonché il passaggio dal governo fascista a un governo democratico fecero in modo di porre ai margini del discorso pubblico la guerra fascista ed i crimini ad essa connessi⁹¹.

“Italiani brava gente” fu il motto che caratterizzò il periodo del dopoguerra italiano, un periodo particolarmente difficile per il governo che necessitava di legittimarsi a seguito della “macchia” del fascismo. E fu proprio in questo contesto che le massime cariche dello Stato decisero di creare lo stereotipo del “bravo italiano”. L'obiettivo che ci si era prefissati era quello di tentare, in ogni modo, di distinguere la condotta delle truppe italiane da quelle fasciste, ma non solo. Si operò una sorta di “defascistizzazione retroattiva”, come viene soprannominata da Paolo Fonzi, un termine che si riferisce alla tendenza di sottolineare come le idee espansionistiche e belliche di Mussolini non fossero affatto condivise dalle alte cariche dello Stato. Ed è proprio grazie a questa distinzione che in Italia non venne avviata un'epurazione, come invece accadde negli altri Paesi dell'Asse. Il miglior esempio di questo mancato processo fu la permanenza di Pietro Badoglio⁹² alla guida dello Stato nonostante fosse stato uno dei maggiori collaboratori di Mussolini⁹³. Lo stesso Churchill, in un discorso del dicembre 1940, diede a colpa

⁹¹ G. Bartolini, *The Italian literature of the Axis War*, cit., pp.15-31.

⁹² Infatti, dopo la caduta del governo di Mussolini, venne dato a Pietro Badoglio il compito di guidare il Paese. La nomina di un ex gerarca fascista scatenò, tuttavia, le reazioni di vari esponenti del CLN (il Comitato di Liberazione Nazionale), che ritenevano Badoglio «troppo compromesso» con il regime precedente. Infatti, Badoglio era stato nominato in precedenza Capo di stato maggiore generale del regime fascista e, successivamente, Maresciallo. Cfr. <http://www.storiaxisecolo.it/larepubblica/repubblica2.htm>, ultimo accesso 6 settembre 2022.

⁹³ P. Fonzi, *Beyond the Myth of the 'Good Italian'. Recent Trends in the Study of the Italian Occupation of Southeastern Europe during the Second World War*, in “Südosteuropa”, Vol. 65, no. 2, 2017, pp.240-244.

di tutte le morti e distruzioni a Mussolini. Un'altra tecnica fu quella di utilizzare l'ex alleato tedesco come metro di giudizio per sostenere la diversità dell'occupazione italiana. Diversi slogan antitedeschi apparvero in seguito all'8 settembre, inneggiando alla lotta contro gli ex-alleati. Non solo, anche a livello internazionale venne posta in cattiva luce la condotta tedesca: a questo proposito, un ruolo rilevante ebbe Radio Londra il programma radiofonico gestito dalla BCC, che si adoperò particolarmente per sostenere gli italiani, soprattutto in funzione antitedesca. Tale strategia nacque a partire dal 1943, ma fu condotta fermamente fino alla firma dell'armistizio del 1947. Già dai primi giorni dopo la firma del primo armistizio, Badoglio iniziò a far leva su alcuni aspetti, che diventeranno i principali temi a salvaguardia della posizione italiana. Tra questi ritroviamo il tradimento dell'alleato nazista, la guerra condotta solamente per i propri interessi e così via. Dall'altra parte, invece, si tacque sulle responsabilità delle autorità che avevano assistito Mussolini durante il suo governo. Si trattò, in generale, di una strategia condivisa da tutti i partiti che componevano il governo di "unità nazionale", al fine di evitare una pace punitiva⁹⁴. A questo proposito, unanimemente, le diverse forze politiche decisero di fare leva sulla condanna contro una guerra ingiusta, in cui l'Italia era stata trascinata contro la propria volontà. Generale era la fede nell'innocenza italiana, che venne rimarcata dall'invito a combattere contro gli ex-alleati: fu proprio la partecipazione dell'Italia alla lotta contro il nazismo e il fascismo a diventare uno dei cardini della posizione italiana⁹⁵. Il governo italiano venne aiutato nel suo piano anche dalla stampa, la quale, come riferisce lo storico Filippo Focardi, decise di tacere o minimizzare gli atti compiuti dagli italiani. Anzi, al contrario, molti fogli antifascisti decisero di focalizzarsi solamente sulla condanna della Germania⁹⁶. In questo modo, passarono praticamente inosservate le

⁹⁴ Fin dal 1944, infatti, si erano formati i governi di "unità nazionale", termine che si riferiva all'unione tra i partiti facenti parte del CLN (il Comitato di Liberazione Nazionale) e quelli monarchici. Per tutti questi governi, l'obiettivo principale fu quello di distinguere la condotta italiana da quella tedesca, esacerbando invece il proprio contributo nella guerra di liberazione condotta dagli Alleati. Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. XII.

⁹⁵ Infatti, necessaria per riscattare la posizione italiana era l'insurrezione contro la Germania, punto che risultava imprescindibile per il nuovo governo italiano. Fondamentale era, in linea di massima, evitare che la "nuova" Italia dovesse pagare le conseguenze di ciò che aveva commesso il regime fascista. Cfr. *Ivi*, pp.41-51.

⁹⁶ Riferisce Focardi, infatti, che già a partire dai giorni successivi all'armistizio, la stampa antifascista concentrò i propri sforzi sul sottolineare la diversità di comportamento tra le truppe italiane e quelle tedesche. Anche figure di spicco, come lo storico Gaetano Salvemini, confermarono tale opinione, rincarando la dose in merito alla buona condotta italiana. Cfr. *Ivi*, pp.107-109.

azioni repressive commesse in Grecia, azioni così crudeli da spingere addirittura i soldati tedeschi a protestare contro la crudeltà italiana. In base a questa prospettiva, si crede che la politica di occupazione italiana sia stata piuttosto benevola grazie al carattere “mediterraneo” e mite degli italiani. Pochi sanno, invece, che, al pari dei tedeschi, gli italiani avevano avviato un sistema di lotta contro i partigiani che eliminava qualsiasi differenza tra questi ultimi, i loro fiancheggiatori e il semplice popolo greco. Si ricorda, ad esempio, il massacro di Domenikon, in cui persero la vita circa 150 persone in un’opera di rastrellamento. Tale politica venne spiegata e giustificata come una necessaria risposta alla condotta dei partigiani. Solo a partire dagli anni ’60, una rivisitazione della Resistenza permise di abbandonare questo paradigma interpretativo. Inoltre, non venne mai citato il fatto che anche l’Italia, al pari della Germania, avesse dei piani volti a conquistare il proprio spazio vitale nel Mediterraneo: si trattava infatti di una vera e propria politica imperialista⁹⁷. Tuttavia, l’ideale che venne trasmesso in patria era ben diverso: prevalse l’immagine del soldato italiano impegnato a socializzare con le popolazioni soggette all’occupazione, che difendeva gli ebrei dal razzismo tedesco e che si ritrovava a combattere una guerra che non sentiva propria. Come si è già notato in precedenza, tale immagine rappresentò effettivamente la condizione di un consistente numero di soldati; l’errore fu, tuttavia, far prevalere questa immagine su qualunque altra, negando qualsiasi giustizia alle vere vittime dell’occupazione fascista. In quest’ottica, il fascismo viene percepito semplicemente come un’anomalia della storia italiana, come se non appartenesse veramente alla storia del popolo italiano. Nel passaggio all’ordinamento democratico, il governo fallì nel riconoscere le proprie responsabilità perché il compito principale divenne quello di evitare una punizione. Ancora più grave, tuttavia, è il fatto che nemmeno i governi successivi tentarono di porre rimedio a ciò; anzi tutto ciò permise proprio di mantenere la guerra dell’Asse ai margini del discorso sulla memoria italiana.

Come riporta Filippo Focardi nel suo volume *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, uno dei metodi per sostenere l’innocenza italiana fu sottolineare la contrapposizione tra la cultura barbara tedesca e quella latina e cattolica, caratterizzata da una serie di virtù, tra cui, in primis, troviamo bontà e misericordia⁹⁸. Tale disumanizzazione del tedesco

⁹⁷ P. Fonzi, *Beyond the Myth of the ‘Good Italian’*, cit., pp. 245-248.

⁹⁸ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., p.110.

venne diffusa soprattutto grazie alla stampa dell'epoca, che descrisse i nazisti come vere e proprie "belve", guidate da istinti animaleschi e lontani dalla civiltà. Per diffondere questa idea, la stampa si servì delle esperienze di vari italiani che avevano vissuto la crudeltà tedesca, sia come vittime di stragi che come internati nei terribili lager nazisti. È necessario sottolineare che questa strategia non era solo strumentale alla politica italiana, ma rappresentava l'effettivo stato d'animo dell'opinione pubblica di quel periodo, memore dei crimini tremendi perpetrati da parte dell'ex alleato. In questo contesto, il tedesco venne identificato come la personificazione del male⁹⁹. Un altro stratagemma che venne utilizzato per redimere le colpe italiane fu quello di parlare solamente dei crimini commessi dai fascisti, attribuendo a loro tutte le azioni deprecabili¹⁰⁰. In questo modo, si intendeva recidere qualsiasi legame con le responsabilità di aver causato una guerra. La Germania risultava essere l'unica e vera colpevole, che era stata in grado di trascinare con sé e di "ispirare" una condotta violenta anche da parte dei buoni italiani. A dimostrazione della bontà d'animo italiana, spesso si rivendicò l'opera di protezione degli ebrei. Con il tentativo, infatti, di salvare il prestigio italiano e di ottenere il consenso delle comunità ebraiche – soprattutto in America e Gran Bretagna – sia a livello ufficiale che non, si concentrò l'attenzione sull'opera umanitaria svolta dagli italiani. In questo senso, i soldati avrebbero cercato in ogni modo di proteggere gli ebrei dalle grinfie tedesche, come viene rivendicato da un articolo de «La Stampa», risalente al 23 maggio 1961. L'articolo in questione deve essere inquadrato nell'ambito del processo Eichmann¹⁰¹, in cui si acclamò la condotta dei soldati italiani, che avrebbero permesso agli ebrei della Grecia occupata di salvarsi grazie alla concessione della cittadinanza italiana. Inoltre,

⁹⁹ *Ivi*, pp.152-155.

¹⁰⁰ A questo proposito, tuttavia, si presentò una divisione in merito all'interpretazione di tale affermazione. Questo poiché non esisteva un criterio comune per definire chi fosse fascista e chi no. L'opinione pubblica più moderata riteneva che dovessero essere ritenuti fascisti i gerarchi del regime mussoliniano e i membri delle camicie nere, che si erano dimostrati particolarmente spietati durante la conduzione della guerra. Dall'altro lato, l'opinione della sinistra antifascista considerò come fascisti anche gli stessi vertici delle Forze armate, complici di aver condotto una guerra imperialista. Vd. *Ivi*, p. 111.

¹⁰¹ Il processo Eichmann si riferisce al processo indetto nei confronti del tedesco Adolf Eichmann, imputato per crimini contro l'umanità. Il processo fu particolarmente importante sia perché fu il primo processo contro i gerarchi fascisti, sia perché si svolse in Israele e venne trasmesso in televisione. Eichmann fu individuato come uno dei maggiori responsabili dell'attuazione della "soluzione finale" poiché era responsabile dei convogli diretti nei campi di concentramento. Alla fine della guerra, riuscì a rifugiarsi in Argentina sotto falso nome; tuttavia, fu individuato e catturato nel 1960 dai servizi segreti israeliani, che lo processarono e condannarono. Cfr. <https://www.ilpost.it/2016/01/25/cosa-fu-il-processo-eichmann/>, ultimo accesso 6 settembre 2022.

secondo quanto raccontato, gli italiani avrebbero più volte protestato contro le barbarie commesse da Eichmann nel tentativo di porvi fine¹⁰². In realtà, nonostante sia impossibile negare la presenza di casi individuali che si mossero per la protezione degli ebrei, non si devono dimenticare anche i casi di militari che mostrarono disinteresse nei confronti delle sofferenze degli ebrei, di coloro che offrirono aiuto solamente in cambio di denaro, nonché di chi si macchiò di atti di violenza nei confronti degli ebrei. Queste ultime condotte vengono spesso dimenticate anche dalla stessa comunità ebraica, che ha invece più volte premiato lo sforzo italiano¹⁰³. Infine, appare alquanto significativo che proprio il caso della Grecia venne preso in particolare considerazione per dimostrare la buona condotta italiana. Infatti, oltre al caso dell'aiuto nei confronti della comunità ebraica, si fece spesso riferimento alla carestia che colpì la Grecia tra il 1941 e il 1942 poiché l'Italia si mosse per contribuire al miglioramento della situazione. I soldati italiani appaiono, in questa raffigurazione, pronti a rinunciare alle proprie scorte per donarle alla popolazione in preda alla fame, mentre gli alleati tedeschi utilizzavano la violenza contro i ragazzini affamati che tentavano di ottenere cibo. Allo stesso modo, divenne opinione comune che gli italiani fossero, proprio per questo, benvenuti dalla popolazione greca, al contrario dei tedeschi, che rimasero dei crudeli conquistatori. Tuttavia, tutti questi dati appaiono lontani dalla realtà dal momento che tali condotte rappresentavano l'eccezione e non la regola. Nonostante ciò, gli italiani si sono trincerati dietro questa convinzione, evitando così di fare i conti con le pagine più "sporche" della nostra memoria. Certo è che tale immagine è stata sostenuta, oltre che dalla condotta del governo italiano, anche dalla mancanza di processi nei confronti degli italiani. Infatti, la «mancata Norimberga italiana» ha consentito il consolidamento di tale paradigma all'interno dell'opinione pubblica. A ciò viene anche associato l'immaginario comune, che crede ancora che il governo di Benito Mussolini sia stato un regime, per così dire, «all'acqua di rose». Tale rappresentazione è stata alimentata nel corso dei decenni da alcuni storici, tra cui il celeberrimo Renzo De Felice, ma anche dalla stessa cultura, tramite la letteratura, la cinematografia e la stampa.

¹⁰² A.P., *L'umanità dei soldati italiani verso gli ebrei della Grecia occupata*, in «La Stampa», 23 maggio 1961.

¹⁰³ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., pp.113-119.

In generale, si può affermare che ancora non c'è stata una riflessione collettiva sul passato e, solo recentemente, la storiografia ha iniziato ad occuparsi di far riemergere queste pagine della nostra storia¹⁰⁴.

2.2. Il processo contro Renzo Renzi e Guido Aristarco

Nel 1953, a qualche anno dalla conclusione della guerra e dalla costituzione del nuovo governo italiano, apparve sui quotidiani dell'epoca un articolo che fece particolare scalpore. La vicenda iniziò con la pubblicazione sulla rivista «Cinema Nuovo», una rivista cinematografica fondata da Guido Aristarco, di una proposta di film intitolata *L'armata s'agapò*, ad opera di Renzo Renzi. Secondo l'opinione del suo autore, l'opera avrebbe dovuto essere «un esame di coscienza, una condanna della guerra e insieme un atto di fratellanza verso un popolo come quello greco, nei confronti del quale abbiamo molti debiti¹⁰⁵»; tuttavia, gli eventi che si susseguirono dopo la pubblicazione rivelarono la sostanziale immaturità dello Stato italiano, il quale risultò non essere ancora pronto ad affrontare un esame di coscienza per redimere le colpe legate alla guerra.

Innanzitutto, risulta opportuno introdurre la figura di Renzo Renzi, in modo da comprendere la ragione dietro la scrittura del canovaccio in questione. Renzi era partito come volontario durante la guerra poiché spinto dagli ideali fascisti, di cui era particolarmente convinto. Tuttavia, ben presto, l'autore si rese conto che la realtà che si trovava davanti era ben lontana dal proprio immaginario, plasmato dal governo fascista. Egli partecipò infatti alla campagna di Grecia, tra il 1942 e il 1943, come ufficiale di fanteria, e fu proprio durante questi anni che i suoi valori crollarono dinnanzi alla crudeltà e al vero volto della guerra. In seguito all'armistizio dell'8 settembre, Renzi venne catturato dai tedeschi, che lo trasferirono in un campo di concentramento tedesco, dove rimase fino alla liberazione. Quando tornò in Italia, nel 1946, decise sin da subito di tornare a scrivere come critico cinematografico, collaborando soprattutto con la rivista «Cinema Nuovo», diretta dal suo collega, Guido Aristarco¹⁰⁶. Ed è in questo

¹⁰⁴ M. Avagliano, *La rimozione delle colpe e il mito del bravo italiano di Focardi*, in «Il Messaggero», 29 gennaio 2013.

¹⁰⁵ P. Calamandrei, R. Renzi et al., *Dall'Arcadia a Peschiera*, cit., p.36.

¹⁰⁶ https://www.treccani.it/enciclopedia/renzo-renzi_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/, ultimo accesso 9 agosto 2022,

contesto che, nel 1953, Renzi decise di far pubblicare una proposta di film dal titolo *L'armata S'agapò*, che altro non era che una rivisitazione, in chiave comica, dell'occupazione italiana della Grecia. In essa si narravano le difficoltà che gli italiani incontrarono, tanto da necessitare l'intervento delle forze tedesche per poter "spazzare via" la forte resistenza greca. In seguito a questa apparente vittoria, dunque, l'esercito italiano aveva dato inizio all'occupazione; tuttavia, ciò che veniva presentato nel canovaccio appariva molto lontano dall'idea comune della guerra, che si era diffusa nell'opinione pubblica italiana. Infatti, tra le pagine di questa proposta, i soldati italiani protagonisti dell'occupazione della Grecia venivano presentati come dei ragazzi più impegnati a intrattenere relazioni con le donne greche che a conquistare il Paese. Si parla dei matrimoni contratti dai soldati italiani con le cittadine greche e dello spionaggio che fu possibile proprio grazie alle confessioni che i soldati facevano alle prostitute nelle case di tolleranza. Si smascherava il giro di prostituzione che si era creato negli ambienti militari, sostenuto anche dalle cariche più alte. Allo stesso tempo, si presentavano questi stessi soldati immersi nella vita greca, come contadini che si occupavano di orto e bestiame, immemori di star vivendo un conflitto. Infine, si citavano le "malefatte" compiute dai soldati, tra cui le fucilazioni, la requisizione di beni alimentari alla popolazione già in miseria, nonché i suicidi a cui furono condotti alcuni soldati per l'impossibilità di ottenere una licenza per tornare a casa¹⁰⁷. Ovviamente, l'intento di tale opera non era certamente quello di infangare il nome e la reputazione delle forze armate; si trattava di una commedia, che tuttavia rappresentava con una certa onestà la condotta italiana in Grecia, fino ad allora rimasta sconosciuta all'opinione pubblica italiana. A seguito della pubblicazione, diversi sceneggiatori e scrittori decisero di esporsi, mandando lettere al direttore della rivista, Guido Aristarco, sostenendo di aver anch'essi pensato ad un soggetto simile o di aver vissuto un'esperienza analoga durante la guerra. Uno di questi è Ugo Pirro, noto sceneggiatore e scrittore italiano, il quale rivelò di aver scritto un'opera molto simile (addirittura con un titolo pressoché identico), sostenendo che fosse giunto il momento di pubblicare questo genere di film al fine di "educare" il popolo italiano. A tale lettera rispondeva nuovamente Renzo Renzi, chiedendo all'amico e collega Aristarco di rendere disponibile la propria rivista per la pubblicazione di tutte quelle

¹⁰⁷ P. Calamandrei, R. Renzi et al., *Dall'Arcadia a Peschiera*, cit., pp. 37-39.

opere che erano rimaste nei cassetti fino a quel momento, nel timore di causare scandali. Di diversa opinione era invece Romolo Galimberti, un altro scrittore, che dichiarò di aver partecipato all'occupazione della Grecia. Egli sosteneva che la condotta italiana non fosse altro che una rappresentazione del "gallismo"¹⁰⁸; lo scrittore, dunque, riconduceva tale fenomeno a qualcosa che accadde a causa della fame che si pativa in Grecia, piuttosto che ad una caratteristica comune del popolo italiano. In questo modo, Galimberti negò che la preoccupazione maggiore dei soldati italiani fosse far colpo sulle ragazze, sottolineando invece le condizioni drammatiche che dovettero affrontare, soprattutto in seguito all'8 settembre. La lettera di Galimberti suscitò parecchie reazioni poiché molti si trovarono in disaccordo con le sue affermazioni, sostenendo l'inutilità di rappresentare il soldato italiano come un eroe, che dovette superare innumerevoli ostacoli, quando la realtà per molti altri fu ben diversa. Ciò che suggeriva la maggior parte degli scrittori e sceneggiatori era piuttosto di rappresentare la realtà dei fatti, senza privare il soldato italiano né dei suoi pregi né dei suoi difetti. Tuttavia, si rendeva necessario un riesame della condotta italiana durante la guerra, sino ad allora taciuta e dimenticata. Nonostante la presenza di sacrifici ed atti eroici anche da parte degli italiani, questa non fu la condotta maggiormente seguita, anzi. Per questo occorreva mostrare anche l'altra faccia della medaglia, ovvero il caso dell'*Armata S'agapò*¹⁰⁹.

Sette mesi dopo la pubblicazione del canovaccio sulla rivista, il 10 settembre 1953, su denuncia dell'autorità militare, Renzo Renzi e Guido Aristarco vennero arrestati e condotti nella fortezza di Peschiera, in attesa di essere sottoposti a processo: il primo per aver scritto la suddetta proposta e il secondo per aver deciso di pubblicarla nella propria rivista. Secondo quanto raccontato dai giornali, due carabinieri in borghese si presentarono presso le abitazioni dei due giornalisti invitandoli a seguirli in caserma, a seguito del mandato di cattura emesso dal giudice militare di Milano¹¹⁰. L'accusa era quella di vilipendio delle Forze armate e, a tal proposito, il processo si sarebbe svolto ad opera del Tribunale militare. Infatti, il fattore più sorprendente di tale vicenda fu proprio la decisione di

¹⁰⁸ Con tale termine, si indica l'atteggiamento vanitoso maschile, che tende ad essere arrogante e a compiacersi per le proprie conquiste amorose. Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/gallismo/>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

¹⁰⁹ P. Calamandrei, R. Renzi et al., *Dall'Arcadia a Peschiera*, cit., pp. 40-46.

¹¹⁰ L. Fossati, *Due critici cinematografici in carcere per un articolo*, in «l'Avanti!», 11 settembre 1953.

processare i due cinematografi davanti al Tribunale militare sebbene si trattasse di un reato di stampa, e come se i due critici appartenessero ancora alle forze militari, sancendo in questo modo una specie di continuità storica tra l'esercito fascista e quello del nuovo governo. Secondo quanto presentato dall'accusa, Renzi avrebbe infangato l'onore delle forze armate italiane raccontando episodi quali la fucilazione di ostaggi, la prostituzione delle donne greche per i soldati italiani e la requisizione di beni alimentari da parte dei militari italiani. In realtà, secondo quanto stabilito dalla legge, il processo si sarebbe dovuto tenere davanti alla Magistratura ordinaria poiché si trattava di un reato di stampa, ma l'autorità militare si dimostrò inflessibile in merito. In ogni caso, a rappresentare Renzi e Aristarco furono gli avvocati Luigi degli Occhi, Mario Paggi, Ettore Gallo e Giacomo Delitala; mentre l'accusa era rappresentata dal generale di brigata Mario Solinas. Infine, a presidiare la corte era il generale di brigata Armando Calabrò.

La notizia dell'arresto scosse profondamente l'ordine dei giornalisti, i quali, con solo poche eccezioni, si schierarono a favore dei due critici arrestati, esprimendo la propria solidarietà ai colleghi e condannando la decisione di processarli davanti al Tribunale militare. Uno dei primi quotidiani a prendere posizione contro tale avvenimento fu l'«Avanti!», il giornale organo del Partito socialista. Nell'articolo, firmato da Luigi Fossati, l'arresto per vilipendio dei due autori, ma soprattutto la decisione di sottoporli a processo davanti al Tribunale militare, venne commentato affermando che «l'interpretazione di ogni legge [...] troppo spesso viene compiuta prescindendo dai principi sanciti dalla Costituzione¹¹¹». Nelle righe successive, l'autore non mancava di sottolineare come fosse necessario operare una distinzione tra il codice militare fascista e quello successivo, che non poteva prescindere da un'interpretazione di orientamento democratico a seguito della costituzione della Repubblica. Una critica piuttosto pesante era rivolta anche allo Stato italiano, il quale aveva dimostrato, tramite questo atto, di non essere in grado di intraprendere un vero percorso democratico, volto a riconoscere le proprie colpe, oltre che i propri meriti. In un ulteriore articolo, apparso il giorno successivo nello stesso periodico, si chiedeva la liberazione per l'ingiusto arresto di Renzi e Aristarco, definendo la loro cattura come un «sopruso consumato ai danni delle libertà democratiche e della libertà degli artisti¹¹²». Si

¹¹¹ *Ivi.*

¹¹² *Gli italiani democratici chiedono la liberazione di Aristarco e Renzi*, in «l'Avanti!», 12 settembre

continuava, poi, a parlare di un incontro che aveva raccolto diversi giornalisti, i quali avevano espresso parole di solidarietà per i colleghi, sottoscrivendo anche una dichiarazione, con cui «si [dichiaravano] preoccupati per questa limitazione che la magistratura militare [cercava] di porre al libero esercizio della professione giornalistica¹¹³». A questo proposito, non solo i giornalisti, ma anche diversi personaggi del mondo letterario e artistico decisero di prendere la parola per esprimere la propria vicinanza nonché la preoccupazione scatenata dall'evento¹¹⁴. Nello stesso giorno, il quotidiano presentava un ulteriore articolo, in cui venivano criticati i quotidiani che non avevano dato rilievo allo scandalo. In particolare, la critica era rivolta a «Il Popolo», «Il Tempo» e «Il Messaggero» poiché avevano preferito insabbiare la notizia, ponendo in risalto altre questioni o addirittura esultando per l'accaduto, dimostrando così una certa incomprendimento delle reali implicazioni della vicenda¹¹⁵.

Tra le voci che maggiormente si levarono contro l'arresto di Renzi e Aristarco ci fu la testata «La Stampa», ancora in attività oggi. La notizia dell'arresto veniva pubblicata in data 11 settembre 1953, commentando che l'evento avrebbe «prodotto impressione vivissima negli ambienti giornalistici e cinematografici¹¹⁶». Lo stesso giorno, anche il giornale «l'Unità» decise di esprimersi con grande rammarico in merito al caso Renzi-Aristarco. Un articolo apparso il 12 settembre 1953 prendeva posizioni particolarmente dure, accusando le forze armate di mantenere una continuità con il regime fascista precedente. Inoltre, l'arresto dei due giornalisti veniva definito un «fatto grave, enorme di per sé, poiché è una sfida aperta alle leggi fondamentali della Repubblica che garantiscono ai cittadini il

1953.

¹¹³ *Ivi*.

¹¹⁴ Tra questi troviamo, ad esempio, Natalino Sapegno, professore universitario di letteratura italiana; Gabriele Pepe, professore universitario di storia; Carlo Ludovico Ragghianti, professore universitario di storia dell'Arte; Leonida Rapaci, scrittore; Vittorio De Sica, attore, regista e sceneggiatore; Luigi Chiarini, regista e teorico cinematografico; Giambattista Salinari, cultore di studi umanistici; Suso Cecchi, sceneggiatrice; Cesare Zavattini, scrittore e soggettista cinematografico; e Ghigo De Chiara, critico teatrale. Cfr. *Tutto il mondo della cultura insorge in difesa di Aristarco e Renzi arrestati*, in «l'Avanti!», 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹¹⁵ Le medesime aspre critiche venivano mosse anche ai critici cinematografici che scrivevano per tali giornali, i quali vennero accusati di aver taciuto, lasciando che i quotidiani esponessero in modo scorretto la notizia. Cfr. *Come ha reagito la stampa romana – indegno atteggiamento del POPOLO, TEMPO, MESSAGGERO e dei rispettivi critici cinematografici*, in «l'Avanti!», 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹¹⁶ *L'improvviso arresto di due critici cinematografici – sarebbero accusati di vilipendio delle Forze Armate*, in «La Stampa», 11 settembre 1953 (articolo non firmato).

diritto della libertà di stampa¹¹⁷»; si continuava dicendo come tutto ciò fosse simbolo di un pericoloso «orientamento politico antidemocratico che si era [fino ad allora] tentato di mascherare¹¹⁸». Insomma, si trattava di una denuncia vera e propria, che segnalava il timore di un ritorno alla tendenza fascista di limitare fortemente la libertà di stampa. Anche «l'Unità» decise di pubblicare, nei giorni successivi, una serie di commenti fatti da varie personalità del mondo letterario ed artistico, le quali, ancora una volta, mostrarono il proprio sconforto per l'evento accaduto, denunciando la decisione di processare i due giornalisti e critici di fronte al Tribunale militare¹¹⁹. In segno di solidarietà, inoltre, la stampa lombarda decise di prendersi a carico la difesa di Guido Aristarco. La notizia della decisione veniva riportata anche nel giornale «La Stampa», che allegava un comunicato della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, in cui si affermava che «la Federazione [intendeva] tutelare i due colleghi arrestati e, con essi, la professione giornalistica e la libertà di stampa¹²⁰», spiegando così la propria decisione di rivolgersi a Giuseppe Pella, Presidente del Consiglio dei Ministri, e a Paolo Emilio Taviani, Ministro della Difesa, perché si esprimessero sull'arresto e la scarcerazione dei due giornalisti. Nell'articolo successivo della medesima edizione, il capitano della Procura Militare rispondeva alla richiesta di chiarimenti in merito all'istruttoria: comunicava che la denuncia era stata eseguita dalla Procura militare in base all'art. 7 del Codice Penale Militare di Pace, mentre il mandato di cattura era stato autorizzato dal Ministro di Grazia e Giustizia poiché Renzi e Aristarco «nella qualità di militari in congedo non assoluto, e cioè ancora passibili di chiamata in servizio, [erano] tenuti per legge all'osservanza dei doveri morali degli appartenenti alle forze armate¹²¹». La risposta di Giuseppe Pella veniva riportata in un articolo apparso nel quotidiano «l'Unità» il giorno seguente, il 13 settembre

¹¹⁷ F. Platone, *Lo scandaloso caso di Renzi e Aristarco*, in «l'Unità», 12 settembre 1953.

¹¹⁸ *Ivi.*

¹¹⁹ In questo articolo, presero la parola personalità come Carlo Levi, scrittore e pittore; Renato Caccioppoli, professore universitario; Umberto Barbaro, teorico e critico cinematografico; Michelangelo Antonioni, regista; Renato Gattuso, pittore; Luigi Chiarini, regista e storico cinematografico (già apparso anche nel quotidiano «Avanti!»); Gianni Puccini, regista e sceneggiatore; e Federico Fellini, regista. Cfr. *Siano subito scarcerati Renzi e Aristarco!*, in «l'Unità», 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹²⁰ *Polemiche per l'arresto dei due critici cinematografici – intervento della Federazione della Stampa – tre interrogazioni presentate in Parlamento*, in «La Stampa», 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹²¹ *Ivi.*

1953¹²². Si presentava un telegramma inviato dal consigliere delegato della Federazione nazionale della stampa italiana al Presidente del Consiglio, in cui si chiarivano le ragioni per cui il processo non avrebbe dovuto essere gestito dall'autorità militare. Si citavano in merito gli articoli 81, 7 e 263 del Codice Penale Militare di Pace, nonché l'articolo 103 della Costituzione italiana. Infatti, secondo il ragionamento ivi proposto, Renzi e Aristarco sarebbero stati colpevoli di vilipendio delle forze armate, in base all'articolo 81¹²³, sebbene fossero in quel momento militari in congedo (in base all'art.7¹²⁴). Inoltre, anche l'art.263¹²⁵ dello stesso codice militare di pace avrebbe previsto la giurisdizione militare per i due critici e giornalisti, rimanendo appartenenti alle FF.AA. e andando oltre la giurisdizione dell'articolo 103¹²⁶ della Costituzione. Nell'articolo si trovava anche un intervento dell'ex ministro della Difesa, Randolfo Pacciardi, il quale si giustificava per il ritardo dell'emissione del mandato di cattura, ritenendo di non essere a conoscenza del motivo di tale ritardo¹²⁷. Il quotidiano «La Stampa» aggiungeva, in merito allo stesso argomento, che per il reato commesso da Renzi e Aristarco era previsto il mandato di cattura obbligatorio, mentre non era ammessa la concessione della libertà provvisoria, in base agli articoli 313 e 222 del Codice

¹²² La stessa risposta veniva pubblicata anche nel giornale «La Stampa» del 13 settembre 1953, con il titolo *L'arresto dei due critici - La risposta di Pella alle richieste d'intervento* (articolo non firmato).

¹²³ Infatti, l'articolo 81, recita: «1. Il militare, che pubblicamente vilipende la Repubblica, le Assemblee legislative o una di queste, ovvero il Governo o la Corte Costituzionale o l'Ordine giudiziario, è punito con la reclusione militare da due a sette anni. 2. La stessa pena si applica al militare che pubblicamente vilipende le Forze armate dello Stato o una parte di esse, o quelle della liberazione». Cfr. <https://app.toga.cloud/codici/codice-penale-militare-di-pace/504/49975/art-81-vilipendio-della-repubblica-delle-istituzioni-costituzionali-e-delle-forze-armate-dello-stato>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

¹²⁴ In tale articolo vengono indicati i casi in cui si applica la legge penale militare anche per i militari in congedo. In particolare, questo avviene «quando commettono alcuno dei reati contro la fedeltà o la difesa militare [...]». Cfr. <https://app.toga.cloud/codici/codice-penale-militare-di-pace/504/49901/art-7-militari-in-congedo-non-considerati-in-servizio-alle-armi>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

¹²⁵ L'articolo recita infatti che «appartiene ai tribunali militari la cognizione dei reati militari commessi dalle persone alle quali è applicabile la legge penale militare». Cfr. <https://app.toga.cloud/codici/codice-penale-militare-di-pace/504/50161/art-263-giurisdizione-militare-in-relazione-alle-persone-e-ai-reati-militari>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

¹²⁶ L'ultima parte dell'articolo 103 della Costituzione Italiana sancisce che «i tribunali militari in tempo di guerra hanno la giurisdizione stabilita dalla legge. In tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze Armate». Cfr. <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-iv/sezione-i/articolo-103>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

¹²⁷ *Una delegazione di cineasti alla Presidenza del Consiglio*, in «L'Unità», 13 settembre 1953 (articolo non firmato). L'Onorevole Pacciardi, infatti, ritenne di non essere a conoscenza del motivo del ritardo, commentando inoltre che, durante il periodo di svolgimento del proprio incarico, non fosse mai stato consultato in merito al provvedimento. Concludeva, infine, chiedendo di stabilire una regola comune per decidere la competenza civile o militare.

Penale Militare di pace¹²⁸. Seguiva un ulteriore articolo de «l'Unità», che si occupava di presentare una serie di sostenitori di Renzi e Aristarco, che ribadivano come l'accaduto costituisse un crimine contro tutti i liberi cittadini per il suo valore rappresentativo. Ancora una volta il giornale si soffermava sull'esame delle reazioni degli altri quotidiani, criticando in particolar modo il «Corriere della Sera¹²⁹», giornale che venne accusato di non aver preso posizione su quanto accaduto¹³⁰. Insomma, si prospettava un dibattito acceso tra le varie testate giornalistiche, e in particolare tra quelle maggiormente spostate a destra (le quali decisero di difendere la decisione delle autorità militari, sostenendo il reato di vilipendio, o di non esprimersi sulla questione, limitando il circolare della notizia) e quelle maggiormente spostate a sinistra (le quali espressero il loro sdegno per l'evidente negazione del diritto di stampa).

I giorni successivi all'arresto, comparvero innumerevoli articoli e sorsero diverse iniziative in aiuto dei due critici e giornalisti. Tra queste, si segnalava, ad esempio, la convocazione di due riunioni di protesta che si tennero a Roma con il coinvolgimento di diversi artisti e scrittori. Diverse personalità si alternarono per riaffermare l'importanza della libertà di stampa e di opinione, nonché l'ingiustizia commessa dalla Procura Militare (dimostrata tramite l'esame di diversi articoli del Codice Penale Militare)¹³¹. Qualche giorno dopo, nell'edizione del 19 settembre 1953 de «l'Unità», tutte queste considerazioni venivano rievocate in un articolo che trascriveva una lettera scritta da Piero Calamandrei¹³². Il suo intervento risultò particolarmente interessante poiché mise in luce i sostanziali problemi giuridici e politici del processo. In particolare, l'accademico si chiedeva se i militari in congedo dovessero ancora essere considerati soggetti alla giurisdizione militare, in base ad un'interpretazione restrittiva del suddetto articolo 103 della Costituzione

¹²⁸ *L'arresto dei due critici*, cit.

¹²⁹ Il Corriere della Sera pubblicò solamente un breve trafiletto comunicando la notizia dell'arresto di Renzi e Aristarco. In tale articolo si limitò a raccontare il fatto, senza emettere alcun giudizio o prendere posizione. Cfr. *Due arresti per denuncia dell'autorità militare*, in «il Corriere della Sera», 11 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹³⁰ *Una delegazione di cineasti alla Presidenza del Consiglio*, cit.

¹³¹ *Altre proteste per l'arresto dei critici. Due riunioni a Roma di artisti e scrittori – la richiesta che i Codici vengano riveduti e uniformati alla Costituzione*, in «La Stampa», 17 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹³² Piero Calamandrei fu un giurista, politico e scrittore italiano. Fu uno dei fondatori del Partito d'Azione, nonché fondatore della rivista «Il Ponte». Calamandrei si batté molto contro l'arresto dei due colleghi, Renzi e Aristarco. Infatti, nel 1954 pubblicò il libro *Dall'Arcadia a Peschiera, il processo S'agapò*, in collaborazione con i due protagonisti della vicenda. <https://www.treccani.it/enciclopedia/piero-calamandrei/>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

italiana. In seguito, aggiungeva se si potessero considerare reati militari anche quelli commessi a mezzo di stampa. Questionava, ancora, sui limiti del mandato di cattura, nonché sull'ipotesi che si trattasse un reato di vilipendio delle Forze armate anche se l'opera non era altro che un giudizio dato dall'autore su eventi storici realmente accaduti. Infine, Calamandrei si interrogava sul tempo che sarebbe dovuto trascorrere prima che le gesta militari del nostro passato non fossero più considerate inviolabili. Era dunque opinione di Calamandrei che tale atto nei confronti dei due giornalisti non fosse altro che un tentativo di mantenere la continuità con il regime precedente, andando così contro i valori stessi della democrazia, ristabiliti in seguito all'8 settembre. Allo stesso tempo, questo tentativo di insabbiamento pareva volto a difendere la condotta fascista durante la guerra, oscurando le gesta più crudeli e vergognose per salvaguardare la legittimità del governo italiano.

Da segnalare sono anche le reazioni di quotidiani come «Giustizia», giornale socialista, e «La voce repubblicana», organo del Partito repubblicano. Per quanto riguarda il primo¹³³, la notizia dell'arresto venne commentata come segue:

Premesso che l'iniziativa di un così massiccio colpo ai diritti dell'opinione dei cittadini e della stampa sembra venire dall'autorità militare, è appena da rilevare – e dovrebbe essere superfluo, se nel nostro Paese la nozione di democrazia fosse qualcosa di più che una convenzione ipocritamente accettata dai più – come sia inconcepibile che un provvedimento di questo genere, che coinvolge valutazioni e conseguenze squisitamente politiche, possa essere stato preso senza l'approvazione di un organo di Governo, politicamente responsabile e qualificato¹³⁴.

L'episodio venne commentato anche dal quotidiano «La voce repubblicana», il cui articolo recitava:

L'inaudita misura ci riempie di indignazione, poiché, oltre a ledere la libertà di ispirazione, prova che nel nostro Paese si è ormai stabilito un clima irrespirabile [...]. Solo così si spiegano gli applausi di certo ben identificato pubblico cinematografico tutte le volte che sullo schermo appare qualche simbolo di quel fascismo che ha crocifisso l'Italia; solo così

¹³³ Di questi ultimi due giornali, non si sono ritrovate fonti dirette. Tuttavia, i commenti citati si possono ritrovare entrambi in un altro articolo, pubblicato da «La Stampa». Cfr. *Polemiche per l'arresto dei due critici cinematografici – intervento della Federazione della Stampa – tre interrogazioni presentate in Parlamento*, in «La Stampa», 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹³⁴ *Ivi*.

si spiegano i fischi che hanno salutato a Venezia certe prese di posizione di Luigi Zampa in *Anni facili*¹³⁵.

Nonostante le aspre critiche mosse dalle maggiori testate giornalistiche, la notizia dell'interrogatorio a Renzi e Aristarco, da parte del Procuratore Militare della Repubblica, venne riportata da «La Stampa», il 12 settembre. In quel momento, i due giornalisti e cinematografhi si trovavano nella fortezza di Peschiera, dove erano stati condotti in seguito all'arresto. Si riportava anche la cronaca dell'incontro avvenuto, in seguito all'interrogatorio, tra il generale Solinas e il difensore di Aristarco, l'avvocato Degli Occhi, che presentò una serie di considerazioni della difesa riguardanti l'illegittimità del mandato di cattura e della competenza del Tribunale Militare, sostenendo che si trattasse «non di vilipendio, ma di semplice libera critica¹³⁶». A difendere, invece, la competenza del Tribunale Militare intervenne Randolfo Pacciardi¹³⁷, il quale, secondo quanto riportato nell'edizione del 18 settembre 1953 del «Corriere della Sera», pubblicò un articolo per dissolvere ogni dubbio in merito alla questione. Oggetto dell'analisi sarebbe stata l'interpretazione dell'articolo 103 della Costituzione, nonché il rapporto tra quest'ultima e il Codice Penale Militare di pace. Infine, Pacciardi concludeva chiedendo di lasciare da parte le FF.AA., oggetto di scredito in quei giorni, sostenendo di insorgere come «libero cittadino, perché anche le campagne contro le istituzioni militari sono pericolose e dimostrano la frivolezza provinciale del carattere di certi italiani¹³⁸».

Nei giorni ancora successivi, l'azione dei giornali principali si concentrò sulla presentazione di opinioni di diversi membri del mondo accademico, artistico e letterario, nonché su iniziative più pratiche, come quella descritta dal «Corriere della Sera» del 23 settembre 1953. L'articolo citava le decisioni prese dall'assemblea straordinaria dell'Associazione lombarda, che si era tenuta il giorno precedente. Dal momento che non si era riusciti a far recedere l'autorità militare dalla decisione dell'arresto, l'assemblea chiedeva di convocare d'urgenza una

¹³⁵ *Ivi*.

¹³⁶ *Gli imputati interrogati dal generale Solinas*, in «La Stampa», 13 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹³⁷ Randolfo Pacciardi fu un giornalista e membro del partito repubblicano. Tra il 1948 e il 1953 ricoprì la carica di Ministro della Difesa. Vd. <https://www.treccani.it/enciclopedia/randolfo-pacciardi/>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

¹³⁸ *Un articolo di Pacciardi sul caso Renzi-Aristarco. «E chi difende le Forze Armate?»*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1953 (articolo non firmato).

riunione del Consiglio nazionale della stampa italiana, a Roma, per formulare e presentare un progetto di legge volto a proteggere la libertà di stampa. Inoltre, la stessa assemblea chiedeva che il progetto di amnistia e indulto¹³⁹, che avrebbe dovuto essere presentato in Parlamento di lì a breve, prendesse in considerazione anche i reati di stampa¹⁴⁰. Il 25 settembre, lo stesso quotidiano riportava la notizia dell'apertura del processo, che venne fissata per il 5 ottobre. Infine, nonostante gli innumerevoli appelli dei giornali e delle personalità del mondo accademico, artistico e letterario, l'autorità militare ritenne di dover procedere comunque poiché i due critici e giornalisti sarebbero stati ancora «in servizio in quanto di età inferiore ai limiti previsti per il congedo assoluto¹⁴¹».

Prima dell'inizio del processo, il generale Carlo Geloso rispose, con una lettera al «Tempo», alla pubblicazione dell'articolo sull'*Armata S'agapò*, in cui vennero sostanzialmente negati gli episodi narrati da Renzi all'interno del suo progetto di film. Geloso, nelle dichiarazioni riportate nei vari quotidiani, difese la condotta italiana in Grecia, negando l'esecuzione di fucilazioni e sostenendo piuttosto che gli italiani si sarebbero comportati in modo esemplare durante l'occupazione¹⁴². La sera dello stesso giorno, secondo quanto riportò «La Stampa», si tenne un dibattito pubblico, che sancì come il fatto costituisse «un pericoloso attentato alla libertà di pensiero e di critica¹⁴³», ritenendo inoltre che l'opera di Renzi non stesse in alcun modo inficiando il buon nome dell'esercito, che avrebbe dovuto considerarsi separato da quello fascista. In ogni caso, a nulla valse il coro di proteste che si levò in favore della scarcerazione di Renzi e Aristarco e delle varie obiezioni sollevate in merito alla competenza del Tribunale Militare o all'esistenza stessa del reato. Infatti, all'inizio di ottobre del 1953, il processo ebbe inizio.

¹³⁹ In seguito all'amnistia generale del 22 giugno 1946, chiamata anche l'amnistia Togliatti, venne prevista la votazione di un ulteriore progetto di amnistia e indulto, che si tenne alla fine dello stesso anno. L'amnistia venne introdotta con lo scopo di favorire una pacificazione nazionale, scarcerando quei fascisti che si erano macchiati di crimini considerati più lievi. Nel dettaglio, si prevedeva il condono della pena per i reati (comuni o politici) che prevedevano una pena massima di 5 anni. Cfr. <https://www.anpi.it/storia/230/lamnistia-del-1946>, ultimo accesso 13 settembre 2022. Il testo completo dell'amnistia è visionabile al sito <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1946/06/23/046U0004/sg>, ultimo accesso 13 settembre 2022.

¹⁴⁰ *L'azione dei giornalisti in difesa della libertà di stampa – le decisioni dell'assemblea straordinaria dell'Associazione lombarda*, in «il Corriere della Sera», 23 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹⁴¹ *Il processo Aristarco-Renzi fissato per lunedì 5 ottobre. Fattivo intervento della Federazione nazionale della stampa*, in «il Corriere della Sera», 25 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹⁴² «*L'armata S'agapò*». *Una lettera dal gen. Geloso*, in «il Corriere della Sera», 26 settembre 1953 (articolo non firmato).

¹⁴³ *Il «caso» discusso a Milano*, in «La Stampa», 26 settembre 1953 (articolo non firmato).

Il 5 ottobre 1953 il primo a prendere la parola fu l'avvocato Degli Occhi, il quale incentrò la propria difesa sull'incompetenza del Tribunale militare a giudicare in caso di reati commessi a mezzo di stampa. Un ragionamento simile viene proposto anche dal secondo difensore di Guido Aristarco, l'avvocato Paggi, secondo il quale l'autorizzazione a procedere, concessa dal ministro Gonella, non sarebbe stata valida poiché egli, nel breve arco di permanenza come Ministro di Grazia e Giustizia, sarebbe stato incaricato solo per gli affari di ordinaria amministrazione¹⁴⁴. Secondo quanto sostenuto da Paggi, dunque, ammettere che un ministro o un governo potesse compiere qualsiasi atto, anche in mancanza della investitura da parte del Parlamento, avrebbe causato l'emergere di diverse problematiche¹⁴⁵. I due difensori di Renzo Renzi, l'avvocato Gallo e l'avvocato Delitala, dal canto loro, contestarono la legalità della procedura in merito alla citazione dei testi d'accusa - poiché erano apparsi in udienza senza una previa interrogazione in istruttoria - e l'utilizzo dell'art.7 del Codice Penale Militare di pace. Più nel dettaglio, l'avvocato Gallo contestava il fatto che Renzi non potesse provare ciò che era stato scritto nel canovaccio, mentre l'accusa aveva il diritto di farlo. Anche il secondo ragionamento appare molto interessante poiché sosteneva che l'obbligo di fedeltà all'Esercito della Repubblica italiana non avrebbe dovuto coincidere con l'obbligo di fedeltà all'esercito precedente, nel quale era inserita anche la milizia fascista. Pertanto, il penalista pose in discussione la natura del reato commesso da Renzi. In risposta, il Pubblico Ministero, Solinas, ribadì che l'esercito era invece simbolo della Nazione e non dello Stato, rimandando ad una certa comunità di valori; pertanto, si sarebbe dovuta ravvisare una sorta di continuità, nonostante la milizia fascista non facesse più parte dell'esercito. Dunque, alla fine della prima giornata, e dopo quasi cinque ore di deliberazione, vennero respinte tutte le obiezioni della difesa, ad eccezione di quella sollevata dall'Avv. Gallo in merito ai testi di accusa¹⁴⁶.

¹⁴⁴ Questo perché il governo De Gasperi, che si costituì in seguito alla crisi del 7 giugno, ebbe vita brevissima a causa del voto di sfiducia della Camera. Pertanto, Gonella sarebbe stato in carica solamente per gli "affari correnti", a causa della mancata investitura da parte del Parlamento. Tuttavia, ciò che sostiene l'Avv. Paggi è che invece l'autorizzazione a procedere sia stata piuttosto un atto politico. Vd. P. Calamandrei, R. Renzi et al., *Dall'Arcadia a Peschiera*, cit., pp.47-48.

¹⁴⁵G. Nozzoli, *L'inizio del processo contro Renzi e Aristarco a Milano. I giudici militari respingono le pregiudiziali della Difesa. Il tribunale si è dichiarato competente a processare i due cineasti - La responsabilità del direttore del giornale definita "soggettiva" - Legalizzato l'abuso di Gonella - sono stati ammessi i testi della difesa*, in «l'Unità», 6 ottobre 1953.

¹⁴⁶ P. Calamandrei, R. Renzi et al., *Dall'Arcadia a Peschiera*, cit., pp.47-48.

Il secondo giorno di udienza si apriva con la richiesta del P.M. di audizione dei testi, a cui si opponeva l'avvocato Delitala. Tuttavia, le obiezioni anche in questo caso furono vane poiché il Tribunale decise di ammettere sia i testi dell'accusa che della difesa. Si introdusse, a questo punto, la lettura degli eventi sul passato militare dei due imputati. A seguire, cominciò l'interrogatorio di Renzi, il quale pose in luce la disillusione provata durante la guerra a causa delle durissime condizioni a cui erano sottoposti i soldati, elementi che lo avevano allontanato dagli ideali fascisti, che aveva sostenuto fino ad allora. L'interrogatorio procedette, poi, con la lettura del testo incriminato, chiedendo delucidazioni a Renzi, in particolare riguardo la veridicità dei fatti da lui citati. Una volta conclusosi il primo interrogatorio, si passò a quello molo più breve di Guido Aristarco, il quale si focalizzò sullo spiegare quale fosse l'obiettivo della propria rivista. Aristarco ribadì che non si trattò di un tentativo di vilipendere le forze armate, quanto piuttosto di esaltare la condizione di vari soldati, che parteciparono volontariamente alla guerra per poi comprenderne la reale natura. I testi di accusa presentati durante questa fase volevano soprattutto negare i fatti narrati nel canovaccio per mettere in risalto la buona condotta degli italiani e salvare, così, l'onore delle Forze armate. A questo proposito, venne negata ogni responsabilità italiana in merito alla crisi alimentare greca, venne esaltata la condotta dei soldati che, in seguito all'8 settembre, decisero di non deporre le armi per combattere contro i tedeschi, o ancora si negò la tolleranza dei vertici dell'esercito nei confronti dei contatti tra italiani e donne greche. Così, infine, si concludeva anche il secondo giorno di udienza¹⁴⁷.

Il terzo giorno di udienza si aprì con l'intervento di diversi esponenti delle Forze Armate con l'obiettivo di smentire le affermazioni di Renzi. La difesa, dal canto suo, continuò con il proprio proposito di introdurre testimonianze a conferma delle parole di Renzi. Grazie all'intervento di diversi soldati, che avevano partecipato anch'essi alla medesima occupazione, vennero confermati gli elementi descritti da Renzi. Si ribadiva la presenza di un'atmosfera piuttosto tesa a causa dello scontento, la requisizione di viveri alla popolazione, il disagio sofferto dai soldati a causa della mancata erogazione delle licenze, l'esecuzione di cittadini greci, i suicidi tra le fila dell'esercito, nonché la presenza di diversi soldati affetti da malattie veneree causate dai rapporti con le donne greche. Alla difesa, segui

¹⁴⁷*Ivi*, pp. 48-51.

nuovamente l'accusa, la quale ribatteva sostenendo la continuità tra l'esercito fascista e quello della Repubblica; ci si occupò, inoltre, di spiegare il ritardo nell'arresto dei due critici e di sostenere la correttezza del crimine a lui imputato. Infine, il generale Solinas procedeva rigettando le testimonianze a favore del Renzi nonché la presenza dell'intenzione di vilipendere le forze armate in virtù del fatto che la sua opera fosse più simile ad un articolo di denuncia piuttosto che ad un'opera letteraria. Anche nei confronti di Aristarco venne ribadita la correttezza dell'accusa dovuta alla decisione del critico di pubblicare tale opera. In conclusione all'ultimo giorno di processo, il procuratore militare chiedeva la condanna a due anni per Renzi e a otto mesi per Aristarco, prevedendo la rimozione del grado in entrambi i casi. La difesa cercò un'ultima volta di sostenere la propria tesi ribadendo che il canovaccio scritto da Renzi voleva essere una critica e non un'offesa alle Forze Armate. Pertanto, sarebbero mancati gli estremi del reato di vilipendio mancando l'intenzione di insultare l'Esercito italiano. Infine, la difesa tentò ancora una volta di ribattere la competenza dei tribunali militari. Alle accuse della difesa, il procuratore militare decise di non rispondere, riunendosi invece per deliberare. L'esito fu la condanna a sette mesi per Renzi, con tre giorni di carcere e la rimozione del grado, e la condanna a sei mesi per Aristarco (per quest'ultimo senza la rimozione del grado). La pronuncia della condanna avvenne il 9 ottobre 1953, dopo ben cinque ore di discussione in Camera di consiglio: si decise, in ultima istanza, di applicare l'articolo 81, ma vennero concesse tutte le attenuanti ai due imputati¹⁴⁸. Subito dopo la pronuncia della condanna, Renzi e Aristarco decisero di presentare ricorso contro la sentenza¹⁴⁹.

Nonostante la conclusione del processo contro Renzi e Aristarco, il dibattito continuò anche nei giorni seguenti. Ad esempio, il giorno seguente all'emissione della condanna, apparve su «La Stampa» un articolo che riassumeva molto bene l'opinione della sinistra. L'autore di tale articolo, Enrico Emanuelli, espresse chiaramente la delusione per l'ingiustizia del processo, parlando addirittura di una

¹⁴⁸ Le attenuanti che vennero applicate furono l'articolo 62 *bis* del codice penale (circostanze attenuanti generiche), l'articolo 48 del codice penale militare di pace (circostanze attenuanti comuni), l'articolo 102 del codice penale militare (circostanza attenuante) e, solo per Guido Aristarco, l'articolo 114 del codice penale comune (circostanze attenuanti del Codice penale). L'approfondimento sui momenti finali del processo e sulle attenuanti applicate si può trovare nell'articolo *Aristarco e Renzi rimessi in libertà*, in «il Corriere della sera», 9 ottobre 1953 (articolo non firmato).

¹⁴⁹ P. Calamandrei, R. Renzi et al., *Dall'Arcadia a Peschiera*, cit., pp.51-57.

“frattura” nel Paese. Secondo quanto venne riportato, il vero problema del processo fu quello di non comprendere che non riguardasse solamente i due cinematografici imputati, bensì la vita quotidiana di ognuno; si legge, infatti, in un’aspra critica che «il cittadino non sa più sotto quale legge vive. Egli può pensare che l’Italia è repubblicana e democratica di nome, ma fascista e dittatoriale di fatto¹⁵⁰». Proseguendo, l’autore riteneva che «le parole dell’accusatore militare, in parte accolte e approvate dalla sentenza, parevano appartenere non alla nostra vita, ma ad un’età trapassata¹⁵¹». Questo poiché il processo pose più attenzione alla difesa della dignità dell’Esercito italiano, piuttosto che a fondare il proprio Stato su principi democratici, adattando le vecchie norme penali al nuovo governo. Infine, l’articolo si concludeva con la rivelazione di una frattura esistente «tra una mentalità che non [sapeva] trarre insegnamenti dal procedere della vita, dall’evolversi psicologico ed umano di un popolo e questo popolo quale è oggi non soltanto nello spirito della Costituzione che si è data, ma anche nel suo animo¹⁵²». Un parere simile venne offerto anche nel giornale «L’Unità» del 10 ottobre 1953. L’articolo, firmato da Tommaso Chiaretti, si concentrava soprattutto sulla decisione della Procura militare di degradare Renzo Renzi poiché in quel modo «si [offendeva] tutta la generazione di giovani italiani. Si [offendevano] quei giovani italiani che furono costretti a vestire una divisa, a comportarsi da oppressori, a combattere una guerra ingiusta, a subire l’onta della prigionia, a vivere il martirio del concentramento¹⁵³». Il tutto appariva ancora più ingiusto poiché a giudicare la generazione di Renzi e Aristarco fu la generazione precedente, la quale non era stata in grado di riflettere sul proprio passato per trarne una lezione. Infine, l’articolo si concludeva ribadendo come la sentenza stesse difendendo «il fascismo di ieri e di oggi, le avventure militari che sono venute e quelle che verranno¹⁵⁴». In generale, la stampa di sinistra si dimostrò piuttosto unanime nel condannare la sentenza finale, sostenendo che l’autorità militare stesse difendendo il passato fascista dell’Italia, creando un precedente molto pericoloso, che non coincideva con la base democratica che si voleva dare allo Stato italiano. La vicenda dimostrava, in conclusione, una incapacità del governo post-bellico di affrontare una critica all’esperienza fascista. Tuttavia, il

¹⁵⁰ E. Emanuelli, *Una frattura*, in «La Stampa», 10 ottobre 1953.

¹⁵¹ *Ivi.*

¹⁵² *Ivi.*

¹⁵³ T. Chiaretti, *Una generazione da punire?*, in «l’Unità», 10 ottobre 1953.

¹⁵⁴ *Ivi.*

processo non ebbe soltanto lati negativi poiché, grazie alla mobilitazione generale che vide come protagonisti l'opinione pubblica, i quotidiani e gli esponenti del mondo letterario e culturale, il codice penale militare venne modificato per far sì che il reato passasse sotto la giurisdizione della Magistratura ordinaria. Non tutti i mali vennero per nuocere, dunque, anche se il resoconto definitivo non presentò un quadro felice. Infatti, questa mancanza di autoanalisi si sarebbe mantenuta anche per i decenni successivi.

2.3. L'occupazione della Grecia nella letteratura italiana

Come accade per ogni evento che è in grado di scuotere un Paese, in seguito alla seconda guerra mondiale, venne prodotto un filone della letteratura sul tema. La letteratura, insieme al cinema e alla stampa, è una delle fonti primarie da cui ricaviamo la nostra memoria collettiva come popolo poiché permette di raccontare la storia in modo intimo, espressivo ed immediato. Il suo potere maggiore nella formazione di una memoria condivisa è dato dal fatto che offre una interpretazione della storia, oltre che una comprensione di essa. Grazie a ciò, spesso riesce ad influenzare i lettori, contribuendo, inoltre, a definire i punti cardine di una cultura. Tuttavia, nel caso dell'Italia, sono rare le opere che sono andate oltre la visione auto-assolutoria del passato fascista. Pertanto, si può affermare che anche la produzione letteraria italiana sull'occupazione abbia concorso a mantenere in vita certi stereotipi, in modo da evitare una resa dei conti con il passato¹⁵⁵.

Come è stato sottolineato in precedenza, la questione della riproposizione della memoria della seconda guerra mondiale risulta, per l'Italia, particolarmente complessa a causa delle diverse sfaccettature che assunse. Infatti, poiché la guerra causò la divisione in due del Paese, si sono affermate narrative collettive diverse. A causa della necessità di legittimazione del governo italiano formatosi in seguito all'8 settembre, prevalse una visione assolutoria utile a sostenere il discorso politico di allora. Il fascismo venne trasformato in una "macchia" isolata della storia italiana, un dirottamento momentaneo, dovuto alla visione conquistatrice di Mussolini, condivisa da pochi altri gerarchi. Il restante popolo italiano risultava, dunque, innocente e lontano dalla visione fascista; o, meglio ancora, una sua

¹⁵⁵G. Bartolini, *The Italian literature of the Axis War*, cit., pp.15-50.

vittima. Questa riproposizione viene offerta anche da alcune delle opere letterarie che trattano dell'occupazione italiana della Grecia; esse hanno in comune lo scenario di una Grecia deserta, la visione di una guerra lontana e la presentazione dei soldati italiani come "turisti" in vacanza. In ognuna di queste opere, è possibile notare l'affermazione di paradigmi volti a "scagionare" gli italiani dalle accuse di crimini di guerra, puntando invece sulla proposizione di un'immagine del soldato italiano come vittima della guerra e delle sofferenze ad essa connesse.

La prima opera letteraria a trattare l'occupazione della Grecia fu *S'agapò*, una raccolta di racconti di Renzo Biasion – letterato, pittore, e critico d'arte – pubblicata nel 1953, da cui venne tratto anche il noto film *Mediterraneo*, uscito nelle sale nel 1991. Il volume tratta dell'occupazione italiana della Grecia tra il 1941 e il 1943 ed offre uno spaccato sulle vite quotidiane dei soldati di stanza nell'isola di Creta. L'uscita del libro si intrecciò anche con l'arresto di Renzi e Aristarco, avvenuto nello stesso anno¹⁵⁶ tant'è che venne suggerito a Biasion di cambiare il titolo dell'opera per non creare fraintendimenti con quella di Renzo Renzi. In realtà, il libro si discosta molto dal tono del canovaccio presentato da Renzi: obiettivo dell'opera di Biasion, infatti, non era la denuncia contro la guerra, quanto piuttosto la volontà di proporre dei racconti autobiografici che rimanessero scevri da ogni opinione. Spetta, invece, al lettore formulare il proprio giudizio¹⁵⁷.

S'agapò ripropone in modo lampante lo stereotipo del "bravo italiano", a partire dalla descrizione dei soldati protagonisti dei racconti. I commilitoni sono in maggioranza ragazzi giovani, di natura particolarmente mansueta, che quasi mai presentano comportamenti che potrebbero suggerire un'indole militare e violenta. Un esempio è rappresentato dalla descrizione del soldato Pagliarulo, che appare come una persona pacifica, solare, più intenta a suonare l'armonica che porta sempre con sé, piuttosto che ai doveri di guerra¹⁵⁸. Oppure, ancora, Biasion scrive che gli italiani avevano l'abitudine di chiamarsi tra loro con appellativi quali "operai¹⁵⁹" o anche "giardinieri" per mettere in risalto la loro indole lavoratrice,

¹⁵⁶ Il volume, infatti, venne rilasciato solo due giorni dopo l'emanazione della condanna nei confronti di Renzo Renzi e Guido Aristarco. In realtà, tuttavia, *S'agapò* era già apparso nel 1949 nella rivista «La Rassegna d'Italia». Cfr. <https://renzobiasion.com/sagapo-un-romanzo-nato-per-il-cinema-dalla-magnani-a-salvatores/an-eclectic-artist/>, ultimo accesso 27 agosto 2022.

¹⁵⁷ <https://renzobiasion.com/sagapo-un-romanzo-nato-per-il-cinema-dalla-magnani-a-salvatores/an-eclectic-artist/>, ultimo accesso 27 agosto 2022.

¹⁵⁸ R. Biasion, *Sagapò*, cit., p.70.

¹⁵⁹ *Ivi*, p.25.

molto lontana da quella di soldati violenti e crudeli. Un altro esempio compare in uno dei racconti del romanzo, intitolato *Il veliero*, dove si presenta al lettore una scena conviviale: i soldati si riuniscono attorno ad un commilitone che inizia a suonare l'armonica per cantare e ballare insieme. In tutto ciò, la guerra non sembra altro che un ricordo vago e distante, che non ha nulla a che fare con la loro esperienza¹⁶⁰. Infine, un'altra caratteristica che viene evidenziata è la partecipazione italiana alla vita della popolazione locale: i soldati italiani divennero così parte di quel popolo da dividerne le usanze, tanto che «ci si preoccupava più della salute di Pippo di Carla o di Maria Grazia¹⁶¹, che del servizio e del bollettino di guerra¹⁶²». I soldati, ancora, passavano la maggior parte della giornata in riva al mare, mentre ogni giorno si ripeteva uguale al precedente, e la vita trascorreva placida in un'isola dimenticata dalla guerra. Ecco perché gli italiani appaiono spesso come “turisti” o “vacanzieri”, in contrapposizione al reale motivo della loro presenza in Grecia. A rafforzare tale immagine, troviamo anche la condotta esuberante dei soldati nei confronti delle donne greche, la cui conquista appare come una delle occupazioni principali durante la guerra. Le relazioni che si formano tra i soldati italiani e le donne greche appaiono l'ovvia conseguenza dell'arrivo delle truppe data la natura seduttrice degli italiani. In *S'agapò*, inoltre, le storie d'amore tra gli italiani e le greche vengono sempre rappresentate come consenzienti e genuine, mai come un'opera di violenza. Allo stesso modo, si racconta che le prostitute fossero aggregate ai battaglioni come qualsiasi altro reparto dell'esercito. Il romanzo, infatti, risulta un ottimo esempio per descrivere il radicamento della prostituzione all'interno delle fila dell'esercito: i soldati vengono spesso descritti mentre si recano nelle case di tolleranza o mentre amoreggiano con le abitanti del luogo. Infine, un ultimo elemento che viene messo in luce riguarda la contrapposizione tra i soldati italiani e quelli tedeschi. Al contrario degli italiani, i tedeschi non tendevano a fare molte visite alle prostitute greche poiché «pareva loro di diminuirsi di fronte agli italiani mostrandosi in calore attorno a quelle femmine¹⁶³». Da questa citazione appare chiaro il disprezzo provato dai tedeschi

¹⁶⁰ *Ivi*, p.36.

¹⁶¹ Si tratta di ipotetici nomi che si riferiscono ai cani da signora che i soldati italiani avevano iniziato ad adottare durante la loro convivenza con il popolo greco. Si tratta di un esempio che viene utilizzato dall'autore per mettere in risalto la comunanza creatasi tra i greci e gli italiani.

¹⁶² R. Biasion, *Sagapò*, cit., p.42.

¹⁶³ *Ivi*, p.47.

nei confronti dei loro alleati, considerati deboli e inclini ai piaceri terreni, piuttosto che alla vittoria nella guerra. Inoltre, i tedeschi disprezzavano i legami che erano nati tra i soldati italiani e il popolo greco, un rapporto che era considerato del tutto inopportuno nello scenario della guerra. Dall'altra parte, per gli italiani, i soldati tedeschi risultavano molto più seri e incapaci di amare; tuttavia, allo stesso tempo, ne decantavano la preparazione e le capacità poiché possedevano un equipaggiamento e un'organizzazione di gran lunga migliore di quella italiana.

In definitiva, l'opera non intendeva indurre il lettore ad un esame di coscienza, cosa che si proponeva di fare invece l'opera di Renzo Renzi. In questo caso, il focus appare totalmente diverso: Biasion intende narrare, a partire dalla propria esperienza autobiografica, la vita quotidiana dei soldati che vennero stanziati nelle isole, concentrandosi sui dettagli di questa quotidianità. Appare evidente, in questo senso, il suo sguardo da artista, essendo Biasion prima di tutto un pittore. Per questo, l'autore appare più attento alla descrizione dei meravigliosi e placidi paesaggi o dei personaggi piuttosto che delle vicende della guerra. Ne è esempio anche il fatto che i protagonisti non si pongano interrogativi sulle cause della guerra; non avviene un esame della propria condizione, non ci interroga sulle conseguenze che avrà il conflitto. Nessuno di questi punti interessa ai soldati. La guerra, infatti, passa in secondo piano ed appare, più che altro, come la condizione di sfondo necessaria per narrare le vicende ma destinata a rimanere un contorno. Ecco perché, quando, in alcune edizioni successive del libro, comparve il sottotitolo "Cronache di guerra", Biasion non ne fu molto contento¹⁶⁴. L'autore stesso, infatti, rivelò che l'obiettivo fosse esporre la «realtà naturale in cui i nostri in Grecia si ritrovarono avvolti: un mondo fuori dal mondo sottratto allo scorrere del tempo, il sentirsi dimenticati, il caldo tedioso, l'allopriante insistenza del sole sulle nuche di soldati senza guerra¹⁶⁵».

Il successivo romanzo che occorre approfondire per comprendere l'evoluzione dell'immagine letteraria dell'occupazione della Grecia si intitola *Le soldatesse*. Si tratta di un romanzo scritto da Ugo Pirro – da cui verrà anche tratto

¹⁶⁴ L. Gallarini, *S'agapò e Soldatesse: la Grecia degli invasori in La Grecia degli altri: percorsi letterari, geografici e culturali nella Grecia contemporanea. Lingue culture Mediazioni*, a cura di Luca Gallarini, Dino Gavinelli, Thomas Maloutas, Mauro Novelli, Milano, LED edizioni universitarie di lettere economia diritto, 2021, pp. 47-63.

¹⁶⁵ <https://giacomoverri.wordpress.com/2021/09/09/renzo-biasion-sagapo-1953-2021/>, ultimo accesso 27 agosto 2022.

l'omonimo film di Valerio Zurlini – e pubblicato nel 1956. Il volume appare particolarmente interessante perché si colloca a poca distanza dall'insorgere del caso di Renzi e Aristarco. Infatti, il tema trattato è molto simile alla proposta di film di Renzi; tuttavia, in questo caso il romanzo non suscitò le polemiche del mondo militare per due ragioni fondamentali: l'assenza di condanne morali da parte del narratore e una descrizione obiettiva dei fatti, priva di ogni accusa nei confronti delle truppe dell'esercito¹⁶⁶.

La trama narra della missione affidata ad un tenente italiano, di cui non verrà mai riportato il nome, consistente nel portare un gruppo di prostitute alle varie basi militari. Sebbene, inizialmente, il soldato si riveli infelice del compito affidatogli, grazie ad esso inizierà a nascere un rapporto di vicinanza e solidarietà con le varie donne, fino ad innamorarsi di una di esse. Tale viaggio, infatti, risulterà essere, nel suo senso più profondo, un viaggio all'interno della coscienza, che porterà il protagonista a rendersi conto di una serie di verità¹⁶⁷. Infatti, uno degli spunti di riflessione maggiore riguarda la maturazione del protagonista: inizialmente contento del proprio ruolo di occupante e militare, finirà con l'aderire ai valori antifascisti a causa dei sensi di colpa maturati nel corso del viaggio nei confronti del popolo greco¹⁶⁸. Il volume ha anche il merito di chiarire i differenti ruoli di italiani e greci, rappresentando un tentativo di omaggiare la Grecia – che venne aggredita dal regime fascista – e di definire un'identità democratica a seguito dell'esperienza della guerra. In questo senso, rappresenta un racconto sicuramente più sincero ed obiettivo, rispetto ad altre opere. Esempi di questa onestà sono l'ammissione della presenza di bordelli militari, il racconto della prostituzione delle donne greche a causa della fame (al punto che «le donne si gettavano sulla strada gridando “Psomi¹⁶⁹! Psomi!”¹⁷⁰» al passaggio dei carri italiani), e il comportamento non molto esemplare dei soldati italiani. In *Le soldatesse*, Ugo Pirro non si fa remore nel dichiarare che le donne greche avevano deciso di prostituirsi non per una simpatia verso gli italiani, ma perché così avrebbero avuto accesso alle razioni dell'esercito, pur ammettendo che fosse possibile anche il sorgere di storie d'amore veritiere. Questa dinamica viene presentata nel momento in cui il protagonista del

¹⁶⁶ <http://www.vigata.org/bibliografia/pirro.shtml>, ultimo accesso 28 agosto 2022.

¹⁶⁷ <https://sellerio.it/it/catalogo/Soldatesse/Pirro/608>, ultimo accesso 28 agosto 2022.

¹⁶⁸ G. Bartolini, *The Italian literature of the Axis War*, cit., p.239.

¹⁶⁹ Il termine “Psomi” indica infatti il “pane”.

¹⁷⁰ U. Pirro, *Le Soldatesse*, cit., p.8.

romanzo si ritrova di fronte alle prostitute senza sapere come comportarsi dinnanzi al loro sguardo, che non lo abbandonava un secondo. In risposta, la maîtresse gli spiegava che le donne si aspettavano che l'esercito si occupasse di loro, motivo per cui avevano deciso di arruolarsi, ribadendo: «per cosa credete che si arruolino?...non tutti gli italiani sono belli... e poi come è possibile innamorarsi di tutti gli italiani che sono in Grecia? Ci vorrebbe un cuore grosso come l'America¹⁷¹». Più avanti nel romanzo, Pirro scriverà candidamente, attraverso le parole del tenente, che «le prostitute [servivano] a tirar su il morale alle truppe» poiché facevano «parte dell'armamento morale del soldato¹⁷²». È questa frase a suggerire la normalità che rappresentava la presenza di prostitute al seguito dell'esercito, che veniva giustificata addirittura dalle esigenze psicologiche dei soldati. Un ulteriore esempio di onestà da parte dell'autore è riscontrabile nell'ammissione di condotte poco rispettabili da parte dei soldati italiani. Infatti, a seguito di un attacco partigiano contro un convoglio di camicie nere, il tenente rivela al lettore che gli italiani «per rappresaglia stavano distruggendo un villaggio¹⁷³». È la prima volta che, seppur non ufficialmente, si ammise un'azione violenta da parte dei soldati italiani contro un villaggio di greci inermi. Tuttavia, questa dimensione violenta appare del tutto separata dagli ideali del protagonista, il quale sottolinea invece un legame tra il popolo italiano e quello greco. Quello che accomuna i due popoli risulta essere l'uguale condizione di vinti: sarà proprio questa comunanza a permettere la storia d'amore tra il tenente e una delle prostitute, Eftichia. Quest'ultima, inizialmente molto diffidente e ostile nei confronti del suo "aguzzino", riuscirà infine ad aprirsi grazie alla consapevolezza di ritrovarsi entrambi nella condizione di vittime della guerra. Infine, anche nel romanzo di Ugo Pirro, si percepisce una netta separazione tra gli italiani e i tedeschi. In questo caso, la divisione viene presentata soprattutto in relazione alle prostitute. I tedeschi vengono descritti come uomini privi di passione, che dimostrano invece una mascolinità ambigua (in una descrizione, ad esempio, si legge che «i tedeschi non cercavano mai le donne con la nostra stessa foga, erano educati e ambigui¹⁷⁴»). Si tratta di una tecnica che serve a rafforzare, dal lato opposto, la virilità degli italiani.

¹⁷¹*Ivi*, p.24.

¹⁷²*Ivi*, p.99.

¹⁷³*Ivi*, p.71.

¹⁷⁴*Ivi*, p.15.

Ancora più significativa risulta la violenza che pervade i rapporti tra i soldati tedeschi e le donne greche: l'amore presente nell'ideale del soldato italiano si traduce in violenza e stupro nel caso dei tedeschi.

In conclusione, Ugo Pirro si concentra sulla propria percezione della guerra, identificandosi completamente con il protagonista della storia, il quale, attraverso il compito che gli viene affidato, riesce a comprendere l'inutilità della guerra, che rende tutti perdenti. Risulta chiara la disillusione nei confronti di una guerra che l'autore ritiene ingiusta e inutile, colpevole di aver diviso due popoli (quello greco e quello italiano) che da sempre condividono molti aspetti. Tuttavia, a causa della guerra, gli italiani diventano oggetto di rifiuto, in particolare da parte dei greci, che non volevano in alcun modo essere scambiati per amici degli italiani. Ed è anche il protagonista stesso a provare vergogna per il proprio esercito, descritto come un gruppo di «straccioni e di maleducati¹⁷⁵». Tuttavia, in generale, è la solidarietà tra i due popoli a prevalere, rendendo l'opera un omaggio alla Grecia ma anche un tentativo di scuse per l'aggressione.

Uno spaccato sull'occupazione della Grecia che ha molto in comune con la rappresentazione offerta da Biasion è offerto da *Bandiera bianca a Cefalonia*, romanzo scritto da Marcello Venturi e pubblicato nel 1963. Si tratta di un romanzo storico, ambientato nella seconda guerra mondiale, e più precisamente a Cefalonia, dove elementi fittizi si intrecciano con eventi storici¹⁷⁶. L'opera ha il merito di aver portato alla luce l'eccidio di Cefalonia¹⁷⁷, rimasto fino alla pubblicazione del libro pressoché sconosciuto all'opinione pubblica italiana. L'importanza del romanzo viene enfatizzata anche dalla stessa prefazione, scritta da Sandro Pertini e presente nell'edizione del 2001: secondo l'ex presidente della Repubblica, la tragedia di Cefalonia sarebbe stato il primo vero atto di Resistenza armata da parte delle forze

¹⁷⁵ *Ivi*, p.9.

¹⁷⁶ L'interessamento alla strage di Cefalonia da parte di Marcello Venturi fu tale da proporre anche l'istituzione del *Premio Acqui Storia*, un riconoscimento letterario e storico introdotto nel 1968, volto a ricordare il sacrificio della Divisione Acqui nel 1943. Cfr. F. Marchiaro, *Venturi: «La mia Cefalonia»*, in «La Stampa», 13 aprile 1989.

¹⁷⁷ L'eccidio si riferisce all'uccisione della "Divisione Acqui", che provocò la morte di circa 9000 soldati italiani, che si trovavano di stanza a Cefalonia, colpevoli di non aver accettato di consegnare le armi ai tedeschi in seguito all'armistizio dell'8 settembre. Gli accordi iniziali, infatti, prevedevano che le due parti avrebbero dovuto mantenere lo status quo. Tuttavia, successivamente, venne dato l'ordine agli italiani di considerare le truppe tedesche come nemiche, dando inizio allo scontro. A causa della migliore preparazione e del migliore equipaggiamento bellico, per i tedeschi fu facile prevalere sulle truppe italiane. Il resoconto dettagliato dell'eccidio è consultabile al sito <https://www.esercito.difesa.it/organizzazione/capo-di-sme/COMFOTER-COE/Divisione-Acqui/Pagine/Cefalonia.aspx>, ultimo accesso 13 settembre 2022.

italiane, una vicenda che viene tramandata grazie alla potenza del romanzo di Venturi. Significativa, a questo proposito, è la scelta di Pertini di definire gli italiani degli «eroi, umilissimi soldati che trovarono improvvisamente in sé stessi la forza della fierezza¹⁷⁸». Continuando, l'ex presidente esprimeva orrore nei confronti della violenza esercitata dalla Wehrmacht; al contempo, tuttavia, emerge l'assenza di qualsiasi riferimento alle sofferenze causate dagli italiani nei confronti delle popolazioni dei Paesi occupati.

La vicenda narrata ripercorre il tentativo del protagonista – il figlio di un ufficiale italiano morto durante l'eccidio di Cefalonia – di ricostruire gli eventi che precedettero la morte del padre. Infatti, il romanzo viene narrato seguendo due archi temporali diversi, fondendo passato e presente: il primo ripercorre il presente viaggio del figlio dell'ufficiale alla ricerca del passato, mentre il secondo narra le vicende dell'occupazione italiana di Cefalonia, fino agli eventi drammatici dell'8 settembre¹⁷⁹. Come in *Sagapò*, anche in questo caso occorre evidenziare la caratterizzazione dei soldati italiani. Anche in questo caso, nulla fa pensare ai soldati come occupanti; al contrario, l'ufficiale Aldo Puglisi, il padre della voce narrante, definisce i propri soldati come dei «contadini in uniforme», un'immagine che ricorrerà più volte nel corso dell'opera. Infatti, un'altra descrizione riporta che «i soldati non erano altro che contadini in divisa, che sbadigliavano nei campicelli dell'isola [...]. E gli ufficiali erano chiassosi studenti in vacanza [...] venuti a giocare un gioco innocuo, in un'isola tutta per loro¹⁸⁰». Allo stesso modo, più avanti nel libro, Aldo Puglisi dirà che i suoi artiglieri «erano nati per coltivare la vigna e il campo¹⁸¹». Ed è proprio questa auto-raffigurazione ad aiutare la diffusione dell'immagine degli italiani come vacanzieri, o turisti, benvenuti dal popolo greco, con cui intrattenevano rapporti amichevoli. Nulla fa pensare al fatto che fossero lì per “spezzare le reni alla Grecia” e per conquistare quei territori. Tuttavia, in questo caso, l'autore accenna anche al rovescio della medaglia, o almeno in parte. Infatti, in *Bandiera bianca a Cefalonia*, i greci che odiano gli italiani esistono, ma soltanto perché intercorre una guerra tra di loro. Uno stralcio del romanzo recita infatti:

¹⁷⁸ M. Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, cit., p.2.

¹⁷⁹ <https://www.oscarmondadori.it/libri/bandiera-bianca-a-cefalonia-marcello-venturi/>, ultimo accesso 27 agosto 2022.

¹⁸⁰ M. Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, cit., p.38.

¹⁸¹ *Ivi*, p.155.

Anche se davano loro le pagnotte e le scatolette di carne, o se la notte cantavano nelle strade oscurate di Argostoli canzoni d'amore; anche se, in certe ore del giorno, venendo a scuola, essi li vedevano zappare la terra nei coltivi e nelle vigne, come fossero i loro fratelli più grandi, o i loro padri, che erano partiti per la guerra. Bisognava odiarli, appunto, a causa della guerra, che era stata voluta da loro¹⁸².

Dalle righe appena riportate, sembra quindi che l'unica colpa degli italiani sia stata quella di iniziare la guerra contro la Grecia, mentre si tace su episodi di rappresaglie, eccidi o sottrazione di viveri. Un altro elemento che il romanzo ha in comune con *Sagapò* è, senz'altro, la percezione della lontananza della guerra: la condizione di belligeranti appare del tutto distaccata dalla vita dei comuni soldati nelle isole greche. Come viene ammesso nel romanzo, i soldati, se non fosse stato per la solitudine e la nostalgia che a volte provavano ricordando la famiglia o l'Italia, avrebbero potuto facilmente pensare di essere in vacanza. Essi, dunque, conducevano qui una ben più tranquilla esistenza, senza sofferenza e senza violenze, almeno fino agli eventi di Cefalonia. In realtà, la decisione dell'autore di riportare anche l'eccidio risulta funzionale a rappresentare i tedeschi come i veri carnefici della guerra. Appare, in questo senso, una vera e propria distinzione tra bene e male, esemplificata da una frase in particolare: «i soldati della divisione erano liberi in Paradiso. E gli assassini all'inferno¹⁸³». La distinzione tra italiani e tedeschi è un elemento costante dell'opera, che ritorna più e più volte, tanto nei pensieri sprezzanti dei tedeschi quanto in quelli intimoriti degli italiani. Tuttavia, il distinto carattere dei due occupanti viene percepito anche dai greci. Un esempio lampante di questo pensiero diffuso è quello di un cameriere che tenta di parlare con il figlio dell'ufficiale Aldo Puglisi, esordendo con «italiani buoni. Tedeschi cattivi¹⁸⁴». Altre opinioni espresse nel corso della narrazione dagli isolani confermano la stessa visione: i tedeschi sono uomini freddi, conquistatori, rozzi e spietati. Un'opinione simile hanno anche i soldati italiani stessi nei confronti dei tedeschi: a questo proposito, risulta funzionale la loro assimilazione ad elementi animaleschi e mostruosi. Dal canto loro, invece, i tedeschi consideravano gli italiani i loro deboli alleati, del tutto incapaci e «buoni soltanto per andare a puttane¹⁸⁵»,

¹⁸² *Ivi*, p.30.

¹⁸³ *Ivi*, p.178.

¹⁸⁴ *Ivi*, p.43.

¹⁸⁵ *Ivi*, p.98.

come vengono descritti da Karl Ritter, un sottotenente tedesco. La contrapposizione si esprimerà in un continuo scontro tra soldati italiani e tedeschi, un contrasto che risulta utile a differenziare ulteriormente le caratteristiche delle due fazioni, prima alleate e poi in lotta. Per concludere, *Bandiera bianca a Cefalonia* mantiene diversi stereotipi legati alla percezione della seconda guerra mondiale e alla condotta degli italiani. Si ripropone la contrapposizione con i tedeschi, al fine di convertirli nei veri e unici colpevoli della guerra e delle violenze ad essa legate, mentre, al contrario, gli italiani non sono altro che dei “bonaccioni”, impegnati a lavorare nei campi o a frequentare le donne. Esemplificativo di ciò è che l’unico episodio di vera violenza, la strage di Cefalonia, sia narrato per rafforzare ulteriormente l’immagine mostruosa del crudele tedesco, mentre i soldati italiano diventano vittime della guerra.

Anche *Centomila gavette di ghiaccio*, di Giulio Bedeschi – romanzo pubblicato nel 1963 – tratta nella sua prima parte dell’occupazione italiana della Grecia. Il volume ripercorre l’esperienza della guerra vissuta da un sottotenente medico, Italo Serri (che altro non è che lo pseudonimo dell’autore stesso), presso la divisione alpina Julia¹⁸⁶, durante la seconda guerra mondiale. La trama narra sia della campagna di Albania (dove appaiono diversi passaggi che raccontano dell’occupazione della Grecia) sia della ritirata dal fronte russo, mantenendo come tema centrale quello dell’universale dignità dell’uomo¹⁸⁷. Il volume appare di particolare importanza sia perché contiene delle caratteristiche simili a quelle dei romanzi analizzati in precedenza, sia perché presenta dei caratteri di novità. Un elemento di continuità è dato senz’altro dalla tendenza ad utilizzare le “voci” delle vittime dell’occupazione per offrire una rappresentazione positiva degli italiani, manipolando le reali opinioni dei greci. A questo proposito, un passo dell’opera –

¹⁸⁶ La divisione Julia venne creata il 10 settembre 1935 e impiegata per la prima volta durante la guerra in Africa Orientale. Successivamente, venne dislocata in Albania, nella zona nord-orientale, dove partecipò ai combattimenti per l’annessione del Paese all’impero italiano. Nel 1940 la divisione venne spostata al confine tra Albania e Grecia. Della memoria di questi anni, rimangono soprattutto i ricordi delle battaglie combattute in condizioni climatiche particolarmente avverse. A seguito della vittoria contro la Grecia, la Julia sarà dispiegata nel territorio con compiti di presidio, per poi essere trasferita sul fronte russo, ultimo dispiegamento prima dell’8 settembre. Cfr. <http://www.regioesercito.it/reparti/alpini/redivalp3.htm>, ultimo accesso 9 settembre 2022.

¹⁸⁷ Un articolo di Repubblica datato 9 febbraio 2019, descriverà in modo esauriente il libro come «una storia di catastrofi ed eroismi, di grandi amicizie e qualche volta, di sopravvivenza, morte, dolore. Talvolta di incomprensibili ordini, più spesso di graduati e truppa coinvolti spalla a spalla nella stessa epocale tragedia». Cfr. L. Bizzarro, *Il coraggio e la montagna incantata*, in «La Repubblica», 9 febbraio 2019.

che riporta il momento in cui gli Alpini abbandonano il Paese – appare particolarmente significativo:

Si capiva, girando per il paese e parlando con la gente, quanto agli abitanti dispiaceva che gli alpini se ne andassero; ma nessuno supposeva che [...] la popolazione si sarebbe riversata sulle vie a dare l'ultimo saluto ai soldati. Invece successe proprio così, e più ancora: molti tra gli abitanti e fra questi moltissime ragazze accompagnarono i soldati per diversi chilometri salutandoli e allungando pacchetti di frutta secca agli uomini che marciavano nei ranghi; e quando alla fine si decisero a ritornare al paese, era un gran sventolare di fazzoletti con sgocciolare di lacrime¹⁸⁸.

Altre descrizioni vedono gli italiani instaurare rapporti benevoli con il popolo greco; nel racconto di Bedeschi, nonostante la guerra tra i due schieramenti, la bontà, i sorrisi e le premure dei soldati italiani eliminano qualsiasi avversione o reticenza nei loro confronti. Così, l'iniziale paura si trasforma in amicizia, tanto che gli italiani diventano parte del popolo greco e vengono accolti nelle loro case come normali ospiti. Al contempo, si sottolineò la sofferenza patita dagli italiani, una strategia che Bedeschi decise di utilizzare per rafforzare la visione positiva nei confronti dell'Italia e dei suoi soldati. Il tema del sacrificio risulta particolarmente funzionale a minimizzare i sensi di colpa del popolo italiano; così, ad esempio, la penosa ritirata italiana dal fronte russo, con tutte le morti che comportò, divenne un episodio utile ad espiare le proprie colpe nella guerra. Funzionale a questo scopo risulta anche la dissociazione del protagonista dalle responsabilità della guerra: nonostante egli provi un certo senso di colpa, si tratta di un sentimento che esiste per il solo fatto di aver partecipato alla guerra. Non c'è una presa di coscienza, è il regime fascista ad aver causato sofferenza e distruzione, una condizione che viene sofferta anche dai soldati stessi i quali, dunque, ritornano ad essere vittime. L'immagine degli italiani come vittime risulta un tema chiave di *Centomila gavette di ghiaccio*. Ecco perché il romanzo pullula di immagini di soldati che vengono sottoposti alla violenza nemica; al contempo, l'esercito italiano è allo sfacelo: gli ordini sono confusi e i soldati vengono abbandonati a loro stessi. Secondo le ricerche di Guido Bartolini, l'uso stesso del termine "sfacelo" risulta particolarmente efficiente nella narrativa della seconda guerra mondiale poiché

¹⁸⁸ G. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., p.115.

indica un sentimento di annichilimento, non solo fisico ma totale e universale. La parola ricorre più volte nel corso del testo allo scopo di sottolineare la miserabile fine dei soldati italiani e indurre il lettore a simpatizzare con le “vittime”¹⁸⁹. A ciò si può ricondurre anche la strategia di associare la guerra alla sofferenza: il fatto che il protagonista del romanzo sia un dottore risulta utile in questo senso poiché la prima cosa a cui pensa nel momento in cui ricorda la guerra è proprio la sofferenza che ha visto tra i suoi soldati¹⁹⁰. In *Centomila gavette di ghiaccio*, dunque, la descrizione particolareggiata delle ferite dei soldati, così crude da poter essere ricondotte al genere horror, enfatizza l’idea della crudeltà della guerra. L’utilizzo di un linguaggio forte e schietto è efficace per evocare un senso di disgusto nel lettore, ma soprattutto per indicare una situazione universale, che coinvolge tutti, dalle vittime dell’occupazione agli occupanti: tutti risultano vittime della guerra. Inoltre, nonostante il testo non si caratterizzi per il disprezzo nei confronti dei tedeschi, viene mantenuta nel corso del romanzo una certa divisione tra i due alleati, tant’è che per gli italiani «i tedeschi erano incomprensibili¹⁹¹» tanta era la differenza che intercorreva tra i due. Anche il trattamento nei confronti della popolazione locale appare totalmente diverso: mentre gli italiani erano impegnati a sorridere ai greci, mostrando la loro benevolenza e la volontà di mantenere un buon rapporto, i tedeschi non si facevano scrupoli a fucilare la popolazione con una scusa qualsiasi. Risulta significativa la decisione, invece, di “eliminare” le descrizioni delle violenze commesse dagli italiani: mentre le scene che vedono gli italiani come vittime vengono raccontate in tutta la loro crudezza e brutalità, le scene di violenza che vedono gli italiani nel ruolo di carnefici vengono descritte con poche parole, rendendo la visione quasi implicita. Pertanto, nonostante l’intento principale del libro consista nel descrivere le atrocità causate dalla guerra, la narrazione risulta permeata di vari stereotipi e di strategie che l’autore stesso utilizza per evitare un esame di coscienza, enfatizzando l’innocenza dei soldati, i quali vengono rappresentati nei momenti precedenti alla morte in tutta la loro sofferenza.

¹⁸⁹ G. Bartolini, *The Italian literature of the Axis War*, cit., p. 108.

¹⁹⁰ Lo stesso autore, in un articolo apparso sul giornale «La Stampa», rivela che la decisione di porre un medico come protagonista del romanzo fu una scelta pensata. Dichiara Bedeschi, infatti, che i medici «si accostano ripetutamente alla sofferenza dell’uomo e questo li induce a riflettere e partecipare. Dalla sofferenza o ci si ritrae o si volta le spalle, oppure c’è una compartecipazione che si fa sempre più imponente [...]». Cfr. I.C. *Un po’ di speranza. Ai venerdì letterari messaggio di Bedeschi, autore di «Centomila gavette di ghiaccio»*, in «La Stampa», 9 marzo 1985.

¹⁹¹ G. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., p.159.

In *Quota Albania*, invece, Mario Rigoni Stern decise di porre in primo piano la distinzione tra soldati fascisti e il corpo degli Alpini. Il libro, pubblicato per la prima volta nel 1971, venne ricostruito grazie agli appunti presi dallo stesso Rigoni Stern tra il 1940 e il 1941: la trama segue la breve campagna di Francia, svoltasi nel giugno 1940, e l'offensiva degli alpini sul fronte greco-albanese, in seguito alla dichiarazione di guerra contro la Grecia. Come è stato scritto nelle righe precedenti, il romanzo gioca molto sulla distinzione tra i soldati fascisti e gli Alpini. Infatti, è anche opinione di Guido Bartolini che la divisione degli Alpini sia stata presentata più volte nella letteratura sulla guerra come il reggimento maggiormente avverso ai fascisti e agli ordini del Duce¹⁹². Ciò risulta evidente da un passo del volume, in cui i soldati fascisti risultano privi di capacità rispetto alle evidenti doti degli Alpini:

Quella sera, era l'11 di dicembre, arrivò la comunicazione che delle camicie nere erano in marcia verso di noi. Il colonnello mi mandò a chiamare perché andassi loro incontro e facessi da guida [...]. Presi con me Agnoli e fu un camminare balordo perché i militi si sparpagliavano in gruppi quant'era lunga la mulattiera: avevano anche buona volontà, ma proprio non ce la facevano¹⁹³.

Qualche pagina dopo appariva un'altra descrizione delle camicie nere, volta nuovamente a sottolineare la mancanza di abilità e di allenamento rispetto agli Alpini:

A guardarli, con quella montura irrazionale e ridicola, facevano pena: il fez con il fiocco nero, i fasci sul bavero, la camicia di tela da grembiuli per scolaretti, il pugnale di traverso dalla parte della milza, gli stivaletti da sabato fascista sui marciapiedi [...]. Santini e io facevamo come i cani da pastore che tengono in branco le pecore: si stimolava e si punzecchiava; si aiutava, anche, i più maleducati a portare i fagotti e le armi. Impiegammo dodici ore tra l'andare e il ritornare; una strada che, anche con la bufera, facevamo in un terzo di quel tempo¹⁹⁴.

Un passo successivo, invece, mostra le camicie nere mentre abbandonano il campo intimoriti, al contrario dei coraggiosi Alpini che non abbandonarono mai le proprie posizioni al costo di perdere la vita. In questa scena, si riporta che i fascisti

¹⁹² G. Bartolini, *The Italian literature of the Axis War*, cit., p. 82.

¹⁹³ M. Rigoni Stern, *Quota Albania*, cit., p.88.

¹⁹⁴ *Ivi*, pp.90-91.

«fuggirono come lepri davanti ai segugi», mentre «gli alpini resistevano con rabbia¹⁹⁵». *Quota Albania* ha anche dei punti in comuni con il romanzo di Bedeschi poiché, tramite la descrizione della propria esperienza, l'autore intendeva supportare l'uguaglianza di ogni essere umano. Il giovane soldato protagonista, che all'epoca dei fatti ha solamente 19 anni, non sembra in grado di comprendere la ragione della guerra, soprattutto nei confronti di un Paese e di un popolo che ha così tanto in comune con quello italiano. Da qui, ad esempio, deriva l'incapacità di Rigoni Stern di distinguere i cadaveri che incontra lungo la strada: il protagonista non riesce a comprendere chi sia italiano e chi greco. Tramite il messaggio pacifista, l'autore implica che non ci fosse un odio verso i greci; anzi, i soldati risultano consapevoli del fatto che dall'altra parte ci fossero ragazzi come loro, mandati a morire dal proprio Paese per una guerra ingiusta. Ed è proprio grazie a questo espediente che si può evitare l'ammissione della propria colpa: il protagonista abbraccia gli ideali antifascisti, permettendo la propria redenzione dalle responsabilità di ciò che accadde.

Il quadro che emerge mostra come la letteratura sulla seconda guerra mondiale abbia evitato una presa di responsabilità, soprattutto grazie al richiamo delle sofferenze patite dai soldati italiani e alla conversione agli ideali antifascisti. Tutto ciò è il risultato della memoria divisa in merito all'esperienza della guerra e del tentativo di rimodellare la coscienza italiana nel dopoguerra. Tale coscienza è stata tesa a utilizzare il mito della Resistenza in funzione autoassolutoria, accompagnando l'immaginario collettivo con una serie di miti e stereotipi sulla presunta condotta italiana durante la guerra. Questi luoghi comuni sono stati, addirittura, enfatizzati dalla stessa letteratura, la quale, grazie alla proposizione di temi quali la sconfitta, la sofferenza universale o il sacrificio, è stata in grado di far cadere nel totale oblio qualsiasi presa di coscienza del popolo italiano. In realtà, è bene ricordare che la guerra fu voluta dalla maggioranza del popolo e che anche l'Italia, come qualsiasi altro Paese coinvolto, fu capace di compiere azioni crudeli e orribili. Non è lecito, dunque, nascondere tali eventi evitando di parlare delle responsabilità che abbiamo nei confronti delle popolazioni oppresse. Eppure, la maggioranza degli autori ha deciso di proporre un'immagine autoassolutoria degli italiani, dove la guerra fascista non è altro che una "macchia" in un passato

¹⁹⁵ *Ivi*, pp.97-98.

esemplare. Sarebbe forse stato più corretto, nei confronti del passato, focalizzarsi sul trasmettere un senso di responsabilità tale da permettere una riflessione che avrebbe permesso di andare avanti, consapevoli degli errori, per non ripeterli nuovamente.

2.4. La produzione cinematografica sull'occupazione italiana della Grecia

Ai fini di comprendere la diffusione del mito del “bravo italiano” e dell'immagine dell'occupazione italiana della Grecia, occorre affrontare lo sviluppo della produzione cinematografica, dagli anni del dopoguerra fino a quelli più recenti poiché anche la produzione cinematografica è stata fondamentale per favorire la sedimentazione degli stereotipi sulla guerra combattuta dagli italiani. Come appare chiaro dalla vicenda di Renzi e Aristarco, gli anni successivi alla guerra furono alquanto difficili per la produzione artistica. Questo poiché i riflessi politici influenzarono notevolmente la memoria nel cinema, che dovette sostanzialmente sostenere la narrativa offerta dal governo del dopoguerra. Fu infatti un periodo in cui ciò che accadeva nella vita politica si trasmetteva automaticamente anche alla produzione di film. Inoltre, come ritroviamo descritto nel volume *Dall'Arcadia a Peschiera* di Piero Calamandrei, emerse nel dopoguerra una tendenza, da parte delle autorità italiane, a controllare la produzione di film. Oggi, obiettivamente, possiamo definirla una vera e propria censura politica e storica, dimostrata in primis dal caso dell'*Armata S'agapò*. Il cinema, infatti, rimase in silenzio riguardo il tema della guerra, sintomo del difficile rapporto tra il ricordo del governo fascista e la nuova Italia repubblicana. Pertanto, quando l'industria cinematografica riprese i propri lavori, a partire dal 1949, ci si focalizzò su temi piuttosto conservatori, attuando una sorta di propaganda volta a mitigare l'esperienza della guerra e della dittatura fascista. Tale propaganda si fondava sulla ripresa del filone bellico, tramutando il precedente registro fascista ed espansionista in uno di tendenza nazionalista e repubblicana. Tale narrativa non fece altro che diffondere la considerazione del soldato italiano come un eroe nazionale, che non si era macchiato di alcuna colpa ma, anzi, era stato un esempio di umanità. L'aspetto più considerevole di tutto ciò è che la televisione e la cinematografia sono due ambiti importantissimi per la costruzione di una memoria pubblica nazionale;

pertanto, la mancanza di film che rivedessero il passato può essere considerata una delle cause dell'assenza di un dibattito pubblico e della mancata formazione di una coscienza responsabile¹⁹⁶.

La vera rottura con questa tendenza, secondo la storica Liliana Ellena, sarebbe avvenuta proprio nel 1953 con la pubblicazione del canovaccio di Renzi sulla rivista «Cinema Nuovo». La storia, infatti, capovolgeva tutte le immagini diffuse dal governo, parlando delle case di tolleranza, della fame patita dai soldati, dei suicidi delle truppe e così via. Ecco perché la condanna nei confronti di Renzi e Aristarco fu così dura ed ecco perché *L'armata S'agapò* divenne un film "proibito". La sua colpa era stata quella di smascherare la realtà della guerra guidata dal fascismo. Tuttavia, il caso di Renzi e Aristarco ebbe anche il merito di aprire un dibattito pubblico: infatti, fin dalla pubblicazione del suddetto canovaccio, apparvero commenti di altri artisti che avevano pensato di proporre temi simili, tra cui anche Ugo Pirro. Tuttavia molti di questi progetti erano rimasti nei cassetti degli autori a causa dei divieti imposti dai Ministeri, soprattutto dal momento che i funzionari del dopoguerra erano gli stessi funzionari dei ministeri fascisti. La censura operò in particolare contro il neorealismo, un filone cinematografico associato spesso ai comunisti e, per questo, demonizzato dal governo dell'epoca. Le autorità pubbliche erano così preoccupate di quello che potesse emergere che venne introdotto il sistema dei premi qualità¹⁹⁷, previsti dalla Legge sulla cinematografia italiana, entrata in vigore nel 1949. L'introduzione di tale sistema favorì l'abbandono di molti progetti da parte degli stessi produttori, che temevano che alcuni soggetti fossero troppo controversi per poter ottenere l'approvazione. A causa di tutte queste misure, molte opere non riuscirono mai a vedere la luce o, comunque, arrivarono sul grande schermo troppo tardi. Solo nel 1959, con l'arrivo di pellicole come *Il generale della Rovere* di Rossellini o *La grande guerra* di Monicelli, si ebbe una rivisitazione della tendenza precedente. Tuttavia, rimase comunque il tentativo di evitare una presa di coscienza, mantenendo in vita ancora una volta lo stereotipo del "bravo soldato italiano", contrapposto ad un nemico

¹⁹⁶ P. Calamandrei, R. Renzi et al., *Dall'Arcadia a Peschiera*, cit., pp.140-155.

¹⁹⁷ Tale legge prevedeva che occorresse presentare le informazioni sull'opera che si voleva produrre alla Direzione Generale per la Cinematografia al fine di ottenere il certificato di nazionalità e i mutui a tasso agevolato per la successiva realizzazione della pellicola. È possibile consultare il testo, per intero, della legge al sito http://www.edizionieuropee.it/law/html/50/zn88_02_009.html, ultimo accesso 9 settembre 2022.

brutale, il “cattivo tedesco”¹⁹⁸.

Questa tendenza si è mantenuta fino ai giorni odierni: i film riguardanti il tema dell’occupazione italiana rimangono piuttosto ridotti e distanti dalla realtà. Tuttavia, ci fu un momento nella storia del Paese in cui si cercò di far riemergere la questione dei crimini commessi dagli italiani durante la guerra: in particolare, ciò avvenne con il documentario della BBC, intitolato *Fascist Legacy* e realizzato nel 1989 dal regista Ken Kirby, con la consulenza dello storico americano Michael Palumbo. Il documentario-inchiesta, che andò in onda rispettivamente il 1° novembre e l’8 novembre del 1989, risultava diviso in due puntate: nella prima, si narravano i crimini commessi prima dell’inizio della seconda guerra mondiale e durante la guerra (in particolare le vicende di Grecia, Etiopia e Jugoslavia), mentre la seconda parte trattava delle vicende che seguirono l’8 settembre 1943. Le immagini inedite del documentario causarono scalpore tra l’opinione pubblica, dando avvio anche ad un dibattito tra le maggiori testate giornalistiche. Addirittura, aspre critiche vennero mosse dall’allora Ambasciatore italiano a Londra, Boris Biancheri, il quale definì il documentario come un tentativo di propaganda anti-italiana. Biancheri decise di chiamare lo stesso presidente della BBC, Marmaduke Hussey, criticando il taglio preso dalla produzione, che risultava particolarmente duro nei confronti degli italiani. Parole di critica vennero pronunciate anche dallo stesso Ministero degli Esteri italiano, che espresse «sorpresa e rimostranza per una trasmissione che [esprimeva] valutazioni non certo di simpatia per il nostro Paese¹⁹⁹». Qualche giorno dopo la messa in onda del documentario, il «Corriere della Sera» prendeva subito parola ritenendo che ci fossero prove di una «intenzione malevola²⁰⁰» dietro la pubblicazione del documentario. L’idea veniva dal fatto che si narrassero anche i crimini commessi prima dell’avvio della seconda guerra mondiale e dell’avvento del fascismo; allo stesso modo si criticava il periodo in cui si era decisa la pubblicazione poiché, nello stesso momento, si stava discutendo dell’integrazione comunitaria in Europa. Nell’articolo si aggiungeva, inoltre, che fino ad allora «soltanto gli specialisti in Inghilterra [fossero] a conoscenza che i

¹⁹⁸ L. Ellena, *Guerre fasciste e memoria pubblica nel cinema del dopoguerra, in Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili*, a cura di Luigi Borgomaneri, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa, 2006.

¹⁹⁹ M. Vignolo, *In Tv per gli inglesi i crimini degli italiani in guerra*, in «il Corriere della Sera», 10 novembre 1989.

²⁰⁰ *Ivi*.

criminali di guerra, etichetta appiccicata sempre e soltanto agli sconfitti, non erano soltanto tedeschi e giapponesi²⁰¹». La frase veniva pronunciata proprio per difendere la reazione furiosa dell'Ambasciatore italiano, il quale, secondo quanto scritto in un articolo dello stesso quotidiano datato 11 novembre 1989, avrebbe fatto solamente una semplice telefonata al direttore della BBC. Quest'ultimo, si diceva, aveva perfettamente compreso la reazione italiana pur ribadendo la veridicità storica e la serietà del documentario²⁰². Nello stesso numero, appariva anche un articolo del giornalista Mino Vignolo, che riportava l'opinione di Denis Mack Smith, uno storico britannico. Si trattava chiaramente di un articolo volto a giustificare le azioni italiane: Mack Smith infatti confermava che i veri colpevoli fossero solamente i capi del regime fascista, mentre gli italiani non erano a conoscenza di tali azioni, confermando così la visione autoassolutoria italiana. Lo stesso storico criticava il documentario della BBC ravvedendo uno «spirito antitaliano²⁰³» che dominava tutta la narrazione.

Di opinione senz'altro diversa era il giornale «La Repubblica», che decise invece di riportare le difese di Michael Palumbo, lo studioso e storico americano che fu anche autore del programma incriminato. Palumbo sostenne che lo scopo del documentario non fosse quello di schierarsi contro l'Italia, bensì quello di favorire l'emergere di un dibattito pubblico sui punti più ostici della questione, ovvero le ragioni della guerra dell'Asse e l'insabbiamento della mancata punizione dei criminali di guerra italiani²⁰⁴. Anche «La Stampa» diede molta risonanza al caso. Il giornalista Mario Ciriello, ad esempio, elogiò il documentario, definendolo un'indagine «vigorosa e robusta», che «[poteva] scioccare soltanto chi ha preferito ignorare il tema²⁰⁵». L'articolo, inoltre, si concludeva ricordando come tali crimini fossero stati facilmente dimenticati in Italia, ma altrettanto non era accaduto nei Paesi che invece furono vittime della violenza italiana. Un taglio piuttosto critico alle reazioni italiane venne offerto anche da «L'Unità» in un articolo del 2 dicembre 1989: secondo l'autore, dal documentario era possibile evincere la decisione del

²⁰¹ *Ivi.*

²⁰² F. Merlo, *Crimini di guerra, ora si minimizza. Non è più un gioco il documentario sul colonialismo, ma il tono troppo aggressivo*, in «il Corriere della Sera», 11 novembre 1989.

²⁰³ M. Vignolo, *Mack Smith: «Gli italiani non hanno colpe, restano brava gente»*, in «il Corriere della Sera», 11 novembre 1989.

²⁰⁴ «*Italiani Suscettibili*», in «La Repubblica», 11 novembre 1989 (articolo non firmato).

²⁰⁵ M. Ciriello, *La «Bbc» processa i crimini italiani. Due documentari sulle atrocità in Etiopia e in Jugoslavia*, in «La Stampa», 10 novembre 1989.

governo di insabbiare i crimini italiani allo scopo di evitare la presa del potere da parte dei comunisti. L'articolo proseguiva commentando che il documentario, in realtà, fosse stato per certi aspetti addirittura «caritatevole²⁰⁶» nei confronti degli italiani. Tutto il polverone mediatico che suscitò tale evento, tuttavia, non ebbe grandi risultati. Infatti, nonostante l'acquisto del documentario da parte della Rai, non venne mai trasmesso sulla televisione pubblica. La Rai, anzi, decise di far scadere i diritti nel 1994 senza mai mandare in onda il documentario; a questo proposito, il 25 novembre 1997 venne presentata un'interrogazione parlamentare in merito a tale decisione²⁰⁷. Solamente nel 2004, il canale LA7 decise di mandare in onda alcuni stralci della produzione durante il programma *Altra Storia*. Infine, il documentario venne trasmesso integralmente su History Channel, ma non apparve mai sulla televisione pubblica. Probabilmente l'argomento risultava troppo vergognoso per poter essere mostrato sulla televisione nazionale dal momento che la vicenda avrebbe potuto aprire ad ulteriori polemiche e dibattiti.

Un altro documentario che ha cercato di riportare alla luce la questione dei crimini italiani è *La guerra sporca di Mussolini*, una co-produzione diretta da Giovanni Donfrancesco. In questo caso, si riportava la vicenda dell'eccidio di Domenikon, avvenuto il 16 febbraio 1943, quando le truppe italiane massacrarono circa 150 civili, in seguito ad un attacco partigiano che causò la morte di alcuni soldati italiani. L'opera si focalizzava, in generale, sui crimini compiuti dagli italiani durante l'occupazione della Grecia, e prevedeva l'intervento di diversi storici italiani. La questione era fino ad allora rimasta sepolta e dimenticata; tuttavia, il problema principale in questo caso fu che la trasmissione del documentario passò sotto silenzio e venne vista da un numero molto limitato di persone. Infatti, vista la delicatezza del tema, la Rai decise di disinteressarsi completamente al progetto, lasciando che il documentario venisse acquistato da History Channel, che lo rese disponibile solo a chi possedeva l'abbonamento a Sky

²⁰⁶ A. Bernabei, «*Italiani, pessima gente*». *Stasera a Firenze il film della Bbc «Fascist Legacy» sulle atrocità italiane durante la guerra*, in «l'Unità», 2 dicembre 1989.

²⁰⁷ Secondo quanto si legge sulla risposta all'interrogazione, avvenuta l'8 luglio 1998, il responsabile della rete non sarebbe stato a conoscenza delle ragioni dietro la mancata trasmissione del documentario *Fascist Legacy*. Nelle righe successive si affermava però che «la medesima RAI [aveva] comunque assicurato che [sarebbe stata] presa in considerazione la possibilità di riacquistare i diritti di antenna del documentario in questione». Cfr. Interrogazione parlamentare a risposta scritta di S. Boco, presentata al Senato della Repubblica il 25 novembre 1997, in Atti Parlamentari n.4/08674, XIII leg., Seduta n. 82 dell'8 luglio 1998, disponibile al link <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/17842.pdf>, ultimo accesso 9 settembre 2022.

Italia, limitando considerevolmente il numero di spettatori. Ciò, ancora una volta, a dimostrazione del fatto che non ci sia mai stato un dibattito pubblico e che gli stessi media non si preoccuparono quasi per niente di indagare questa parte di storia. Tant'è che il giornale «l'Espresso» commentò il fatto con la seguente domanda: «Che cosa ricorda il grande pubblico della campagna di Grecia di Mussolini?²⁰⁸». E la risposta è che probabilmente nemmeno sa cosa successe in tale campagna, e di certo non si aspetterebbe dei crimini tanto efferati come quelli effettivamente accaduti. Gran parte del documentario è stata realizzata grazie alle ricerche della storica Lidia Santarelli, docente della Columbia University a New York: la storica ha voluto sfatare il mito degli “italiani brava gente”, ponendo in luce le uccisioni, le violenze, gli stupri e i saccheggi nei confronti della popolazione greca, che avrebbero coinvolto la distruzione di circa 200 villaggi in Grecia. Secondo quanto riportato da un articolo de «l'Unità», ci fu «una strana discrasia tra i documenti che [riportavano] le testimonianze immediate sulle atrocità italiane e le memorie degli anni successivi al 1950²⁰⁹». Così, il popolo italiano è rimasto fondamentalemente ignaro del fatto che anche la guerra condotta dall'Italia fosse stata una guerra “sporca”, che coinvolse vittime innocenti. Tuttavia, anche in questo caso, non tutti i mali vennero per nuocere dal momento che, in parte, il documentario riuscì a dare attenzione alla questione. Infatti, uno dei risultati fu l'iniziativa di Gianpaolo Scarante, Ambasciatore italiano in Grecia, di partecipare ad una cerimonia di commemorazione delle vittime di Domenikon, nel 2009, allo scopo di porgere, per la prima volta, delle scuse ufficiali alla Grecia.

Come si è riportato in precedenza, la produzione cinematografica del dopoguerra si caratterizza per un totale silenzio in merito alle vicende più oscure della guerra. Si è preferito, invece, esaltare la figura del soldato italiano che aveva deciso di non arrendersi ai tedeschi, celebrandone l'eroismo e il rigore di spirito. Le vicende dell'occupazione non vennero narrate soprattutto a causa della censura, che impediva di rivedere gli episodi del passato più prossimo senza generare sdegno e proteste. Anche più avanti nel tempo, nonostante ci sia stato un certo cambiamento di stile nella cinematografia, dove il soldato italiano è stato posto in una veste molto più umana²¹⁰, è rimasto centrale il mito del bravo italiano. Ciò non significa,

²⁰⁸ E. Arosio, *Grecia 1943: quei fascisti stile SS*, in «l'Espresso», 28 febbraio 2008.

²⁰⁹ J. Bufalini, *Italiani brava gente? Guardate questo film*, in «l'Unità», 13 marzo 2008.

²¹⁰ A partire dagli anni '60, infatti, il cinema ha iniziato a rivedere l'immagine dell'eroe italiano,

tuttavia, che non ci furono voci che cercarono di uscire dal coro. Un esempio è rappresentato dalla pellicola *Le soldatesse*, un film di Valerio Zurlini e tratto dal volume omonimo firmato da Ugo Pirro. Da notare è, innanzitutto, il fatto che il film venne realizzato solo a metà degli anni Sessanta; questo perché, secondo quanto riportato da «La Stampa» in un articolo del 7 giugno 1963, soltanto allora sarebbe stato possibile «rispettare in tutta la sua sostanza l'accurata condanna che Pirro fece alla guerra fascista [...] rendendo omaggio al valore e all'alto senso umanitario e civile del 'fantoccino' italiano²¹¹». Si trattava di un chiaro riferimento all'impossibilità di trattare un soggetto simile negli anni precedenti a causa delle polemiche che avrebbe suscitato. Fu particolarmente difficile, inoltre, decidere chi sarebbe stato l'effettivo regista del film: i nomi cambiarono spesso, fino ad arrivare a quello definitivo di Zurlini. Nonostante le iniziali peripezie, il film uscì nelle sale nel 1965 presentando la vicenda del tenente italiano Gaetano Martino, a cui veniva dato il compito di accompagnare una serie di prostitute alla propria sede di servizio. Ciò che colpisce, tuttavia, sono gli elementi di novità della pellicola: la crudeltà e l'egoismo delle camicie nere, le scene di combattimento con i partigiani, l'istituzionalizzazione della prostituzione delle donne greche per i soldati italiani, ma soprattutto l'episodio di un eccidio compiuto dagli italiani per rappresaglia nei confronti degli *andartes*. Allo stesso tempo, il protagonista fraternizza con le prostitute e instaura con loro legami profondi, segnati dalla comprensione reciproca. Martino arriverà anche ad innamorarsi di una delle prostitute, la quale tuttavia, incapace di sopportare ulteriormente la situazione, deciderà di unirsi ai partigiani greci, ponendo fine alla loro storia d'amore, destinata a concludersi proprio a causa della guerra²¹². Secondo il Dizionario dei film «Il Mereghetti», il film «affronta il periodo dell'occupazione italiana in Grecia tenendosi lontano dalla retorica²¹³» proprio perché il soldato protagonista riesce a vedere la guerra secondo una nuova prospettiva: quella degli oppressi. Tuttavia, non si può dire che il film rappresenti un esempio di verità storica. Un articolo del «Corriere della Sera» lo

capovolgendo il ritratto fino ad allora mostrato. In questo contesto, l'evidente umanità del soldato italiano, che pensa più alla sua famiglia che alla guerra, viene utilizzata per contrapporsi al tedesco, che viene rappresentato come l'acerrimo nemico italiano.

²¹¹ Lattuada (dopo otto anni) girerà "*Le soldatesse*", in «La Stampa», 7 giugno 1963 (articolo non firmato).

²¹² <https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/le-soldatesse/23381/>, ultimo accesso 25 agosto 2022.

²¹³ P. Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2011*, Milano, Dalai Editore, 2010, p.3132.

definiva un «film contro la guerra» che racconta «le sofferenze del popolo greco per un'ingiusta invasione» ma che continuava a dissociare «dalle responsabilità di quella invasione, voluta dal fascismo, i sentimenti di amicizia e di simpatia che il popolo italiano ha sempre nutrito per quello ellenico»²¹⁴. L'intento dell'autore era assolvere il soldato comune, un soldato che si caratterizza per la sua grande umanità, che comprende la crudeltà e l'ingiustizia della guerra. Si separa così il comportamento di quest'ultimo da quello dei soldati fascisti, appartenenti alle camicie nere, in questa sede rappresentati come gli unici colpevoli e responsabili dell'aggressione alla Grecia. Ad oggi, possiamo dire che, nonostante le novità presentate dal film, il taglio che venne adottato fosse volto a giustificare e esaltare la condotta particolarmente morale del soldato semplice, sottraendolo alla presa di consapevolezza sui crimini commessi nei Paesi occupati. Inoltre, il film arrivò troppo tardi nelle sale per poter indurre il pubblico ad un esame di coscienza che condannasse la guerra e le violenze perpetrate nei confronti del popolo greco.

Ancora più sfacciato nella consolidazione del mito del “bravo italiano” risulta *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, uscito nel 1991. Il film si ispira liberamente alle vicende narrate nel romanzo *S'agapò* di Renzo Biasion²¹⁵ e venne accolto molto bene dal pubblico, vincendo l'Oscar come miglior film in lingua straniera nel 1992. La storia ripercorre le vicende di otto soldati italiani, che si ritrovano a stabilire un presidio presso l'isola greca di Syrna, a seguito della dipartita dei tedeschi. I soldati si ritrovano ben presto completamente isolati e iniziano a fraternizzare con gli abitanti dell'isola, i quali, dopo un'iniziale diffidenza dovuta al trauma della precedente occupazione tedesca, li accolgono caldamente nella loro vita quotidiana. I soldati italiani, infatti, sembrano essere totalmente inadatti alle attività legate alla guerra e alla vita militare; pertanto, superato lo smarrimento iniziale, decidono di dedicarsi invece alle proprie passioni, dimenticando la guerra in corso. Nella pellicola, si susseguono dunque partite di calcio, corteggiamenti delle donne greche, e una vita che appare sempre più un ritratto bucolico. Solo tre anni dopo, un aereo di ricognizione italiano giungerà a

²¹⁴ *S'inizia in Jugoslavia il film «Le soldatesse»*, in «il Corriere della Sera», 21 settembre 1964 (articolo non firmato).

²¹⁵ In realtà, il regista Enzo Monteleone non riconobbe mai il patrocinio della storia a Renzo Biasion. Infatti, sebbene ammise che l'idea del film giunse in seguito alla lettura di *S'agapò*, negò che la storia fosse tratta dal libro in questione. Cfr. M. Appiotti, *C'è il mio romanzo dietro il film dell'Oscar*, in «La Stampa», 4 aprile 1992.

causa di un'emergenza nell'isola, comunicando ai soldati tutto ciò che era successo nel frattempo: la caduta del fascismo, l'armistizio dell'8 settembre e la formazione del nuovo governo. Così, i soldati vengono rimpatriati, ad eccezione del più giovane, innamorato della prostituta dell'isola, che decide di restare per sposarla. Molti anni dopo, uno dei soldati tornerà sull'isola, ormai diventata una frequentata meta turistica, dove troverà il vecchio commilitone, nonché il sergente a comando dei soldati, che gli rivela di essersi trasferito in Grecia dopo la delusione per gli sviluppi dell'Italia del dopoguerra²¹⁶. Nonostante il tema riguardi l'occupazione italiana della Grecia, il vero significato del film appare molto diverso. Sintomo di ciò fu la sostanziale mancanza di dibattito pubblico in merito ai contenuti storici rappresentati nella pellicola, a dimostrazione del radicamento nel popolo italiano dello stereotipo "italiani brava gente". Il vero intento del regista, infatti, era piuttosto quello di celebrare la "fuga", tant'è che nel film appare anche una dedica rivolta a «tutti quelli che fuggono». Questo perché la pellicola deve essere posta all'interno del contesto dell'epoca: in particolare, si voleva rappresentare la condizione generale della generazione degli anni Settanta, che si ritrovava a condividere un sentimento di disagio e smarrimento generale. Come venne descritto dal dizionario dei film, il film voleva «essere un elogio alla ribellione: ma le gesta dei suoi soldatini pacifisti e spinellati [assomigliavano] troppo a quelle di un gruppo di italiani cacciaroni in vacanza per essere esemplari²¹⁷».

L'intento del film viene rivelato anche a «La Stampa», in un articolo del 1° marzo 1991, dove si legge che, nonostante l'inizio ricalchi un film di guerra, in realtà il tema principale rimaneva quello della fuga²¹⁸. Attraverso la rappresentazione di otto soldati, che appaiono più come dei vacanzieri, è stato rafforzato l'immaginario collettivo sul comportamento delle truppe italiane durante l'occupazione. Nel film, infatti, gli abitanti greci dell'isola rimarcano più volte la differenza tra i soldati italiani e quelli tedeschi, i quali avevano ordinato la deportazione di tutti gli uomini dell'isola, lasciando solo donne, anziani e bambini. Allo stesso tempo, si vuole sottolineare la comunanza con il popolo greco, tant'è che appare più volte il motto «una faccia, una razza», uno stereotipo utilizzato per

²¹⁶ <https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/mediterraneo/26539/>, ultimo accesso 25 agosto 2022.

²¹⁷ P. Mereghetti, *Il Mereghetti*. cit., p.2041.

²¹⁸ L. Antonelli, *Intervista a Salvatore (quello di «Mediterraneo»)*. *Regista contro la guerra*, in «La Stampa», 1° marzo 1991.

farci credere di essere ben voluti dalla popolazione greca. La guerra, in questa pellicola, rappresenta solo una metafora; infatti, appare chiaro che non ci sia alcun interesse a ricercare una verità storica, che porti giustizia alle vittime. Ciò non deve sorprendere visto che si tratta di un argomento ormai molto difficile da trattare; ciò che appare singolare, tuttavia, è che questo film è relativamente recente e, a quel punto, la storiografia aveva già iniziato a muoversi per smentire il mito del “bravo italiano”. A partire dagli anni Novanta, soprattutto a livello internazionale, furono le pellicole italiane che ritrattavano il passato ad essere maggiormente acclamate: soprattutto quelle che tornavano al passato per mostrare, nelle parole di Liliana Ellena, la «diversità italiana²¹⁹», rappresentata perfettamente nel film di Salvatores.

Una rappresentazione simile a *Mediterraneo* viene riportata anche ne *Il mandolino del capitano Corelli*, film diretto da John Madden e uscito nel 2001. La storia, tratta dall'omonimo romanzo di Louis de Bernières, narra gli eventi di Cefalonia: i soldati italiani arrivano nell'isola guidati dal capitano Corelli che, nel corso della storia, si innamorerà della figlia del dottore del Paese, Pelagia, presso la cui casa risiede. Tuttavia, arriva l'8 settembre, e i soldati tedeschi, sotto ordine dei propri superiori, chiedono agli italiani di consegnare le armi prima di essere rimpatriati. Gli italiani, tuttavia, dopo diversi tentativi di trattative rifiutano e così si arriva allo scontro e alla successiva fucilazione di massa. Il Capitano Corelli riesce, infine, a salvarsi grazie ad un commilitone, che gli fa da scudo con il proprio corpo²²⁰. Come sostiene Liliana Ellena, anche in questo caso, così come in *Mediterraneo*, gli italiani vengono descritti più come turisti che come occupanti. Questa immagine deriva sia dagli stereotipi che si erano diffusi a livello internazionale, sia dalla contrapposizione tra la civiltà latina e quelle tedesca. Ancora una volta, sebbene in questo caso il regista non sia italiano, si confermò la dissociazione tra l'identità italiana e il passato fascista, simbolo del profondo radicamento dello stereotipo del “bravo italiano” anche all'estero²²¹. Ancora più significativo, tuttavia, fu il dibattito infervorato che si aprì nelle testate giornalistiche, pronte a criticare il film a causa dell'ingiusta rappresentazione degli italiani. In realtà, le aspre critiche iniziarono nei confronti dello scrittore Louis de

²¹⁹ L. Ellena, *Guerre fasciste e memoria pubblica nel cinema del dopoguerra*, cit., pp.204-208.

²²⁰ <https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/il-mandolino-del-capitano-corelli/40241/>, ultimo accesso 25 agosto 2022.

²²¹ L. Ellena, *Guerre fasciste e memoria pubblica nel cinema del dopoguerra*, cit., pp.208-209.

Bernières, il quale avrebbe fatto apparire gli italiani come uomini «disonesti e disorganizzati ma in fondo simpatici che si fanno rimpiangere dopo l'arrivo dei nuovi dominatori tedeschi²²²», come leggiamo in una testimonianza riportata in un articolo del «Corriere della Sera». Nello stesso articolo, l'autore venne accusato di aver falsificato la storia con l'intento di trasformare i fascisti in buffoni, i nazisti in sadici corretti, e i partigiani comunisti in belve brutali. È proprio nei confronti del ritratto, definito «caricaturale», dei partigiani greci che venne mossa la critica maggiore; per questo motivo, stupisce che l'immagine dei partigiani violenti e brutali sia stata riportata anche nel film. Anche «La Stampa» sottolineò l'inesattezza della descrizione dei personaggi, facendo riferimento alla figura dell'ex promesso sposo di Pelagia. Il personaggio, infatti, fugge per unirsi ai partigiani; tuttavia, al suo ritorno, appare totalmente diverso, al punto tale da essere descritto come una «belva umana di tipo bosniaco²²³». D'altro canto, gli italiani diventano «conquistatori bonari e maldestri²²⁴», che si dilettono a fraternizzare con gli abitanti dell'isola, godendosi i paesaggi e la vita tranquilla, in netta contrapposizione ai tedeschi, molto più seri e focalizzati sulla guerra. Secondo il giornalista Mario Cervi, che fu anche Presidente della giuria dell'Acqui Storia, nel film sarebbero state dette «troppe falsità sugli italiani e anche sui partigiani greci²²⁵». Della stessa opinione era Amos Pampaloni, da cui si pensa sia tratta la figura del capitano Corelli (personaggio che ispirò anche il romanzo *Bandiera bianca a Cefalonia* di Marcello Venturi). Pampaloni, una volta visto il film, si dichiarò alquanto oltraggiato dal racconto fatto di Cefalonia, ricordando piuttosto che gli italiani fossero stati vittime dei bombardamenti per giorni, senza ricevere alcun aiuto né dal proprio Paese né dai presunti alleati angloamericani²²⁶, un fatto che mandò al macello i soldati di Cefalonia. Parole ancora più aspre rivolgeva il giornalista Mauro Facciolo, secondo il quale la rappresentazione fatta aveva mancato totalmente di rispetto ai soldati morti nella strage.

Ovviamente, le critiche non fecero che aumentare con l'inizio delle riprese

²²² R. Cianfanelli, *Il mandolino italiano che non piace ai marxisti. De Bernières attaccato dalla sinistra inglese per il ritratto caricaturale di un partigiano*, in «il Corriere della Sera», 31 agosto 1999.

²²³ M. d'Amico, *Grecia 1943: un martirio*, in «La Stampa», 18 aprile 1996.

²²⁴ *Ivi.*

²²⁵ M. Facciolo, *Un film sul dramma della «Divisione Acqui». Ma è polemica per il libro da cui è tratto «falsità su italiani e greci»*, in «La Stampa», 3 agosto 2000.

²²⁶ *Ivi.*

del film. Lo spirito offeso degli italiani è chiaramente percepibile dal titolo di un articolo de «l'Unità», dove si parla addirittura di un film che avrebbe massacrato la storia con la propria narrazione. L'articolo riteneva che la rappresentazione di Corelli non fosse altro che una riproposizione del solito stereotipo dell'italiano. Si legge, infatti che «quello che più ostacola il film è il modo di guardare gli italiani, più falso non c'è²²⁷». Anche la critica italiana non parve apprezzare il film tant'è che «Il Mereghetti» criticò la produzione per la presenza di molte incongruenze. Nonostante l'apprezzamento per la dimensione romantica del film, si sottolineava anche che «ciò non [evitava] però al film [...] frequenti scivoloni di gusto, squarci di documentario turistico, momenti autenticamente *trash*²²⁸». L'elemento più interessante di tutta la polemica fu senz'altro l'indignazione e il senso di ingiustizia che venne percepito dagli italiani per una ricostruzione storica errata. Persino i reduci di Cefalonia definirono il film «superficiale, razzista e infedele storicamente²²⁹». Tuttavia, allo stesso tempo, nessun italiano, o quasi, si lamentò della rappresentazione degli italiani di *Mediterraneo*, che condivideva con la pellicola di Madden diversi aspetti. La polemica fu talmente aspra che il regista dovette chiedere pubblicamente scusa agli italiani per aver rappresentato il Capitano Corelli nelle vesti di un soldato «senz'altro più fedele al suo mandolino e alle opere di Verdi che agli ordini di Mussolini²³⁰». A tali critiche, il regista rispondeva con una serie di scuse, sottolineando come il suo intento fosse quello di «raccontare la fratellanza fra i greci e gli italiani che [arrivò] dopo la diffidenza e il sospetto²³¹». Ribadiva, inoltre, come non avesse avuto alcuna intenzione di sminuire le abilità italiane durante la guerra, ma che il messaggio principale fosse invece un altro: dimostrare che abbandonarsi alla passione amorosa potesse fungere da antidoto alla brutalità della guerra.

In definitiva, dunque, il discorso auto-assolutorio ha permeato anche la storia del cinema italiano dal dopoguerra ai giorni odierni. Tale discorso si fonda principalmente su due tipologie di narrazione: la prima intende dimostrare

²²⁷ Arriva Corelli-Cage: un languido mandolino che massakra la storia, in «l'Unità», 9 novembre 2001 (articolo non firmato).

²²⁸ P. Mereghetti, *Il Mereghetti*. cit., p.1970.

²²⁹ S. Cesarale, «Ho offeso l'Italia, mi scuso». Madden, regista del film sulla strage di Cefalonia: sviste storiche, in «il Corriere della sera», 6 novembre 2001.

²³⁰ Matteo Bandiera, *Cage, soldato innamorato*. «Il mandolino del capitano Corelli», in «il Corriere della sera», 24 ottobre 2001.

²³¹ S. Cesarale, «Ho offeso l'Italia, mi scuso», cit.

l'eroismo dei soldati italiani, mentre la seconda è maggiormente volta all'umanizzazione del soldato italiano, capace di gesti di profonda bontà in una guerra che sentiva ingiusta. Come sottolineato in precedenza, il focus principale restava sull'espressione della diversità italiana e sull'unicità dell'esperienza italiana della guerra. Tuttavia, è chiara l'esistenza di una tendenza volta a dimenticare le parti più scomode della nostra esperienza. Così, i crimini italiani vengono quasi censurati dalla riproduzione sul grande schermo, tant'è che la maggior parte dell'opinione pubblica risulta ancora inconsapevole di tali gesta, suscitando scalpore e scandali ogni qualvolta qualcuno tenti di riportare alla luce questa parte del nostro passato. Questa narrativa è, tuttavia, senz'altro utile a sostenere la vittimizzazione degli italiani e ad evitare un'ammissione di colpe. Pertanto, la reiterazione di questa narrazione appare maggiormente volta ad una conciliazione con il proprio passato rispetto che ad un dibattito funzionale alla critica del passato.

CAPITOLO III

I CRIMINI DI GUERRA ITALIANI: DAL DOPOGUERRA AD OGGI

Come è stato già delineato nei capitoli precedenti, l'Italia riuscì a garantire una sostanziale impunità ai propri criminali di guerra. Infatti, nel caso dell'Italia, si parla solitamente di una «mancata Norimberga italiana», un termine che indica il successo della strategia che attuò il governo italiano a partire dall'8 settembre per impedire che i criminali italiani venissero consegnati ai Paesi richiedenti e processati. Tale strategia, delineata chiaramente a partire dal 1944, si fondava principalmente su due linee: la prima consisteva nella realizzazione di una «controdocumentazione» da utilizzare contro le accuse dei Paesi occupati; la seconda invece sulla volontà di processare in Italia i criminali italiani. Si sostenne, dunque, che gli italiani in realtà non avessero mai compiuto crimini nei confronti delle popolazioni occupate, se non in casi estremamente rari dovuti ad una necessaria risposta nei confronti dei partigiani comunisti. Ancora, si pose in risalto il merito italiano di aver collaborato con le Forze Alleate per sconfiggere i tedeschi, i veri responsabili della guerra e di tutte le atrocità che furono commesse. In questo modo, l'Italia riuscì a conseguire il proprio obiettivo: infatti, quasi nessun criminale di guerra venne mai processato, né all'estero né in Italia²³². In realtà, tale strategia fu anche funzionale ad evitare un dibattito nel Paese in merito ai crimini commessi durante la guerra. Tale assenza fu determinata per molti anni dalla «ragion di Stato», che volle evitare una presa di coscienza sul vero volto dell'occupazione italiana. Con il passare del tempo, una resa dei conti si è resa sempre più difficile, soprattutto a causa della consolidazione di una serie di stereotipi autoassolutori. Tuttavia, negli ultimi anni, dei tentativi di riportare la questione alla luce ci sono stati: la storiografia e la stampa, principalmente, hanno prodotto studi e inchieste in merito all'occupazione italiana avviata durante la seconda guerra mondiale. A tal fine, il presente capitolo intende portare alla luce proprio l'evoluzione della storiografia tesa a ricordare i crimini italiani e a favorire una resa dei conti che possa finalmente

²³² L'unica eccezione furono i circa 800 mila militari italiani che furono imprigionati nei campi Alleati. In questo caso, infatti, gli Alleati diedero avvio ad alcuni processi nei confronti dei presunti criminali di guerra, giungendo anche all'emissione di condanne a morte. Tuttavia, questi casi furono molto limitati rispetto al numero di criminali italiani che era stato richiesto dai Paesi che avevano subito l'occupazione italiana. Cfr. F. Focardi, *I crimini impuniti dei «bravi italiani»*, Contemporanea, Vol. 8, No. 2, aprile 2005, pp. 329-331.

dare giustizia alle vere vittime della guerra. Partendo dalla mancata uscita del libro dello storico Michael Palumbo – che avrebbe dovuto presentare, per la prima volta, i crimini commessi dall'Italia – il capitolo continuerà delineando i maggiori studi nonché le inchieste che hanno come tema principale quello dell'occupazione italiana. Tuttavia, prima appare doveroso descrivere nel dettaglio la strategia che il governo italiano attuò per evitare la consegna e la punizione dei propri criminali allo Stato greco. A tal fine, verranno delineati i passaggi principali che hanno consentito la liberazione dei criminali di guerra, i mancati processi ed i successivi accordi volti a ristabilire le relazioni tra i due Paesi. Infine, si tratterà di uno dei maggiori crimini compiuti dagli italiani nei confronti della popolazione greca, ovvero quello di Domenikon, che ancora oggi rimane una questione aperta. Infatti, l'Italia non ha mai pagato per l'uccisione di 150 civili inermi e, solo recentemente, ha porto le proprie scuse ufficiali alla popolazione. Sono ancora molti, tuttavia, i passi da fare per poter giungere ad una pacificazione nazionale sulla memoria della guerra, che faccia giustizia ai familiari delle vittime delle tragedie compiute per mano degli italiani.

3.1. La mancata punizione dei criminali italiani: dal dopoguerra all'accordo con il governo greco

La fine dell'occupazione italiana della Grecia non pose fine ai problemi del Paese; infatti, nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, la Grecia dovette affrontare una serie di problemi, primo tra tutti la guerra civile interna, ma non mancarono nemmeno questioni a livello internazionale. Già prima dello scoppio della guerra civile, il fronte antifascista e l'ELAS avevano avuto degli scontri, che nel tempo diedero inizio ad un vero e proprio conflitto tra quest'ultimi, i monarchici e gli inglesi. Nel frattempo, a partire dall'aprile del 1944 aveva preso le redini dello Stato Georgios Papandreu²³³, che aveva dato avvio ad un esecutivo di unità nazionale. Il governo si rivelò, tuttavia, particolarmente debole, al punto da costringere Papandreu alle dimissioni; al suo governo seguirono quello guidato da

²³³ Georgios Papandreu, fondatore del partito socialdemocratico, era stato esiliato durante la dittatura di Metaxas; durante il periodo della guerra, e dell'occupazione nazifascista, fu un esponente di spicco della Resistenza. A seguito di un imprigionamento, riuscì a trovare rifugio in Egitto, da dove prese le redini dello Stato divenendo il Capo del governo in esilio nel 1944. Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/georgios-papandreu/>, ultimo accesso 17 settembre 2022.

Nikolaos Plastiras²³⁴ e quello dell'ammiraglio Petros Voulgaris, ma entrambi ebbero vita breve. Così, fino al 1949, si susseguirono ben undici governi, che mantennero sempre la stessa linea politica, soprattutto in merito alla posizione nei confronti dell'Italia e tutte le questioni ad essa connesse. Nel corso di questo periodo piuttosto instabile, l'opposizione greca si scatenò in seguito all'esclusione del proprio Paese dalla delegazione delle Nazioni Unite – a cui era stato affidato il compito di preparare le condizioni di pace per l'Italia – dovuta alla necessità di introdurre più rapidamente possibile il Paese nel novero delle potenze dello schieramento occidentale. In risposta, dunque, la Grecia decise di inviare due memorandum agli Alleati: con il primo si rivendicava l'iniziale vittoria contro l'Italia nonché il fatto che la Grecia fosse stata vittima dell'aggressione italiana; mentre il secondo affrontava una serie di punti fondamentali per le trattative con l'Italia, e per questo risulta di maggiore importanza. Tra le questioni principali venne annoverato il Dodecaneso, il pagamento delle riparazioni di guerra, le colonie italiane e la restituzione dei reperti archeologici presi dagli italiani durante l'occupazione. Inoltre, si chiedeva all'Italia il pagamento delle riparazioni per i crimini commessi dalle truppe di occupazione, tra i quali figuravano le uccisioni di civili, la distruzione dei villaggi e l'uccisione di ostaggi. Il governo greco sottolineò anche la necessità di ritenere l'Italia responsabile della guerra, alla pari di Germania e Giappone. Dal canto loro, i paesi Alleati, al fine di trovare un compromesso, consentirono, alla Grecia e agli altri Paesi che vennero esclusi dalla delegazione delle Nazioni Unite, di presentare le proprie richieste riguardanti il trattato di pace italiano entro il 1° ottobre 1945. Diverso fu invece l'esito della richiesta delle riparazioni: in questo caso un ruolo chiave venne svolto dagli Stati Uniti, che cercarono di frenare le ingenti richieste greche sostenendo di dover proporre una somma che l'Italia avrebbe potuto pagare senza il sostegno di altri Stati. La situazione risultava ancora più delicata in merito alle richieste sulle isole greche che erano state occupate dagli italiani. In questo caso, fu la Gran Bretagna a congelare la situazione, sostenendo che la questione dovesse ancora essere valutata dagli

²³⁴ Ufficiale repubblicano, iniziò la propria mobilitazione politica negli anni '20, conducendo il colpo di stato che causò l'abdicazione e l'esilio del re Costantino I. Plastiras fu anche protagonista di un colpo di stato contro Metaxas, ma nel 1935 venne costretto all'esilio. Nel 1945, tornò al potere alla guida del governo greco in funzione anticomunista, sostenuto dagli Alleati. Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/nikolaos-plastiras/>, ultimo accesso 17 settembre 2022.

Alleati e invitando la Grecia ad attendere il responso²³⁵.

Come è noto, in base all'articolo 29 del "lungo armistizio", firmato dall'Italia il 29 settembre 1943, e all'articolo 45 del successivo Trattato di Pace, firmato il 10 febbraio 1947, il Paese avrebbe dovuto consegnare i criminali di guerra richiesti dalle varie nazioni aggredite. Tuttavia, coloro che furono realmente puniti, anche con la pena di morte, furono solo i condannati dalle autorità alleate tra il 1945 e il 1946. Restarono invece fondamentalmente impuniti i crimini compiuti nei confronti dei civili. Infatti, il numero di presunti criminali arrestati in Grecia in seguito all'armistizio rimase piuttosto contenuto e i pochi che vennero effettivamente condannati finirono per essere scarcerati o rimpatriati in Italia nel giro di qualche anno. Ciò significa che l'Italia riuscì a garantire una fondamentale impunità ai propri criminali, motivo per il quale si parla di una mancata Norimberga italiana. Senz'altro questa condizione è stata frutto della singolare posizione italiana che, dopo l'8 settembre, si trovò in una situazione ibrida, apparendo sia come potenza nemica sconfitta sottoposta a resa incondizionata che come potenza cobelligerante. Una delle conseguenze di tale condizione fu la sostanziale continuità politica tra le personalità del governo fascista e quelle del governo antifascista che si formò in seguito all'armistizio. Esempio lampante di ciò fu la permanenza di Mario Roatta, che venne nominato Capo di stato maggiore delle Forze Armate e dell'Esercito mentre, al contempo, era ricercato da vari Stati, tra cui anche la stessa Grecia, per essere stato uno dei maggiori carnefici del governo di occupazione. In generale, l'azione difensiva italiana si fondò su alcuni principi fondamentali: innanzitutto, l'Italia rivendicò il diritto di processare e punire i propri criminali di guerra; sottolineò la peculiarità dell'occupazione italiana, che sarebbe stata volta a proteggere la popolazione e soprattutto la comunità ebraica dalla crudeltà nazista; infine, si distingueva in modo netto e deciso la condotta delle truppe italiane da quelle tedesche, notoriamente più crudeli, nonché la fondamentale partecipazione della Resistenza italiana alla liberazione del Paese²³⁶.

Nonostante gli ostacoli che stavano emergendo, inizialmente il governo greco risultò particolarmente deciso nel suo intento di processare e punire i criminali di guerra italiani, al punto da chiedere che la loro consegna fosse obbligata

²³⁵ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., pp.279-288.

²³⁶ G. Contini, F. Focardi, M. Petricoli (a cura di), *Memoria e Rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Roma, Viella, 2010, pp. 187-201.

attraverso un apposito articolo del trattato di pace. In realtà, già nel 1943, era stata creata a Londra una Commissione apposita, che continuò i propri lavori fino al 1948: l'esito fu la presentazione di «80 liste contenenti 36.529 nomi[...]»²³⁷. Fu proprio con la creazione di tale commissione e con l'inizio dei suoi lavori che la questione della consegna dei criminali italiani divenne una delle principali preoccupazioni del governo. A questo proposito, il governo iniziò a raccogliere notizie e testimonianze riguardanti i crimini commessi dai greci nei confronti degli italiani. Nel 1944, infatti, una corrispondenza tra Renato Prunas, il Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, e Giovanni Messe, il Capo di Stato Maggiore Generale, indicava l'urgenza della questione e la necessità di creare velocemente una controdocumentazione «da opporre ad eventuali tentativi greci di incriminare il comportamento delle nostre forze armate in Grecia»²³⁸. In risposta, Messe comunicava che già stava «raccolgendo da qualche tempo elementi che [permettessero], al momento opportuno, di documentare gli atti di violenza compiuti non solo dai militari greci in Italia ma in genere ogni sopruso commesso in danno ai militari e civili italiani, in Italia e fuori, da appartenenti a paesi cobelligeranti»²³⁹. Tale appello ebbe esito positivo poiché venne creata una prima raccolta di prove e testimonianze da utilizzare nei rapporti con la Grecia, indicante gli atti compiuti in seguito all'8 settembre e, per questo, funzionale alla politica di separazione delle responsabilità tra regime fascista e i soldati italiani.

Intanto, una prima serie di nomi venne presentata dalla Commissione di Londra nel dicembre del 1944. A questo punto, la procedura prescriveva che, a seguito della richiesta da parte di un Paese, le forze britanniche avrebbero dovuto trattenere l'individuo accusato per poi deciderne l'estradizione o meno in base alle prove. I nomi più frequenti erano quelli del generale Mario Roatta, del generale Mario Robotti e di Taddeo Orlando, comandante dei Granatieri di Sardegna. Tuttavia, all'interno della Commissione di Londra, si pose un ulteriore quesito, ovvero si trattava di decidere se considerare l'avvio della guerra come un crimine o meno; tuttavia, infine, si optò per la negazione di tale ipotesi, soprattutto poiché uno Stato non poteva essere considerato criminale²⁴⁰. Nello stesso periodo, le

²³⁷ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p.288.

²³⁸ D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., pp.7-8.

²³⁹ *Ivi*, p.8.

²⁴⁰ Questo perché, altrimenti, tutti i cittadini di detto Stato dovrebbero essere considerati criminali, ma tale possibilità è esclusa dal diritto internazionale. D'altro canto, uno Stato che viola una legge

autorità greche iniziarono a prendere contatti con la Jugoslavia allo scopo di formare un comitato d'inchiesta congiunto, che si sarebbe dovuto recare in Italia per verificare i crimini di guerra italiani. Tuttavia, con grande sorpresa dei due Paesi, si venne a scoprire che anche agli italiani era stata data dagli Alleati la possibilità di formare un comitato analogo per verificare i crimini commessi dai tedeschi nel proprio territorio. Ancora più sorprendente per la Grecia fu la scoperta di una richiesta italiana volta ad indagare i fatti avvenuti a Cefalonia e nelle Isole Ioniche a danni dei soldati italiani. In base ad una serie di calcoli²⁴¹, il Ministro della giustizia greco decise che fosse meglio eliminare la proposta di un comitato congiunto con la Jugoslavia²⁴².

Oltre al lavoro della Commissione di Londra, si occupò della questione anche il Consiglio Consultivo per l'Italia, il quale chiese e ottenne l'accesso ai fascicoli sulle azioni di guerra condotte contro gli Alleati; queste notizie avrebbero poi dovuto essere comunicate alla Commissione stessa. Tuttavia, i lavori della Commissione di Londra vennero interrotti nel 1945 a causa di alcune divergenze tra americani e britannici²⁴³; la Grecia, dunque, decise di continuare in autonomia con i processi, arrestando, nel marzo di quell'anno, un carabiniere italiano, Virgilio Roma, accusandolo di tortura. Nel frattempo, il 26 maggio 1945, la prima raccolta di prove da parte italiana si trasformò in una vera e propria serie di fascicoli contenenti le denunce dei crimini commessi dai greci nei confronti degli italiani, che doveva essere trasmessa all'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito. È significativo sottolineare come, in questo ambito, l'occupazione greca venne ritenuta semplicemente parte della seconda guerra mondiale, svincolando l'Italia dalle proprie responsabilità e, ovviamente, non facendo alcuna menzione dei crimini commessi nel Paese²⁴⁴. L'Italia, inoltre, rigettò ogni accusa

internazionale comporta la propria responsabilità internazionale. A questo fine, lo Stato viene trattato come un'unica unità giuridica. Cfr. *Draft Articles on Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts*, in YBILC, Vol. II, Part 2, 26 ss, 2001.

²⁴¹ La prima motivazione fu il cambio di posizione della Jugoslavia, la quale divenne favorevole a processare lei stessa i criminali italiani, una posizione che sarebbe stata difficilmente accettata dagli Alleati. Inoltre, anche da parte greca emerse una certa insoddisfazione per quanto riguarda le inchieste, sottolineando, in particolare, la mancanza di dati esaustivi sui crimini commessi dagli italiani in Grecia. Vd. D. Konstantinakou, *The "complete detoxification of the Greek-Italian relations": the prosecution of Italian war criminals in Greece and the cessation of justice*, Ricerche Storiche, no.2, 2013, p. 341.

²⁴² *Ivi*, pp. 341-342.

²⁴³ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p.293.

²⁴⁴ D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., pp.5-10.

di aver commesso “crimini contro la pace” o “crimini contro l’umanità”, due categorie di reati che avrebbero dovuto essere associate solamente a Mussolini e ai suoi collaboratori. La difesa di coloro che avevano commesso crimini di guerra in senso tradizionale, invece, si basò su un’interpretazione distorta della dichiarazione di Mosca del 1943, offerta da Giovanni Messe. Infatti, si operava una netta distinzione tra il caso italiano e quello tedesco per cui nel primo caso si sarebbero dovuti consegnare solamente i vertici del regime fascista, che però erano già stati puniti, mentre la Germania avrebbe dovuto consegnare tutti i suoi criminali. Questo perché, secondo l’interpretazione di Messe, riguardo ai criminali tedeschi era stata espressamente richiesta la loro consegna ai Paesi che avevano subito i crimini, mentre nel caso dell’Italia la questione rimaneva aperta. Per sostenere questa tesi si sottolineò l’utilizzo di terminologie diverse nella dichiarazione per riferirsi a italiani e tedeschi: pertanto quando nella dichiarazione si diceva che i criminali italiani avrebbero dovuto essere consegnati alla giustizia, si sarebbe inteso di consegnarli «alla giustizia italiana». In base a questa interpretazione, l’art.29 dell’Armistizio lungo avrebbe dovuto essere surclassato da tale dichiarazione, che era stata emanata successivamente, dopo la firma dell’armistizio²⁴⁵.

In ogni caso, nel 1944, iniziò la prima inchiesta nei confronti di Giuseppe Berti, accusato di aver commesso crimini di guerra in Tessaglia. Questo primo atto suscitò fin da subito l’attenzione del governo italiano, che decise di rivolgersi agli Alleati chiedendo di poter processare Berti nel proprio territorio. Il caso Berti appare particolarmente rilevante soprattutto per le motivazioni che presentò per difendersi dalle accuse: oltre a non negare la possibile condotta illecita da parte delle truppe italiane, giustificò il proprio ruolo nell’eccidio di Domenikon facendo riferimento all’obbligo di eseguire gli ordini dei superiori²⁴⁶. La giustificazione venne, in realtà, accettata, comportando il rilascio e il rimpatrio di Berti – voluto anche dalle stesse Forze Alleate – di cui diede notizia Vittorio Zoppi, il Direttore generale degli Affari politici, in data 26 febbraio 1945. Nonostante questo apparente successo, tuttavia, la questione rimaneva spinosa e particolarmente complessa per

²⁴⁵ F. Focardi, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, Vol. 2, No. 3, Storicamente, 2006, DOI: 10.12977/stor533, pp.548-549.

²⁴⁶ Nelle parole di Berti, infatti, «le operazioni [...] erano sempre state ordinate dai superiori comandi», mentre lui si sarebbe fermamente opposto alle reazioni brutali immotivate nei confronti delle popolazioni locali. Vd. D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., pp.11-15.

il governo italiano dal momento che, nel frattempo, il governo greco aveva instaurato due tribunali, il Tribunale Speciale per Crimini di Guerra e il Tribunale Speciale contro i Collaborazionisti²⁴⁷ (o Dossiloghi). Il secondo si attivò sin da subito per avviare i processi nei confronti dei militari e civili italiani arrestati in Grecia, giungendo anche alle prime sentenze di condanna. Ovviamente, tutto ciò costituiva un pericoloso precedente per il governo italiano, nonché l'inizio di una potenziale crisi governativa. Era infatti il periodo della cosiddetta "svolta di Salerno", un'iniziativa avviata da Palmiro Togliatti che consentì di raggiungere un accordo generale nel 1944²⁴⁸ riguardante la formazione di un governo di unità nazionale, congelando momentaneamente la questione istituzionale. Da questo momento, la difesa italiana si concentrò fondamentalmente sull'impunità dei soldati italiani dovuta all'esercizio delle proprie funzioni e alla mancanza di competenza dei tribunali dossiloghi. Infatti, uno dei problemi principali di questi tribunali fu la decisione di dividere i reati commessi dai cittadini greci da quelli commessi dagli occupanti; in particolare, riguardo quest'ultimi, fu possibile imputarli solo per iniziative personali e non per aver obbedito agli ordini dei superiori. Nonostante l'inconveniente, dal 1945 iniziarono i primi processi e le prime sentenze contro i collaborazionisti, che presero in considerazione anche militari e civili italiani arrestati in Grecia²⁴⁹. Il Ministero degli Esteri italiano, dunque, iniziò, in un promemoria, a sollevare dubbi e obiezioni riguardanti la legittimità del Tribunale per i collaborazionisti di istruire processi contro i cittadini italiani, mansione che non era stata inizialmente prevista nel loro mandato. La parte di maggiore interesse era però l'illustrazione dei principi che avrebbe seguito la difesa italiana, ovvero:

²⁴⁷Come riferisce Davide Conti nel proprio volume, quest'ultimo era un tribunale incaricato di occuparsi dei cittadini greci che avevano tradito la patria, collaborando con le potenze straniere. Vd. *Ivi*, p.15.

²⁴⁸ L'annuncio della nuova politica che avrebbe attuato il PCI (Partito Comunista Italiano) venne annunciata per la prima volta da Togliatti durante una conferenza stampa del 1° aprile 1944. Lo scopo di tale apertura era quello di sanare la frattura che si era creata tra Badoglio e la Giunta esecutiva del CLN. La soluzione individuata, dunque, fu includere i partiti antifascisti all'interno del governo Badoglio. Cfr. L. Cortesi, *Palmiro Togliatti, la «svolta di Salerno» e l'eredità gramsciana (tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, Belfagor, Vol.30, No.1, 31 gennaio 1975, pp.1-44.

²⁴⁹ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., pp.288-294.

- a. I cittadini italiani militari e militarizzati non avrebbero potuto essere giudicati per fatti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni da nessun tribunale greco sia speciale che ordinario.
- b. I cittadini italiani non appartenenti alle forze armate non avrebbero potuto essere giudicati per mancanza di competenza da tribunali greci speciali costituiti per conoscere solo dei reati di tradimento.
- c. Prescindendo da tale incompetenza, resta il fatto che non ogni collaborazione alle forze armate occupanti può essere imputata come reato da parte dello Stato di residenza [...]²⁵⁰.

Contemporaneamente, la strategia italiana si basò anche sul tentativo di ripristino delle relazioni italo-greche, riuscendo ad ottenere l'apertura di un canale informale nell'agosto 1945. Per quanto riguarda, invece, il problema di legittimità sollevato dall'Italia, la Grecia riconobbe l'impossibilità di occuparsi delle condotte di militari e civili italiani, lasciando come unico caso di imputabilità i reati commessi per "iniziativa personale". Questo passo fu particolarmente importante perché esclude la concezione del reato di tradimento compiuto da una persona non avente cittadinanza greca²⁵¹. Nonostante ciò, in Grecia alcuni processi effettivamente si tennero. La prima sentenza venne emanata a giugno 1945 dal Tribunale Speciale di Atene, che condannò Domenico Laderchi all'ergastolo a causa del ferimento di un cittadino greco. Tuttavia, vista la forzata rinuncia ai processi greci nei confronti degli italiani, la Grecia decise di attuare una nuova strategia ponendo in risalto la questione del risarcimento per i danni di guerra, che era stata inizialmente accantonata. A questo proposito, chiese il pagamento delle riparazioni da parte dell'Italia per la politica di sovrasfruttamento economico, che aveva causato enormi danni nel Paese. A quest'ultima richiesta il governo italiano cercò di scampare sottolineando gli aiuti elargiti alla popolazione tant'è che, anche in questo caso, venne creata un'apposita documentazione, in cui si dichiarava che:

[...] l'atteggiamento italiano durante l'occupazione è stato contrastato da quello tedesco e che l'aiuto fornito dall'Italia alla popolazione greca, se si tengono presenti le condizioni

²⁵⁰ Asmae, *Affari Politici, 1931-1945, Grecia*, b.28, appunto del 27 agosto 1945, citato in D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., p.20.

²⁵¹ Nel dettaglio, la decisione greca di riconoscere l'impunità dei militari e civili italiani, che risulta essere piuttosto controversa, può essere spiegata da due ragioni principali: la prima riguarda l'inclusione della Grecia nella sfera di influenza anglo-americana, mentre la seconda concerne il peggioramento della situazione interna greca, che imponeva anche una normalizzazione delle relazioni con le potenze Alleate. Vd. *Ivi*, p.23.

nelle quali è stato effettuato, ha costituito uno sforzo veramente considerevole [...]»²⁵².

Poiché si stava avvicinando l'inizio delle istruttorie nei confronti dei criminali richiesti dalla Grecia, il governo italiano si affrettò a chiedere il rimpatrio di civili e militari italiani che vi si trovavano in attesa di giudizio. Inoltre, l'Italia decise l'istituzione di una propria commissione, in contrapposizione a quella di Londra, per verificare gli eventi e gli ordini dei comandanti italiani nei territori occupati²⁵³. Chiaramente, il governo di Roma non aveva alcuna intenzione di consegnare i criminali che aveva iscritto nelle proprie liste; si trattava semplicemente di un tentativo di temporeggiamento. Si cercò invece di evitare l'estradizione tramite cavilli, enfatizzando nuovamente la separazione tra la condotta italiana e quella tedesca, nonché sostenendo il cambiamento di status dell'Italia a Paese cobelligerante, una posizione che avrebbe dovuto comportare una differenza di trattamento nei propri confronti²⁵⁴. In merito a ciò, occorre ricordare che i processi a carico dei presunti colpevoli vennero semplicemente rimandati a data da definirsi per poi rinunciare definitivamente alla conduzione dei processi. Infatti, anche per quanto riguarda l'elenco elaborato dalla Commissione Gasparotto, nonostante l'introduzione di 34 nominativi, i procedimenti si conclusero nel '51 senza particolari risultati, grazie all'utilizzo di un cavillo legislativo²⁵⁵. Si stava in quel periodo avvicinando anche la data della firma del trattato di pace definitivo; pertanto, si trattava di un momento particolarmente difficile e delicato per il governo di De Gasperi, che si ritrovò a dover stabilizzare l'assetto interno e, contemporaneamente, a sancire una piena rottura dal precedente regime fascista. Al contempo, è necessario sottolineare che alla fondamentale impunità dei criminali italiani concorse anche la posizione degli Stati Uniti, a cui si allineò in seguito la politica inglese. Infatti, l'emergere dell'espansionismo jugoslavo – con la presa di Trieste e della Venezia Giulia nel 1945 – determinò un irrigidimento della condotta angloamericana nei confronti della Jugoslavia. Ciò ebbe ripercussioni anche sull'Italia proprio perché, gli americani prima e gli inglesi poi, iniziarono a

²⁵² Asmae, Affari Politici, 1946-1950, Grecia, b.28, telesspresso inviato il 10 novembre 1945 alla R. Ambasciata di Parigi. Vd. *Ivi*, p.27.

²⁵³ A questo proposito, nel 1946, l'Italia introdusse effettivamente una propria Commissione d'inchiesta, che avrebbe dovuto occuparsi dei crimini compiuti dai militari e civili italiani nel periodo di occupazione. Vd. V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit.

²⁵⁴ D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., pp.24-31.

²⁵⁵ V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., pp.300-301.

sostenere l'Italia rispetto al rifiuto di consegnare i propri criminali di guerra alla Jugoslavia. A sua volta, questa strategia ebbe delle ripercussioni sulla punizione dei soldati tedeschi che avevano commesso crimini contro gli italiani. Infatti, inizialmente lo Stato italiano era intenzionato a punire i criminali nazisti; pertanto, nella primavera-estate del 1946 era stato deciso l'avvio di un processo in Italia contro gli ufficiali tedeschi indiziati per la commissione di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità nei confronti degli italiani. Nello stesso periodo iniziò anche l'attività istruttoria dell'allora Procuratore generale, Umberto Borsari; tuttavia, in definitiva, nessun fascicolo inerente agli eccidi compiuti dai tedeschi in Italia venne mai inoltrato alla Procura generale militare o alle varie procure territoriali. La motivazione data fu quella di voler evitare l'effetto "boomerang", motivo per il quale nel 1960 tutte le richieste vennero semplicemente archiviate in modo illegale dal Procuratore generale militare, Enrico Santacroce.

È necessario sottolineare in questa sede la vicenda del caso Ravalli, un processo che iniziò nel 1946 nei confronti di Giovanni Ravalli, l'unico italiano ad essere giudicato dal Tribunale speciale per i crimini di guerra greco. Fu questo anche l'unico caso che venne affrontato dalla stampa greca, la quale era rimasta piuttosto neutrale durante i processi precedenti. Ravalli era stato accusato di crimini commessi tra il 1941 e il 1943 mentre si trovava in servizio nel comune di Kastoria, nel nord-ovest della Grecia. Tra i crimini a lui imputati si nominavano uccisioni, stupri ed estorsioni. L'imputato negò ogni accusa, rivolgendosi immediatamente al Ministro dell'interno italiano perché intervenisse a sua difesa. Alla chiamata rispose il Ministro che, a sua volta, chiese aiuto alla Commissione alleata. Anche il comandante della divisione "Pinerolo", Adolfo Infante, si interessò al caso e per questo decise di far pressione sul britannico Chris Woodhouse²⁵⁶ al fine di ottenere aiuto, ma senza successo. Nonostante le varie proteste, il processo contro Ravalli iniziò il 15 febbraio 1946 e si concluse con una sentenza all'ergastolo. Tuttavia, nel 1950, Ravalli fu liberato e, tornato in Italia, proseguì con la propria carriera

²⁵⁶ Woodhouse svolse il ruolo di Secondo Segretario presso l'Ambasciata britannica ad Atene, in Grecia, fino al 1946. Era sua intenzione quella di aiutare il generale Adolfo Infante in modo che Ravalli ottenesse giustizia. Tuttavia, fu l'ambasciata britannica ad Atene ad impedire tale intervento perché ritenuto inappropriato a causa del momento storico e della carica ricoperta da Woodhouse in quel momento, visto che era il segretario della sezione britannica della Missione Alleata con il compito di osservare le elezioni greche. Cfr. R. Clogg, *Woodhouse, Christopher Montague [Monty], fifth Baron Terrington (1917-2001)*, Oxford Dictionary of National Biography, 6 gennaio 2005, <https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-75443>, ultimo accesso 17 settembre 2022.

nell'Italia del dopoguerra²⁵⁷.

Il 24 giugno 1946 si fece un passo avanti nelle relazioni tra Italia e Grecia grazie alla ripresa della collaborazione e delle relazioni dirette tra i due Paesi, a cui corrispose la decisione italiana di restituire il Dodecaneso alla Grecia. Tuttavia, i processi continuarono sostenuti da due motivazioni: la pressione esercitata dall'opinione pubblica greca, che appariva ancora particolarmente determinata a punire i criminali italiani, e la necessità di stabilire buoni rapporti con gli Stati appartenenti allo stesso blocco. Fu proprio grazie al comune obiettivo dell'anticomunismo che i due governi riuscirono ad accelerare il processo di ripristino dei rapporti. Dal momento che i due convergevano sul pericolo rappresentato dalla Jugoslavia e dall'espansione sovietica, decisero, dall'inizio del 1947, di intraprendere la via della riconciliazione, cercando una soluzione alla questione dei criminali di guerra. In realtà, prima dell'effettivo riavvicinamento, dovevano ancora essere chiarite alcune controversie rimaste in sospeso. Il 10 febbraio 1947 l'Italia aveva infatti firmato il trattato di pace definitivo, che prevedeva tra i suoi articoli anche la cattura e la successiva consegna dei propri criminali di guerra²⁵⁸. A poche settimane dalla firma di tale trattato, dunque, il Ministro degli Esteri greco, Tsaldaris, mandò all'Italia una richiesta di estradizione per ben 74 persone. Tale atto suscitò sorpresa tra le autorità italiane: a prendere la parola sul fatto fu Vittorio Zoppi, il quale ritenne che tale richiesta avrebbe senz'altro minato le relazioni bilaterali tra i due Paesi. Il governo greco era di tutt'altra opinione, invece, poiché voleva a tutti i costi impedire che i criminali italiani fossero processati nel loro Paese – soprattutto a causa di alcuni precedenti degni di nota, come il proscioglimento di Mario Roatta, uno dei più famigerati criminali di guerra, nonché di Piero Parini, che era stato accusato di aver depredato innumerevoli opere d'arte dalle Isole Ionie. Ovviamente, a seguito della conoscenza di questi due casi, la Grecia era molto restia a lasciare i criminali di guerra in mano

²⁵⁷ D. Konstantinakou, *The "complete detoxification of the Greek-Italian relations"*, cit., pp. 344-347.

²⁵⁸ L'articolo 45 del Trattato citava infatti, al comma 1: «l'Italia prenderà tutte le misure necessarie per assicurare l'arresto e la consegna ai fini di un successivo giudizio a) delle persone accusate di aver commesso e ordinato crimini di guerra e crimini contro la pace o l'umanità, o di complicità in siffatti crimini; b) dei sudditi delle Potenze Alleate ed Associate, accusati di aver violato le leggi del proprio Paese, per aver commesso atti di tradimento o di collaborazione con il nemico, durante la guerra». Cfr. Disegno di legge presentato dal Ministro degli Affari Esteri (Sforza), "Approvazione del Trattato di pace tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947", presentato il 27 giugno 1947, in *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente n.23, 27 giugno 1947*, p.34.

all'Italia. Le cose cambiarono però molto presto poiché, a seguito della richiesta di estradizione da parte della Jugoslavia, il governo italiano rese chiaro di non avere intenzione di consegnare i propri criminali. Così il governo greco fu costretto a cambiare posizione, mettendo temporaneamente da parte la questione dell'extradizione. A causa della guerra civile, inoltre, la Grecia aveva bisogno degli aiuti militari e materiali italiani, per cui per le autorità greche non risultava conveniente incrinare i rapporti con il bel Paese²⁵⁹. A questo punto, furono la Rappresentanza italiana ad Atene e il Ministero degli Esteri italiano ad assumere un ruolo fondamentale nel processo di mediazione.

Nel frattempo, i processi ai cittadini e militari italiani continuavano, aggiungendosi alle richieste di consegna di 41 presunti criminali, tratti dalla lista che era stata consegnata alla Commissione delle Nazioni Unite per i Crimini di Guerra. I reati variavano dall'arresto di civili, alla loro detenzione, a tortura, omicidio, esecuzioni di massa, rappresaglie, saccheggi, condanne a morte illegali, riduzione alla fame e deportazioni di civili. Tra i nomi più rilevanti comparivano il Generale Cesare Benelli, che era stato comandante della divisione "Pinerolo", accusata di essere responsabile della strage di Domenikon; il Maresciallo dei carabinieri dell'ufficio politico di Corfù, Felice Bonaiuto; il Maresciallo dei carabinieri a capo della guardia della prigione di Averoff, Cesare Camuso; il Comandante della divisione "Forlì", Cavano; il soldato Francesco di Matteo; il Comandante della divisione "Pinerolo", Adolfo Infante; il Generale nonché Presidente della Corte Marziale di Atene, Gheraldo Magaldi; il Governatore politico delle Isole ionie, Piero Parini; e il Comandante del 42° Reggimento della Divisione "Forlì", Renato Ugolini²⁶⁰. Nonostante le varie condanne e i processi, tuttavia, l'Italia continuò con il tentativo di risoluzione della questione dei criminali di guerra. In questo caso, il governo italiano decise di non procedere con i primi processi: tale decisione venne supportata da un promemoria redatto da Vittorio Zoppi che, in un documento, elencò una serie di ragioni (o per meglio dire

²⁵⁹ D. Konstantinakou, *The "complete detoxification of the Greek-Italian relations"*, cit., pp. 348-350.

²⁶⁰ D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., pp.35-44.

obiezioni²⁶¹), per limitare i processi²⁶². Ancora più importante fu un'altra nota, redatta sempre da Zoppi, in seguito all'incontro con Costantin Vatikiotty, Rappresentante greco a Roma, in cui si delineava chiaramente la linea che avrebbe seguito l'Italia. La strategia individuata si sarebbe basata sul rifiuto delle estradizioni, sul fatto che gli accusati avrebbero dovuto essere processati dalla propria Commissione per i crimini di guerra, sul temporeggiamento a livello internazionale e, infine, su un accordo con il governo greco. La nota citava infatti:

Dal punto di vista giuridico ho detto al rappresentante greco che noi riteniamo superato l'art.29 dell'Armistizio dalla successiva dichiarazione di Mosca dell'ottobre 1943 nella quale è detto semplicemente che i presunti criminali di guerra italiani debbono essere consegnati alla giustizia a differenza di quanto è detto nella contemporanea Dichiarazione rispetto ai tedeschi in cui si precisa che questi dovranno essere riportati sul luogo dove hanno commesso i loro delitti e giudicati secondo le leggi del Paese. Per noi, quindi, la giustizia cui debbono essere consegnati i nostri è quella italiana e infatti un'apposita Commissione d'Inchiesta ha provveduto a raccogliere tutti gli elementi di prova ed eventuale accusa contro i responsabili e si stanno per iniziare vari processi. Comunque [...] questa è ormai una questione da considerarsi sulla base dell'art.45 del Trattato di Pace quando questo entrerà in vigore e risolta, se mai, dalla Commissione dei Quattro Ambasciatori [...]²⁶³.

In realtà, questa politica diede i suoi risultati. Infatti, poco dopo, Stati Uniti, Gran Bretagna e Grecia decisero di non avvalersi dell'art.45 del trattato di pace, che chiedeva la consegna dei criminali di guerra, permettendo all'Italia di occuparsi lei stessa della punizione²⁶⁴. In seguito a questa importante conquista, per l'Italia, ma anche per il governo greco, risultava fondamentale il raggiungimento di un accordo

²⁶¹ Tra i motivi elencati nel promemoria troviamo, ad esempio, la testimonianza di 65 persone, che confermavano come le azioni repressive italiane non fossero altro che «la conseguenza delle atrocità commesse dagli Jugoslavi contro i militari e civili italiani». Inoltre, si citava che gli alti ufficiali fossero maggiormente propensi ad assolvere gli imputati a causa del ricordo delle violenze commesse dagli jugoslavi nei loro confronti. Altri due punti erano rappresentati dalla divisione che i processi avrebbero causato nell'opinione pubblica italiana, nonché dal contemporaneo inizio dei processi nei confronti dei tedeschi. La nota in cui compaiono questi punti può essere consultata per intero al sito <http://www.criminidiguerra.it/DocMAE.shtml#promemo> (ultimo accesso 18 settembre 2022).

²⁶² V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., pp.26-27.

²⁶³ Asmae, Affari Politici 1946-1950, Grecia, b.23, Appunto "segreto" del 20 maggio 1947 a firma Vittorio Zoppi, citato in D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., p.49.

²⁶⁴ Una più approfondita spiegazione delle dinamiche che portarono alla rinuncia dell'art.45 del Trattato di pace si può trovare nel capitolo, scritto da Filippo Focardi, *Criminali a piede libero. La mancata «Norimberga italiana»*, in G. Contini, F. Focardi, M. Petricioli (a cura di), *Memoria e rimozione*, cit. pp.187-201.

poiché entrarono in scena diversi fattori: tra questi, di particolare rilevanza furono le richieste dei familiari degli italiani rimasti incarcerati in Grecia, i quali richiedevano che fosse data una maggiore attenzione alla loro situazione. Tuttavia, l'argomento si rivelò un'importante causa di tensione, soprattutto poiché era difficile affrontare i vari processi e le richieste di scarcerazione. In particolare, ci fu un vero e proprio scontro tra i detenuti italiani e la Legazione stanziata ad Atene riguardo i tentativi di mediazione con il governo greco. A questo proposito, il responsabile della Rappresentanza, Gastone Guidotti, decise di mandare una nota a Zoppi per aggiornarlo sugli sviluppi della mediazione con la Grecia: nella nota si riferiva dell'ostilità dell'opinione pubblica greca, dei tentativi di armonizzare la procedura giudiziaria con le decisioni politiche, del bisogno di mantenere una politica di basso profilo sui processi nei confronti degli italiani, nonché dei problemi emersi a causa delle lamentele dei detenuti. In particolare, riguardo a quest'ultimo punto, Guidotti ci tenne a sottolineare che «la Rappresentanza non [meritava] accuse di incuria nei riguardi dei nostri prigionieri²⁶⁵». Nel frattempo, tra i criminali di guerra italiani, erano stati introdotti nuovi nomi, tra cui quelli di Nicola Cuomo e Mario d'Agostino. Il "caso Cuomo-d'Agostino", come venne rinominato, risultava particolarmente interessante poiché i due ex militari appartenevano alla divisione "Acqui", di stanza a Cefalonia, ma avevano deciso di allearsi con i partigiani dell'EAM e dell'ELAS in seguito all'8 settembre. Pertanto, erano stati condannati non per le azioni compiute durante il periodo di occupazione, quanto piuttosto per il conflitto scoppiato tra i partigiani comunisti e i gruppi monarchici dell'EDES. In questo caso, tuttavia, il governo italiano non aveva elaborato una linea comune da seguire e la questione si rivelava altrettanto complessa per lo stesso governo greco, anch'esso impreparato ad affrontare la questione. Fortunatamente, alla fine del 1947, grazie al lavoro della Rappresentanza diplomatica italiana in Grecia, si stava delineando sempre più chiaramente un accordo sulla questione dei criminali di guerra, che avrebbe compreso la scarcerazione dei detenuti tramite la revisione dei processi e la concessione della grazia²⁶⁶. Intanto, il 17 ottobre 1947 vide il succedersi di due eventi rilevanti:

²⁶⁵ Asmae, Affari Politici 1946-1950, Grecia, b.30, appunto del 4 agosto 1947 inviato dal Rappresentante italiano ad Atene, Gastone Guidotti, al Direttore Generale degli Affari Politici del Ministero Esteri, Vittorio Zoppi, citato in D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, cit., p.57.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 63.

- L'avvio del processo ad Atene al gruppo Kirchner²⁶⁷, che si concluse con una sentenza in favore degli imputati; e
- La presentazione di una nuova breve lista di criminali di guerra da parte della Rappresentanza Diplomatica greca in Italia.

Più tardi, nel dicembre dello stesso anno, si avviò anche il processo nei confronti del “Gruppo dei 3000”²⁶⁸, che comportò l'assoluzione e il rimpatrio dei vari imputati, un risultato che si ottenne grazie alla delineazione del trattato definitivo tra Grecia e Italia. L'accordo avrebbe affrontato questioni disparate, quali le relazioni future tra i due governi, l'espulsione degli italiani dal Dodecaneso e, ovviamente, i processi ai criminali di guerra. Come soluzione definitiva, il governo greco optò per la rinuncia diretta a processare i criminali: da ciò derivò la progressiva liberazione dei detenuti, nonché la rinuncia alle varie richieste di estradizione. Tuttavia, l'accordo non poteva ancora essere reso ufficiale, soprattutto perché si temeva la reazione dell'opinione pubblica, ma anche perché costituiva uno strumento importante nelle relazioni internazionali per quanto riguarda la politica greca nei confronti di Bulgaria e Albania. Per questo, l'azione italiana si concentrò sul sollevare la questione dell'incompetenza dei Tribunali Dossiloghi e sulla richiesta dell'emanazione di provvedimenti di grazia da parte del nuovo re, come viene confermato anche da uno scritto di Sidney Ricotti, il Rappresentante della Legazione italiana ad Atene. Si cita infatti che gli «unici tribunali competenti a giudicare di reati speciali – spionaggio, ferimento o maltrattamento di sudditi greci da parte di italiani – sono quindi i Tribunali dei Criminali di Guerra [...]»²⁶⁹. La suddetta politica venne mantenuta fino al 1948, quando finalmente cessarono le richieste di estradizione da parte del governo greco. Da questo momento in poi, i due Paesi si concentrarono solamente sulle trattative per una risoluzione definitiva. Così, si passò alla fase della cosiddetta “diplomazia giudiziaria”. Il primo passo di questa nuova fase fu la scarcerazione dei criminali di guerra condannati dai Tribunali Speciali e reclusi in Grecia. Tuttavia, la morte del Ministro della Giustizia greco, Ladas, aprì alcune nuove questioni, rallentando il processo di riconciliazione:

²⁶⁷ Tale gruppo comprendeva Giovanni Gelmetti, Quirino Querel, Giovanni Gramola, Umberto Marchetti e Luigi Bruno. Vd. *Ivi*, p.64.

²⁶⁸ Si tratta di un gruppo formato da Paolo Trimarchi, Alberto Rinaldi, Luigi Lisi, Marco Stefanelli, Giuseppe della Vella, Alberto Zolia e Antonio Mastroviti. Vd. *Ivi*, p.65.

²⁶⁹ Asmae, Affari Politici 1946-1950, Grecia, b.30, telespresso del 9 febbraio 1948 di Sidney Ricotti al Ministero Esteri. Vd. *Ivi*, p.67.

varie proposte italiane vennero bocciate dalle autorità greche, allontanando la possibilità di un accordo. Infine, le difficoltà iniziali vennero superate con la firma degli accordi di amicizia e collaborazione politico-economica del novembre-dicembre 1948. Il trattato ebbe il merito di eliminare la tensione riguardante il pagamento delle riparazioni e diede al Ministro degli Esteri Tsaldaris l'opportunità di comunicare le misure di scarcerazione adottate nei confronti dei prigionieri italiani²⁷⁰. L'ultima fase di trattative si aprì, dunque, tra il 1949 e il 1950, dopo la ratifica del Trattato di amicizia²⁷¹ e la decisione di concedere la grazia a coloro che erano stati condannati per collaborazionismo. La fase successiva avrebbe dovuto comprendere il negoziato sulla liberazione dei criminali di guerra già condannati dai tribunali greci e rimasti nelle carceri elleniche. In questo caso, la proposta che si prefigurò fu quella di uno scambio di prigionieri a partire dal 20 aprile 1949. L'apertura di questo processo portò, l'anno successivo, alla definitiva liberazione dei criminali di guerra italiani. Fu però la fine della guerra civile a consentire la liberazione anche degli ultimi criminali rimasti nelle carceri greche. Pertanto, tramite l'accordo di scambio e la firma della grazia, si concludeva in modo definitivo la tanto animata questione dei criminali di guerra, permettendo la sostanziale rinuncia alla punizione di coloro che si erano macchiati di crimini durante l'occupazione. Allo stesso tempo, il 31 agosto 1949 veniva firmato il Trattato di cooperazione economica tra Italia e Grecia, che pose definitivamente fine anche alla questione del pagamento delle riparazioni. Infine, nell'aprile del 1952, la Grecia introdusse la Legge 2058 in merito alle misure di pacificazione: tramite questo atto, si consegnavano le memorie ancora pendenti, nei confronti dei criminali di guerra di Germania, Austria e Italia, ai tribunali della loro patria. Nel caso dell'Italia, le memorie vennero ricevute in cambio del rilascio dell'ultimo prigioniero italiano in Grecia. Si vuole sottolineare, tuttavia, come con tale atto la Grecia non volesse rinunciare ad ottenere giustizia, bensì si aspettasse che la

²⁷⁰ *Ivi*, pp.63-83.

²⁷¹ Il Trattato di Amicizia tra Italia e Grecia, noto anche come Trattato di San Remo, venne concluso il 5 novembre 1948 e convertito in legge (n.886) il 3 luglio 1950. Secondo quanto si legge all'inizio del testo «la Convenzione istituisce innanzitutto una procedura di conciliazione da seguire per tutte le questioni che non siano state risolte per le normali vie diplomatiche». Il testo continuava sancendo che si sarebbe prevista l'istituzione di una «Commissione permanente di conciliazione entro 6 mesi dall'entrata in vigore della Convenzione medesima». Cfr. Disegno di Legge presentato dal Ministro degli Affari Esteri (Sforza), «Ratifica ed esecuzione della Convenzione di Conciliazione e Regolamento giudiziario fra l'Italia e la Grecia, conclusa a San Remo il 5 novembre 1948, in Atti Parlamentari, Seduta n.729, 24 novembre 1949, p.1.

Magistratura italiana si sarebbe mossa per avviare i processi nei confronti dei criminali riconsegnati all'Italia. Per concludere la questione, nel 1963, la Corte d'Appello, allora incaricata di perseguire i criminali di guerra, chiese al sostituto procuratore della Repubblica di avviare le procedure per l'interruzione dell'azione penale nei casi di reati caduti in prescrizione, in quanto gli imputati erano di residenza sconosciuta. Sempre allo stesso fine, venne ordinata la ricostituzione del Tribunale speciale per i crimini di guerra, che avrebbe dovuto concludere i procedimenti giudiziari rimasti in sospeso. La faccenda si concluse definitivamente nel 1967 tramite una decisione emanata dal Tribunale speciale militare per i crimini di guerra, che concluse i procedimenti giudiziari nei confronti di 79 italiani a causa di limiti di legge. Lo stesso valse anche per il Tribunale contro i collaboratori. Quindi, né in Grecia né in Italia, alcun presunto criminale di guerra italiano venne mai processato²⁷².

3.2. Il caso di Michael Palumbo

Oltre alla mancanza di una giustizia processuale per gli eventi accaduti in Grecia durante l'occupazione fascista, è stata evitata ogni presa di coscienza pubblica in merito ai crimini italiani. La tendenza italiana a nascondere questa parte di storia è evidente dalla mancata pubblicazione di un libro scritto da Michael Palumbo che avrebbe dovuto trattare proprio questo tema. Infatti, sin dalla messa in onda del documentario *Fascist Legacy*, basato sui dati raccolti dallo storico, era stata prevista anche la pubblicazione di un libro da parte di Palumbo, che avrebbe approfondito la questione dei crimini di guerra italiani, soprattutto in seguito alla scoperta degli archivi dimenticati contenenti moltissimi dati. Tuttavia, la storia di tale opera, che avrebbe dovuto intitolarsi *L'olocausto rimosso*, sembra essere maledetta. Infatti, il libro non giunse mai nelle librerie italiane e, ad oggi, sembra che persino le bozze dell'opera siano state eliminate dagli archivi della casa editrice Rizzoli, che aveva in cura il volume.

La notizia della scoperta di dati particolarmente rilevanti per la storiografia, scoperti dallo storico Michael Palumbo, giunse per la prima volta dal n.1945 della

²⁷² D. Konstantinou, *The "complete detoxification of the Greek-Italian relations"*, cit., pp. 351-363.

rivista «Epoca». L'editoriale riportava la notizia dell'imminente scrittura di un volume sui crimini di guerra italiani, che si sarebbe basato proprio sui dati ritrovati negli archivi delle Nazioni Unite²⁷³: nel 1980, lo storico, infatti, era stato protagonista di una scoperta sensazionale riguardante la presenza di una ricca sezione dell'archivio delle Nazioni Unite contenente diversi file sui crimini di guerra. Si trattava, più nel dettaglio, dei documenti della United Nation War Crimes Commission, la Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite, che avrebbe dovuto avere il compito di raccogliere i nominativi dei presunti criminali per consegnarli alle autorità competenti. Da quanto risulta, su circa 25.000 nomi di criminali di ogni nazionalità, 1200 erano proprio italiani. Tuttavia, la colpevolezza di nessuno di questi venne mai verificata a causa della mancata Norimberga italiana. Quello che più sconcertò Palumbo, tuttavia, fu la scoperta dell'occultamento dei crimini italiani da parte degli Alleati poiché inglesi e americani sostennero la strategia perseguita dal governo italiano per evitare la consegna dei propri criminali. La ragione sarebbe stata che «ritenevano che dei vecchi fascisti sarebbero stati più affidabili anticomunisti di un governo capeggiato da un liberale genuino come il Conte Carlo Sforza e con la presenza di altri antifascisti di ritorno dall'esilio²⁷⁴». L'atteggiamento angloamericano, infatti, risultò particolarmente cauto nei confronti dell'Italia a causa del timore di un naufragio del Paese verso il comunismo, che gli Alleati volevano evitare in ogni modo. Pertanto, accettare di consegnare e processare i criminali italiani era considerata una mossa piuttosto pericolosa per le ripercussioni che ciò avrebbe avuto. Dal canto loro, le autorità italiane, come si evince da una lettera di De Gasperi risalente al 1946, chiesero aiuto agli angloamericani per evitare l'arresto dei presunti criminali italiani, giustificando il fatto affermando che ciò avrebbe senz'altro provocato «una pericolosa reazione del Paese», nonché una «giustificabile indignazione²⁷⁵». E fu grazie a tutto ciò che nessun criminale italiano pagò mai per i crimini e le violenze commesse dal 1935 al 1941 nei Paesi che subirono l'occupazione italiana.

L'anno successivo, nel 1989, sempre nella rivista «Epoca», appariva un

²⁷³ L'articolo, scritto da Fiamma Nirenstein, prendeva le mosse da una polemica scatenata dall'intervista allo storico Renzo De Felice riguardante la distinzione tra fascismo e antifascismo. In contrasto a ciò che venne detto da De Felice, infatti, vennero presentati i risultati della ricerca di Michael Palumbo. Vd. F. Nirenstein, *Genocidio all'italiana*, in «Epoca», n.1945, 17 gennaio 1988.

²⁷⁴ *Ivi*, p.10.

²⁷⁵ *Ivi*, p.12.

rapporto esclusivo intitolato *Italiani criminali*. L'articolo firmato da Romano Giacchetti riportava i nomi di ben 724 presunti criminali italiani, divisi in base al Paese richiedente. Quasi tutti i nominativi segnati risultavano però sconosciuti, visto che i più famosi non erano presenti²⁷⁶. Tuttavia, questo dato è rilevante poiché ci informa sulla portata e sull'estensione di tali crimini, che erano molto più diffusi e frequenti di quanto si credesse. Nell'articolo, inoltre, veniva descritta più dettagliatamente l'avventura di Palumbo per ottenere l'accesso all'archivio incriminato. Si trattava, infatti, di un archivio che era stato dimenticato, ma contenente una serie di prove rilevanti ai fini della punizione dei criminali di guerra. Tuttavia, il tutto era stato occultato dalle Autorità alleate; inoltre, persino il tentativo di riaprire l'archivio da parte di Palumbo venne osteggiato: solo l'emittente inglese, la Bbc, decise di dar credito allo storico, dando avvio alla collaborazione che avrebbe portato alla produzione del documentario. Ai fini della seguente analisi, tuttavia, appare rilevante soprattutto il trafiletto allegato all'articolo incentrato sulla campagna di Grecia. Il libro che Palumbo stava scrivendo, infatti, avrebbe dovuto contenere un capitolo inerente alla campagna che più era stata dimenticata: quella greca. Il capitolo in questione intendeva dimostrare che la carestia che mise in ginocchio la Grecia fu dovuta soprattutto alla decisione italiana di bloccare l'invio di derrate alimentari provenienti dall'estero. L'accusa principale era che gli italiani avessero voluto in qualche modo attuare una politica di «depopolamento», come era stato fatto per altri Paesi dei Balcani, per favorire il successivo insediamento di coloni italiani. L'exkursus si soffermava inoltre sul famigerato campo di Lárissa, dove gli italiani si sarebbero dati a condotte particolarmente crudeli e brutali nei confronti dei detenuti²⁷⁷.

Dunque, in definitiva, la ricerca di Palumbo sosteneva che gli italiani fossero ben lontani dall'ideale di gentilezza e bontà a cui solitamente venivano ricondotti. In ogni caso, fu probabilmente proprio il capitolo inerente alla Grecia a causare la mancata pubblicazione del romanzo. Questo poiché, una volta venuto a conoscenza dei fatti riportati, Giovanni Ravalli, l'ufficiale italiano che era stato arrestato in Grecia con l'accusa di aver commesso crimini di guerra durante il periodo

²⁷⁶ Si ritiene che tale assenza fosse dovuta alla permanenza dei dati riguardanti i criminali di guerra più famosi in un'altra sede. Vd. *Ivi*.

²⁷⁷ R. Giacchetti, *Italiani criminali. Ecco tutti i nomi dei colpevoli*, in «Epoca», n.2042, 26 novembre 1989.

dell'occupazione, insorse minacciando la querela. Ravalli negò ogni accusa da parte di Palumbo, scaricando la responsabilità delle azioni più crudeli su altri militari. In realtà, tuttavia, i dati su di lui provenivano da un resoconto dell'Ufficio ellenico per i criminali di guerra²⁷⁸, che venne successivamente pubblicato in francese. Nell'articolo in merito pubblicato da «l'Unità», si riportava come le truppe di occupazione naziste fossero state accolte con favore dalla popolazione greca e considerati dei «liberatori²⁷⁹» dai tiranni italiani. Questo poiché questi ultimi si erano resi responsabili di atti particolarmente crudeli in Grecia. Ne è un esempio la condotta brutale che venne attuata dal generale Del Giudice, poi seguito dal colonnello Aldo Venier: i due erano soliti torturare o addirittura uccidere i cittadini greci anche solo se sospettati di detenere armi. O, ancora, si potevano annoverare le violenze che aveva dovuto subire il gendarme Isaac Sinanoglou, ad opera di Ravalli: le descrizioni delle torture risultano crudeli persino per gli standard nazifascisti²⁸⁰. In generale, si trattava di accuse piuttosto pesanti, che ponevano in evidenza la crudeltà di cui erano stati capaci gli italiani.

In definitiva, la minaccia di querela da parte di Ravalli portò alla mancata pubblicazione del romanzo di Palumbo, di cui diede notizia per la prima volta Simonetta Fiori, in un articolo di «Repubblica». L'articolo in questione spiegava proprio le ragioni per le quali il libro, sebbene avesse raggiunto una fase di produzione avanzata, non venne mai pubblicato: la ragione principale, stando alle parole di Simonetta Fiori, riguardava proprio le proteste sollevate da Giovanni Ravalli. Come è stato riportato precedentemente, sebbene Ravalli fosse stato condannato in Grecia, l'intervento di diverse autorità italiane e la concessione della grazia da parte del governo greco, consentirono che venisse rimpatriato. Ancora più sorprendente fu però che, al suo ritorno, Ravalli poté tranquillamente fare carriera come prefetto, arrivando ad assumere cariche di una certa importanza. Pertanto, la sfortuna di Palumbo fu quella di essersi inimicato una persona piuttosto importante, che era stata in grado di fermare la pubblicazione del suo lavoro. Infatti, *L'olocausto rimosso* dava molte responsabilità proprio a Ravalli²⁸¹, il quale, indignato dalle

²⁷⁸ Il rapporto si intitolava «Les atrocités des quatre envahisseurs de la Grèce – allemands, bulgares, italiens, albanais» e comprendeva ben 151 nomi di militari e italiani accusati di aver commesso crimini come saccheggi, stupri o incendi in Grecia. Vd. A. Solaro, *E in Grecia si sapeva da 40 anni*, in «l'Unità», 2 dicembre 1989.

²⁷⁹ *Ivi*.

²⁸⁰ *Ivi*.

²⁸¹ Secondo quanto riportato da Simonetta Fiori nell'articolo di «Repubblica», Giovanni Ravalli

accuse, minacciò addirittura la querela in caso di pubblicazione del libro. Simonetta Fiori, dunque, ricordava che anche lo stesso documentario *Fascist legacy* aveva prodotto diverse reazioni, menzionando ad esempio la risposta risentita dell'Ambasciatore italiano Boris Biancheri. Dunque, di fronte a tali proteste, la Rizzoli – la casa editrice che aveva preso in cura il progetto – avrebbe deciso di mandare tutte le 8.000 copie già stampate al macero²⁸². Secondo quanto riportato, questa azione sarebbe stata seguita dalla richiesta della direttrice della casa editrice Rizzoli di approfondire meglio le fonti sul capitolo riguardante la Grecia. Questo perché la maggior parte del capitolo si fondava sulle testimonianze offerte da alcune vittime che, al momento della pubblicazione, non risultavano più in vita. Pertanto, era molto difficile dar credito alle parole di Palumbo, soprattutto in seguito alla reazione stizzita di Ravalli che definì tutte le accuse mere «fantasie»²⁸³.

La difesa di Ravalli venne confermata anche in un reportage comparso sulla rivista «Panorama» nel 1992: l'articolo ripercorreva infatti la polemica sollevata da Ravalli dopo essere venuto a conoscenza dell'incriminazione da parte di Michael Palumbo. Tuttavia, ancor più importante era la presenza di un trafiletto che riportava un'intervista fatta dai giornalisti di «Panorama» allo stesso Ravalli. Innanzitutto, egli affermava che l'ordine di uccidere il cittadino greco, Isaac Sinanoglou, provenne dal colonnello Venier ed era dovuto al fatto che il gendarme greco «subornava gli altri poliziotti perché disertassero per iniziare la lotta partigiana»²⁸⁴. Ravalli venne anche accusato di stupro: sebbene confermò che una prostituta gli avesse mosso tale accusa, negò il tutto, affermando al contrario di essere piuttosto ben voluto dalla popolazione greca. Secondo l'ex prefetto, tutte le accuse che gli erano state mosse derivavano piuttosto dalle denunce che egli aveva fatto prima nei confronti di un prefetto greco (che a suo dire aveva rapporti con i partigiani) e poi nei confronti di un soldato italiano, Gaio Gradenigo. Pertanto, Ravalli, grazie alla sua convinzione, riuscì ad ottenere la liberazione, chiesta al governo greco addirittura da De Gasperi in persona²⁸⁵. Sulla questione, decise di

venne accusato di una serie di azioni, quali aver sevizato il poliziotto greco Isaac Sinanoglou; aver compiuto stupri nei confronti di donne greche; nonché aver autorizzato la tortura di moltissimi prigionieri greci. Vd. S. Fiori, *Quel libro non si stampi*, in «la Repubblica», 17 aprile 1992.

²⁸² In realtà, la fase di produzione a cui era giunto il libro risulta ancora incerta. Infatti, stando alle fonti, la direttrice della casa editrice Rizzoli aveva dichiarato come, in realtà, non fosse ancora stata stampata alcuna copia del libro, nonostante l'opera fosse stata ultimata. Vd. *Ivi*.

²⁸³ *Ivi*.

²⁸⁴ G. Fabre, *Come trucidavamo*, in «Panorama», n.1356, 12 aprile 1992.

²⁸⁵ Secondo quanto riportato, infatti, De Gasperi, una volta venuto a conoscenza della permanenza

intervenire anche l'ex senatore Lessona²⁸⁶, uno degli ex gerarchi del fascismo, il quale smentì le accuse riportate da Palumbo, affermando che non avesse mai «ordinato una fucilazione né [...] mai fatto un atto criminale²⁸⁷». Secondo quanto riportato dalla rivista *Millenovecento* fu proprio «la minaccia di querela per autore ed editore, con le concomitanti pressioni di ambienti influenti della politica e del mondo militare, [ad indurre] i dirigenti della Rizzoli a riconsiderare il libro in uscita e a toglierlo dalla programmazione editoriale²⁸⁸».

Nel 2020, ben 30 anni dopo la vicenda menzionata, è apparsa online un'intervista a Michael Palumbo, che rispondeva a vari interrogativi rimasti in sospeso. Innanzitutto, si cercò di chiarire quello che avvenne in seguito alla decisione di Rizzoli di rivedere il romanzo a causa delle accuse di Ravalli. Palumbo spiegava di non aver rivisto o modificato nessun punto del romanzo poiché «non [riusciva] a trovare nulla che avesse bisogno di essere sistemato²⁸⁹». Lo storico riteneva, inoltre, di essere stato semplicemente sfortunato poiché le sue parole avevano offeso un uomo con una certa influenza politica. Tuttavia, l'autore notava anche come «le proteste di un assassino come Ravalli non dovrebbero sminuire l'importanza fondamentale del libro che offre uno spaccato unico della storia italiana moderna fino al momento attuale [...]»²⁹⁰. Nonostante ciò, ancora oggi, a distanza di decenni, del libro non si sa nulla. Secondo quanto è stato riportato in diversi articoli, sembrerebbe che qualche copia sia sopravvissuta al macero.

di Ravalli nelle carceri greche, avrebbe posto una condizione al governo ellenico: la successiva tranche delle riparazioni dovute sarebbe stata depositata solo in cambio della scarcerazione di Ravalli. E così avvenne: Ravalli venne scarcerato e, nell'Italia del dopoguerra, riuscì a fare carriera come prefetto. Vd. *Ivi*.

²⁸⁶Alessandro Lessona ricoprì la carica di senatore durante la IV Legislatura, tra il 1963 e il 1968. Lessona, a partire dal 1922, si era inizialmente avvicinato al movimento fascista, ottenendo ruoli di spicco. Venne eletto nel listone di deputati fascisti presentato dalla Liguria, occasione che cercò di sfruttare per affermare la propria influenza politica. Grazie alla sua scalata politica, riuscì a farsi nominare Ministro delle colonie. Negli ultimi anni di vita del fascismo, tuttavia, rimase in una posizione piuttosto modesta, facendosi nominare professore ordinario di storia e politica coloniale. Grazie a ciò, tuttavia, riuscì a rimanere ai vertici del governo nel periodo del dopoguerra, scampando all'epurazione. Fu quindi, negli anni '50, che decise di iscriversi al Movimento sociale italiano, fino all'elezione come senatore nel 1963. La posizione di Lessona si concentrò sempre sulla negazione delle azioni brutali commesse dagli italiani durante il periodo dell'occupazione, negando anche l'utilizzo di gas in Etiopia. Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-lessona_%28Dizionario-Biografico%29/, ultimo accesso 15 settembre 2022.

²⁸⁷*Crimini di guerra. Quanti italiani...*, in «La Stampa», 9 gennaio 1988 (articolo non firmato).

²⁸⁸*La memoria censurata*, in «Millenovecento», n.3, gennaio 2003, p.118 (articolo non firmato).

²⁸⁹<https://paginerosse.wordpress.com/2021/02/10/michael-palumbo-30-anni-dopo-unintervista/>, ultimo accesso 16 settembre 2022.

²⁹⁰<https://paginerosse.wordpress.com/2021/02/10/michael-palumbo-30-anni-dopo-unintervista/>, ultimo accesso 16 settembre 2022.

Tuttavia, appare ovvio a questo punto che il libro non vedrà mai la luce, contribuendo a sostenere il muro di silenzio che ancora permane in merito ai crimini di guerra italiani.

3.3. La questione dei crimini di guerra italiani nella storiografia

Le ricerche di Palumbo furono un essenziale antefatto per la successiva ricerca sui crimini di guerra italiani. Infatti, a partire dalla scoperta dei fascicoli nascosti o, meglio, dimenticati dalle Potenze Alleate, diversi storici italiani iniziarono a indagare sulla questione. Come si è già descritto in precedenza, la scoperta di Palumbo risale al 1979, anno in cui lo storico, durante le sue ricerche, venne indirizzato ad un archivio di New York. Fu in questa sede abbandonata che si ritrovò davanti un bottino eccezionale: l'archivio in questione, infatti, conteneva i nomi di ben 40.000 presunti criminali di guerra, con annessi fascicoli per ogni sospettato. Questi nomi erano stati, dopo la guerra e il cambio di rotta anglo-americano, riposti nell'archivio in procinto di essere dimenticati senza mai aver condotto alcuna indagine. Tuttavia, grazie all'imprescindibile contributo della Bbc, Palumbo è riuscito a ricostruire le manovre attuate dai governi di Gran Bretagna e Stati Uniti volte a sostenere l'impunità dei soldati italiani. La ricostruzione venne presentata nel documentario *Fascist legacy*, di cui si è già detto, e avrebbe anche dovuto essere oggetto di un libro scritto da Palumbo stesso, che però non vide mai la luce²⁹¹. Tuttavia, il merito dello storico rimane poiché, prendendo le mosse dalla sua scoperta, diversi storici italiani iniziarono ad indagare e ricostruire le manovre italiane ed estere che contribuirono alla mancata Norimberga italiana.

Come enuncia Filippo Focardi nell'articolo *Criminali a piede libero. La mancata "Norimberga italiana"*, l'interesse tardivo della storiografia alla questione dei criminali di guerra italiani non fu voluta, bensì fu l'esito di una strategia attuata nel corso di decenni dal governo italiano. Infatti, la decisione di evitare in qualsiasi modo la consegna dei criminali di guerra venne sostanzialmente approvata e condivisa da tutte le forze politiche, comportando

²⁹¹R. Giacchetti, *Italiani criminali. Ecco tutti i nomi dei colpevoli*, in «Epoca», n.2042, 26 novembre 1989.

l'insabbiamento di numerosi processi, sia nei confronti dei criminali di guerra italiani, sia nei confronti dei criminali di guerra di altre nazionalità che avevano compiuto crimini nei confronti degli italiani²⁹². Tuttavia, nel 1994, fu impossibile evitare il trapelamento delle notizie riguardanti il cosiddetto "armadio della vergogna", termine con cui si indicò la scoperta di un armadio di Palazzo Cesi, a Roma, contenente i fascicoli delle denunce e delle indagini giudiziarie che erano state condotte nei confronti dei crimini di guerra commessi dai tedeschi contro gli italiani²⁹³. In seguito al ritrovamento dei fascicoli, fu possibile l'avvio di nuova stagione processuale²⁹⁴ nonché di un'ulteriore ricerca da parte degli storici italiani. La prima ricostruzione storiografica completa fu quella presentata da Focardi nell'articolo *La punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, pubblicato nel 2000 in una rivista tedesca e basato sui documenti dell'archivio del ministero degli Affari Esteri italiano. Il valore di tale articolo si deve, soprattutto, all'identificazione e citazione dei vari atti istituzionali e delle dinamiche governative che portarono all'effettiva mancanza di punizione dei criminali italiani. Focardi legò la questione della mancata consegna dei criminali italiani a quella della mancata punizione dei criminali tedeschi autori di stragi in Italia: «si trattava di una scelta di natura politica²⁹⁵». Opinione dell'autore, infatti, era che il governo avesse frenato la propria volontà di giustizia, nel timore di scatenare una "ritorsione" nei propri confronti. Si temeva infatti che, se l'Italia avesse chiesto di processare i criminali tedeschi, gli altri Stati avrebbero potuto chiedere lo stesso nei confronti dei criminali italiani. In base alla

²⁹² Come è stato riferito nei paragrafi precedenti, infatti, nel 1951 venne deciso l'occultamento tramite archiviazione di tutte le istruttorie nei confronti dei criminali di guerra. Vd. F. Focardi, *Criminali a piede libero. La mancata «Norimberga italiana»*, in G. Contini, F. Focardi, M. Petricioli (a cura di), *Memoria e rimozione*, cit., pp.187-201.

²⁹³ Secondo quanto riportato da Focardi, infatti, tale armadio era stato scoperto dall'allora procuratore militare, Antonino Intelisano, nell'ambito di alcune ricerche per il processo Kappler. Tutti i fascicoli ritrovati erano stati illegittimamente archiviati (tramite la fattispecie de "l'archiviazione provvisoria") nel 1960 dall'allora Procuratore Generale Militare, Enrico Santacroce. La motivazione era politica: infatti, vista la recente entrata della Germania nella NATO, l'Italia aveva deciso di non avviare azioni che avrebbero potuto compromettere l'Alleato, proteggendo, al contempo, anche la propria reputazione. Vd. F. Focardi, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia*, cit.

²⁹⁴ Il problema principale, tuttavia, fu che a questo punto quasi tutti gli imputati erano già morti. Così, non si poté fare altro che archiviare le inchieste per morte del reo. A causa delle repliche da parte dell'opinione pubblica, il Consiglio della Magistratura militare e la Commissione di Giustizia della Camera, rispettivamente nel 1996 e nel 2001, furono costretti ad avviare nuove indagini per comprendere perché non si fossero svolti i processi.

²⁹⁵ F. Focardi, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n.80, 2000, p.559.

documentazione ritrovata, era possibile comprendere come l'Italia avesse deciso di sostenere la linea secondo cui tutti gli Stati, ad eccezione della Germania – che al tempo non aveva ancora un governo vero e proprio – avessero il diritto di processare i criminali nel proprio Paese. In questo modo, riporta Focardi, «le autorità italiane cercavano di evitare [...] la possibilità che si producesse quell'*effetto boomerang* di cui aveva parlato Quaroni²⁹⁶».

L'anno successivo, nel 2001, un articolo di Klinkhammer e Focardi, riprendeva tali argomentazioni per fornire le cause della decisione di insabbiare i fascicoli inerenti i criminali di guerra tedeschi. Oltre al riferimento alla guerra fredda (e soprattutto alla protezione che gli anglo-americani garantirono alla Repubblica Federale tedesca) e all'accordo stipulato tra Germania e Italia degli anni Cinquanta, Focardi e Klinkhammer aggiungevano la spiegazione de "l'effetto boomerang", riprendendo le precedenti ricerche di Focardi²⁹⁷. A ciò si aggiungeva la spiegazione del silenzio da parte della storiografia in merito alle richieste alleate di cittadini italiani. I fattori erano molteplici, a partire dal tentativo di evitare una pace punitiva nei confronti dell'Italia, fino al bisogno di risolvere le questioni diplomatiche distaccandosi dal precedente regime fascista e alla protezione dei vertici politici e militari italiani. L'articolo, tuttavia, sosteneva anche che fosse possibile identificare un'ulteriore causa di ritardo della storiografia nella mancanza di accesso ai documenti da parte degli studiosi. Infatti, nel momento in cui venne scritto l'articolo, i ricercatori potevano avere accesso solamente al fondo degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica. Tuttavia, l'articolo ebbe il merito di presentare una documentazione piuttosto rilevante in materia, anche perché venne ripreso dalla successiva Commissione, a cui venne dato il compito di ricercare le cause dell'insabbiamento²⁹⁸. Infatti, tramite la legge 15 maggio 2003, n.107, fu istituita la Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento dei fascicoli inerenti ai presunti colpevoli delle stragi nazifasciste. La suddetta Commissione fu attiva dal 2003 al 2006 e si occupò di definire la situazione che aveva portato alla redazione dei fascicoli, al fine di comprendere quale fossero

²⁹⁶ *Ivi*, p.570.

²⁹⁷ F. Focardi e L. Klinkhammer, *La questione dei «criminali di guerra» italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, Contemporanea, Vol.4, No.3, luglio 2001, p.498.

²⁹⁸ *Ivi*, pp.499-500.

state le ragioni dell'insabbiamento. La relazione finale della Commissione d'inchiesta riconosceva che l'Italia si fosse trovata in una posizione piuttosto complessa a partire dall'8 settembre; confermava che la questione divenne particolarmente ostica a causa del pericolo di un *effetto boomerang*; ribadiva la scelta degli anni '50 di non ostacolare lo Stato tedesco, impegnato nella propria ricostruzione e nella politica di riarmo e confermava, infine, l'adozione di un provvedimento illegale, nel 1960, ad opera del Procuratore Generale Militare, Enrico Santacroce. In merito a quest'ultimo punto, la Commissione riteneva che le ragioni di tale mossa si dovessero ravvedere in tre possibili cause: la valutazione dell'impossibilità dell'extradizione, il fatto che la maggioranza dei fascicoli fossero contro ignoti (pertanto non era stato possibile identificare molti dei presunti colpevoli) e la feroce contrarietà di Santacroce nei confronti dei processi in contumacia (poiché sarebbero stati privi di effetti pratici)²⁹⁹.

L'avvio e i successivi lavori della Commissione d'inchiesta, dunque, diedero nuovo risalto al tema e, al contempo, favorirono l'inizio di nuove ricerche. Uno dei risultati di tali ricerche fu il volume di Davide Rodogno, pubblicato nel 2003, dal titolo *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*. L'opera prende avvio dalla tesi di dottorato di ricerca di Rodogno, presso l'Institut Universitaire de hautes études internationales di Ginevra. Il suo merito è quello di approfondire largamente le politiche di occupazione attuate dal regime fascista, dal 1940 al 1943, nei diversi territori. Grazie alla ricostruzione, l'autore riesce a sottolineare l'incorrettezza del mito del "bravo italiano", dando risalto invece alle politiche più feroci attuate dal Regio Esercito, come lo sfruttamento economico, la repressione nei confronti dei civili o la politica di italianizzazione forzata³⁰⁰. Facevano parte di questa nuova ondata di interesse anche due convegni. Il primo si tenne a Bologna nel 2002, organizzato da Paolo Pezzino e Luca Baldissara, con il titolo *Guerra ai civili. Stragi, violenze e crimini di guerra in Italia e in Europa durante la seconda guerra mondiale: i fatti, le memorie, i processi*. Tale convegno intendeva

²⁹⁹ È possibile consultare la Relazione finale della Commissione parlamentare di inchiesta per intero al sito <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/301476.pdf>, ultimo accesso 20 settembre 2022.

³⁰⁰ <https://www.sissco.it/recensione-annale/davide-rodogno-il-nuovo-ordine-mediterraneo-le-politiche-di-occupazione-dellitalia-fascista-in-europa-1940-1943-2003/>, ultimo accesso 20 settembre 2022.

presentare il resoconto di un gruppo di lavoro nazionale, che si era impegnato al fine di ricostruire dettagliatamente gli episodi di stragi nazifasciste che avvennero in Italia³⁰¹. Negli anni successivi, rispettivamente nel 2005 e 2007, altri due convegni risultavano particolarmente rilevanti: il primo intitolato *Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili*, organizzato dalla Fondazione Istituto per la Storia dell'età contemporanea, e il secondo dal titolo *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, organizzato da Giovanni Contini, Filippo Focardi e Marta Petriccioli³⁰². Al 2007 è possibile ricondurre anche l'esito della ricerca di Lidia Santarelli, presentato nell'articolo *Muted violence: Italian war crimes in occupied Greece*. Il suo merito fu soprattutto quello di portare alla luce la strage di Domenikon e gli altri eccidi che gli italiani commisero durante l'occupazione della Grecia. Oltre a presentare un resoconto dettagliato dei crimini commessi dagli italiani, obiettivo dell'autrice era quello di dare una possibile spiegazione della violenza efferata ad opera del Regio Esercito. Lidia Santarelli riscontrava, infatti, nei particolari caratteri della concezione fascista della guerra il motivo principale delle azioni crudeli compiute durante l'occupazione. Tale concezione si basava sia sulla manipolazione etnica e culturale, ma anche sullo sfruttamento economico delle zone occupate. L'obiettivo finale sarebbe stata la formazione di un nuovo Stato, che avrebbe dovuto comprendere la dissoluzione di quello esistente³⁰³. Le ricerche dell'autrice si focalizzarono poi sulla descrizione delle violenze attuate dall'esercito fascista, mettendo in luce quella che viene definita la "politica del massacro" che venne messa in atto in Grecia. Si trattava di ricerche particolarmente importanti, che vennero utilizzate anche nella ricostruzione presentata nel documentario *La guerra sporca di Mussolini*, che si avvale proprio della consulenza di Lidia Santarelli.

Nel 2011, invece, usciva il volume di Davide Conti, dal titolo *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, che si avvaleva dei documenti ritrovati nell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Riportando diversi stralci di documenti ufficiali inediti, l'opera

³⁰¹ P. Pezzino e M. Battini, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro (Toscana 1944)*, Venezia, Marsilio, 1997.

³⁰² V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.12.

³⁰³ L. Santarelli, *Muted violence*, cit., pp. 287-288.

riusciva a ricostruire le dinamiche politiche sottintese alla mancanza di processi nei confronti dei criminali italiani, dividendoli in base al Paese, e riportava i pochi casi di processi effettivamente avvenuti. Il focus risultava essere la presentazione delle trattative, degli accordi segreti, delle motivazioni dei relativi Stati che consentirono agli italiani di “scampare” alla Norimberga italiana. In un’intervista, Davide Conti sanciva che le motivazioni che permisero all’Italia l’impunità furono una serie di valutazioni di carattere geopolitico e interne. Oltre alla collocazione nella NATO (che comportò l’elusione dei processi nei confronti dei vertici del Paese), secondo l’autore «si voleva impedire quella decapitazione di fatto del nostro corpo militare³⁰⁴». Nel caso della Grecia, invece, l’autore sottolineava che la motivazione principale della rinuncia alla domanda di consegna dei criminali di guerra fosse dovuta alla comune presenza all’interno dello stesso schieramento occidentale, motivo per il quale il governo greco aveva stipulato con quello italiano un accordo segreto nel 1948. Infine, nell’intervista, Conti preludeva a un futuro sviluppo della storiografia che, grazie ai passi avanti nelle ricerche e all’individuazione di nuovi documenti, avrebbe portato finalmente all’abbandono del paradigma della vittimizzazione degli italiani, imponendo una rivisitazione del mito autoassolutorio del “bravo italiano”³⁰⁵.

Nel 2013, usciva invece il volume di Marco Clementi, *Camice nere sull’Acropoli*. All’origine della sua ricerca c’era la volontà di presentare la «quotidianità occupazionale³⁰⁶», servendosi dell’utilizzo degli Archivi di Atene. Clementi, infatti, si recò in Grecia per poter lavorare sul campo, servendosi degli archivi locali. Una delle scoperte maggiori si riscontrò nell’Archivio delle Isole Cicladi, in cui si trovava sostanzialmente confermata la politica, sostenuta anche dagli ufficiali italiani, di istituire case di tolleranza per i soldati, al fine di «evitare la prostituzione non controllabile già cominciata in quest’isola³⁰⁷». Ancora più sconvolgente per l’autore fu la scoperta della distruzione, a partire dal 1950, di tutta la documentazione legata al Tribunale greco per i collaborazionisti. La

³⁰⁴ <https://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o28116:e1>, ultimo accesso 20 settembre 2022.

³⁰⁵ Notava, infatti, Conti che si erano creati dei precedenti per la rivisitazione del passato, riferendosi in tal modo alla polemica che era insorta tra Angelo Del Boca e Indro Montanelli in merito alla guerra d’Etiopia. Lo scontro giornalistico si era concluso, infatti, con l’ammissione da parte di Montanelli dell’utilizzo di gas durante la conduzione della guerra, un uso che fino ad allora era stato negato. <https://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o28116:e1>, ultimo accesso 20 settembre 2022.

³⁰⁶ M. Clementi, *Camice nere sull’Acropoli*, cit., p.5.

³⁰⁷ *Ivi*, p.7.

ricerca di Marco Clementi risulta particolarmente importante per l'utilizzo degli archivi greci, che ha permesso di presentare una documentazione inedita di particolare interesse per la successiva ricerca storiografica.

Nel 2019 usciva anche il volume di Paolo Fonzi, intitolato *Fame di guerra*. A differenza dei propri predecessori, l'opera si incentrava sulla crisi alimentare scatenata dalle forze di occupazione in Grecia, un aspetto molto spesso trascurato dalla storiografia. Il volume di Paolo Fonzi, inoltre, è esemplificativo del nuovo indirizzo intrapreso dalla storiografia negli anni più recenti: il focus infatti si è spostato sulla ricostruzione della storia attraverso un'ottica nuova, ovvero quella delle società oppresse. Afferma l'autore che il volume «è il tentativo di leggere l'occupazione con un occhio più attento alla storia sociale del paese occupato³⁰⁸» nonché quello di «colmare una lacuna nella memoria italiana e nella storiografia internazionale³⁰⁹». Paolo Fonzi, inoltre, tramite la propria ricerca, metteva in luce il vuoto di memoria del popolo greco in merito all'occupazione italiana tra il 1941 e il 1943. Mentre l'occupazione tedesca è rimasta viva nella memoria dei greci per la sua brutalità e per la distruzione che causò, quella italiana viene ricordata da pochi e presenta memorie divise. Questo fatto risulta ancora più sorprendente se si pensa che solamente nella zona di occupazione italiana si svilupparono delle forme di resistenza. Fonzi, d'altra parte, offre anche uno spaccato sulle motivazioni di questa assenza. Innanzitutto, la prima ragione sarebbe la mancanza di opere storiche italiane fino agli anni 2000, a cui sarebbe legata anche una seconda ragione: la scarsa disponibilità di fonti italiane. Solo a partire dagli anni Novanta gli storici hanno potuto consultare la maggior parte del materiale; inoltre, ancora oggi, l'accesso a molte fonti documentali appare ristretto. A ciò si aggiunge una sostanziale mancanza di fonti anche da parte greca: come era già stato rilevato da Marco Clementi, gran parte della documentazione greca è stata distrutta negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e molte fonti documentarie sono rimaste inaccessibili. Infine, un'ultima motivazione riguarda la presenza di un numero limitatissimo di studiosi italiani di Grecia moderna, il che rende le ricerche molto rare. Tuttavia, il maggior valore dell'opera di Fonzi è stato quello di aver utilizzato fonti provenienti da Paesi diversi, in particolare da Italia, Germania, Regno Unito e Grecia. Tale strategia si è rilevata particolarmente utile

³⁰⁸ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., p.11.

³⁰⁹ *Ivi*, pp.11-12.

per poter confrontare le informazioni e ottenere una versione più obiettiva possibile dei fatti³¹⁰.

Un'altra autrice e ricercatrice che ha deciso di focalizzarsi sulla storia dell'occupazione italiana della Grecia è Despina Konstantinakou, i cui articoli di maggior rilievo sono due: *The "complete detoxification of the Greek-Italian Relations": the prosecution of Italian war criminals in Greece and the Cessation of Justice* e *Assenza di memoria: ma per i greci c'è mai stata un'occupazione italiana?*. Il primo articolo si concentra sulla questione dei criminali italiani richiesti da Atene, soffermandosi soprattutto sul caso Ravalli, che fu l'unico processo effettivamente seguito dalla stampa greca. Nel corso dell'articolo, l'autrice ripercorre le varie ragioni politiche che spinsero la Grecia ad abbandonare progressivamente la richiesta di consegna dei criminali di guerra italiani, fino alla stipulazione dei vari trattati che permisero l'effettivo riavvicinamento tra i due Paesi. Il secondo articolo, invece, si focalizza sulla memoria greca dell'occupazione fascista, che ha dipinto i soldati italiani come soldati buoni e gentili, a differenza dei propri alleati. Proprio per questa ragione, Despina Konstantinakou rivela la mancanza di un filone della storiografia greca volto a far luce sulla realtà dell'occupazione italiana, nonché la mancanza di un dibattito pubblico all'interno del Paese. La più recente pubblicazione di rilievo è rappresentata da *Domenikon 1943* di Vincenzo Sinapi. Il volume, partendo dal ritrovamento de "l'armadio della vergogna", ricorda la cancellazione delle pagine più scomode della memoria italiana. Il focus principale, come si evince dal titolo, è sulle vicende di Domenikon, il villaggio che fu oggetto di una rappresaglia italiana nel 1943, divenuto simbolo di tutte le azioni di rappresaglia italiane nei confronti della popolazione inerme. Attraverso una minuziosa e dettagliata ricostruzione del massacro, l'autore intende denunciare la mancata punizione dei responsabili dell'eccidio, allo scopo di favorire anche l'emergere di un dibattito pubblico sulla questione. Inoltre, il volume è di particolare interesse poiché ricostruisce anche gli ultimi avvenimenti giudiziari, con la ripresa dei processi e il tentativo di ottenere giustizia per le vittime.

Nonostante gli sforzi della recente storiografia nel riportare alla luce la questione dell'occupazione italiana alla fine di offrire una ricostruzione veritiera

³¹⁰ *Ivi*, pp.12-15.

dei fatti, con particolare rispetto alle vittime di tale evento, l'opinione pubblica italiana non è ancora stata in grado di avviare un dibattito pubblico. Complice soprattutto il silenzio quasi assoluto della storiografia in merito all'Italia come potenza di occupazione, il popolo italiano continua a trincerarsi dietro l'ideale del bravo soldato italiano, privo di ogni colpa. È prevalsa, infatti, la memoria degli italiani come vittime della guerra piuttosto che come carnefici: in merito a ciò, si può citare la decisione di una pare della storiografia di guerra di sottolineare in ogni modo la subalternità degli italiani rispetto agli alleati tedeschi che, seppur vera, non elimina la presenza di condotte violente anche da parte italiana. A sottolineare questa "inferiorità" di posizione contribuisce anche la storiografia tedesca, che raramente ha affrontato il condominio con l'Italia o le peculiarità dell'organizzazione italiana. Anche nel caso della Grecia, infatti, risulta molto più studiata l'occupazione tedesca, rispetto a quella italiana. Tuttavia, non bisogna dimenticare che l'Italia aveva dei piani in merito alle zone occupate e che ha attuato delle politiche apposite per perseguirli. La zona di occupazione italiana presentava, inoltre, delle caratteristiche proprie, come la presenza di movimenti resistenziali o le repressioni dovute alla crisi alimentare. Tuttavia, è auspicabile che, con l'apparizione di nuovi studi in merito alla storia della Grecia moderna, si possa favorire una nuova attenzione al tema che renda finalmente giustizia alle vittime. Infatti, come riporta Enzo Collotti, «rilanciare oggi questi studi in Italia significherebbe coprire una lacuna fondamentale nelle conoscenze della nostra partecipazione alla Seconda guerra mondiale³¹¹».

3.4. Il caso di Domenikon

Il 16 febbraio 1943 è la data del massacro di Domenikon: un'operazione delle forze armate italiane che condusse alla morte di circa 150 civili. La rappresaglia fu la risposta all'attacco da parte dei partigiani nei confronti di un convoglio di camicie nere. Tuttavia, non si trattava solo di questo: la strategia attuata a Domenikon, infatti, faceva parte di una vera e propria politica del massacro, che venne attuata in risposta al rafforzamento del movimento partigiano.

³¹¹ E: Collotti, *Sull'Italia come potenza d'occupazione*, Contemporanea, Vol.8, No.2, aprile 2005, p.317.

L'eccidio avvenuto a Domenikon fu soltanto il primo di una serie di massacri, che coinvolsero il territorio greco, causando una scia di sangue al seguito delle truppe italiane³¹². L'atto iniziale di questa "campagna di morte" fu una circolare emessa il 3 febbraio 1943 dal generale Carlo Geloso, comandante dell'11° Armata. La circolare in questione si ispirava alla famosa Circolare 3C, firmata da Mario Roatta, con cui invitava i soldati italiani a mantenere una «mentalità di guerra», ripudiando le «qualità negative compendiate nella frase "bono italiano"» in favore di una «"grinta dura"³¹³». Insomma, si doveva essere crudeli al fine di demoralizzare la popolazione e scoraggiare i partigiani dall'organizzare ulteriori attacchi³¹⁴. Significativo delle intenzioni di Roatta e di Geloso era anche il suggerimento di limitare il più possibile la redazione di ordini scritti; effettivamente, questo ordine venne rispettato poiché le fonti rimangono piuttosto frammentate e imprecise riguardo le condotte più violente, come anche nel caso degli avvenimenti di Domenikon.

In base alla ricostruzione riportata da Vincenzo Sinapi, il 15 febbraio venne organizzato il viaggio di un'autocolonna di viveri che sarebbe dovuta partire da Lárissa con destinazione Ellassona. Già nei giorni precedenti, un gruppo di partigiani aveva attaccato un battaglione di fanteria italiano, che aveva riportato diverse perdite, provocando rastrellamenti e bombardamenti di rappresaglia. Per questo motivo, si decise che l'autocolonna sarebbe stata scortata da un battaglione delle camicie nere. Pertanto, l'autocolonna partì da Lárissa alle ore 8.00 del 16 febbraio ma, alle ore 11.00, il convoglio venne attaccato dai partigiani, mentre l'autocolonna si trovava a mezzo chilometro di distanza dal villaggio di Domenikon. Lo scontro durò circa 30 minuti e causò 9 vittime tra i soldati italiani. Anche il gruppo di partigiani riportò alcune vittime e, sebbene incalzati dalle camicie nere che si lanciarono al loro inseguimento, riuscirono a scappare e a

³¹² Come riporta Lidia Santarelli, gli ordini prevedevano di mantenere una condotta particolarmente dura nei confronti dei civili poiché i partigiani avrebbero potuto essere protetti e fiancheggiati dagli abitanti, che li avrebbero nascosti invece di riportare la loro presenza alle autorità italiane. Vd. L. Santarelli, *Muted violence*, cit., p.293.

³¹³ Circolare No. 3C, Comando superiore FF. AA. "Slovenia-Dalmazia" (2° armata), Generale Comandante Designato d'Armata Mario Roatta, 1° dicembre 1942, in Fondo Gasparotto b.10, fasc.38, in <http://www.criminidiguerra.it/CIRC3C1.shtml>, ultimo accesso 21 settembre 2022.

³¹⁴ Il generale Benelli, infatti, sancì che Domenikon rappresentasse una «lezione salutare a tutti gli abitanti della zona che hanno dato un fortissimo contributo alle bande». La frase era giustificata dal fatto che si pensava che a Domenikon si fossero rifugiati diversi comandanti comunisti, che si erano resi protagonisti di azioni violente nei confronti dei soldati italiani. Vd. M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p.187.

rifugiarsi in alcuni villaggi vicini. Subito dopo l'attacco iniziava la rappresaglia: aiutati dalla 3° Compagnia del CXX Battaglione, 16 elementi vennero fermati e immediatamente fucilati³¹⁵. Poco dopo, cominciava anche il bombardamento aereo di Domenikon. Seguiva l'annuncio dell'avvio di contromisure da parte del generale Benelli, comandante della 24° Divisione fanteria "Pinerolo", a cui si univa il II gruppo Lancieri "Milano", la 1° Compagnia del CXXX Battaglione Camicie Nere ed il 3° Plotone del XXIV Battaglione mortai della "Pinerolo" per compiere «le necessarie operazioni di rappresaglia³¹⁶». In base ai resoconti, sul posto vennero catturati 10 banditi e passati immediatamente per le armi. Nel frattempo, si diede avvio al rastrellamento del villaggio di Domenikon, che riportò l'immediata cattura di 8 greci (presumibilmente poi fucilati). Quando il colonnello De Paula, arrivato sul posto, si consultò con il capomanipolo dell'autocolonna attaccata, Marinucci, l'esito fu l'ordine di perquisire le case e catturare la popolazione: secondo quanto raccontato da un testimone nel documentario *La guerra sporca di Mussolini*, le case vennero bruciate con ancora gli animali dentro. Durante le operazioni, 4 greci tentarono la fuga e per questo vennero fucilati. In tutto, De Paula parlò di 16 greci, presunti "fiancheggiatori" o "ribelli", che vennero catturati e, in seguito, uccisi³¹⁷. In seguito al rastrellamento della popolazione, gli abitanti venivano divisi: le donne, le vecchie e i bambini vennero mandati a Milogusta, mentre gli uomini validi (termine con cui si indicavano tutti gli uomini a partire dai 14 anni in su) iniziavano una marcia di 3 ore diretti a Tirvanos³¹⁸. Nel corso della marcia, vari furono i tentativi di fuga, che risultarono sempre nella morte dei fuggitivi, colpiti dalle raffiche delle mitragliatrici. Poco più tardi, il generale Benelli informava circa l'imminente fucilazione di 60 civili (una cifra che in realtà non equivaleva all'effettivo numero di civili che saranno uccisi nel corso dell'eccidio). In realtà, i civili fucilati furono 97: tutti gli uomini validi vennero eliminati, con l'eccezione del capovillaggio, del cugino e del fratello di quest'ultimo, che vennero graziati per

³¹⁵Una diversa ricostruzione venne offerta dal Comandante della 3° Compagnia del CXX Battaglione, Cassanego, che indicò invece un totale di 18 elementi passati immediatamente per le armi. Vd. V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.60.

³¹⁶*Ivi*, p.62.

³¹⁷In realtà, i resoconti rimangono piuttosto frammentati e contraddittori, rendendo particolarmente ostico poter offrire una ricostruzione esatta e precisa dell'accaduto. Infatti, il resoconto scritto degli eventi citava 18 sudditi greci catturati e fucilati e non 16. Vd. *Ivi*, p.67.

³¹⁸Il documentario *La guerra sporca di Mussolini* riporta che il criterio di separazione della popolazione fu il controllo dei denti. Tra i maschi, solamente i bambini e gli anziani senza denti vennero risparmiati dalla carneficina.

il loro ruolo di ex informatori degli italiani. Riporta Sinapi, dunque, che «complessivamente, secondo la relazione di Benelli, le vittime greche [furono] 140, mentre i caduti italiani 9 e 15 feriti³¹⁹».

L'azione condotta dalle truppe italiane deve essere inquadrata nel contesto generale del 1943, anno in cui la resistenza dei partigiani greci stava prendendo sempre più piede, portando a termine operazioni considerevoli. Pertanto, il caso dell'attacco di Domenikon venne utilizzato con il fine di "dare una lezione" al popolo greco. L'obiettivo era duplice: da una parte, si volevano scoraggiare i partigiani greci dal compiere ulteriori azioni (che avrebbero inevitabilmente comportato la morte di civili innocenti); dall'altra, invece, si voleva demoralizzare la popolazione greca per diminuire il favoreggiamento nei confronti della Resistenza. Inoltre, conseguentemente, si sperava in una maggiore collaborazione della popolazione con le forze occupanti poiché ciò avrebbe permesso agli italiani un maggior controllo del territorio. Come è già stato riportato, l'eccidio di Domenikon non fu un caso isolato: nei giorni e mesi successivi, l'esercito italiano proseguì con la propria politica del massacro, causando la morte di centinaia e centinaia di civili inermi. In base ai dati recuperati, vennero colpite dalla violenza delle truppe italiane anche Eleftherochoron, Neapolis, Fatar, Driscoli e Farsala³²⁰; tuttavia, al momento risulta pressoché impossibile offrire una ricostruzione fedele dei fatti a causa della mancanza di resoconti e documenti³²¹.

Del massacro di Domenikon, e di tutti i seguenti, la memoria italiana non riporta traccia. Solamente ricerche storiografiche recenti hanno riportato alla luce questi fatti. Complici la mancanza di documenti nonché la politica del governo italiano volta a minimizzare ed eliminare le vicende più scomode dell'occupazione, ci sono giunti pochissimi dati in merito alla portata della violenza italiana. In Italia, infatti, fu solamente nel 2008 che si venne a conoscenza di Domenikon e delle sue vittime. Ciò accadde grazie alla pubblicazione di un articolo, sulla rivista «l'Espresso», dal titolo *Grecia 1943: quei fascisti stile SS*. L'occasione che permise

³¹⁹ V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.73.

³²⁰ Secondo le stime riportate dalla storica Lidia Santarelli, sarebbero stati uccisi un totale di 250 ribelli e di 170 civili. Tuttavia, anche in questo caso, i dati rimangono alquanto imprecisi (basti pensare al fatto che tali cifre non comprendevano le vittime dei bombardamenti, una tattica che le truppe italiane utilizzarono in innumerevoli occasioni proprio al fine di colpire la popolazione greca). Ancora più terribile è pensare che molto spesso le donne greche, prima di essere uccise, furono vittime di stupro da parte degli italiani, dimostrando ancora una volta una condotta particolarmente brutale, immorale e non giustificata. Vd. L. Santarelli, *Muted violence*, cit., p.294.

³²¹ V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., pp.77-83.

di scrivere l'articolo fu la trasmissione del documentario *La guerra sporca di Mussolini* che, come è già stato detto in precedenza, grazie alle ricerche di Lidia Santarelli, aveva riportato un resoconto della strage di Domenikon, di fronte al quale gli italiani erano rimasti esterrefatti. Se questi fatti non fossero mai venuti a galla, nessuno avrebbe mai pensato che gli italiani fossero stati in grado di compiere azioni così brutali. Tuttavia, l'articolo firmato da Enrico Arosio aprì gli occhi all'opinione pubblica: con Domenikon «gli italiani brava gente si trasformarono in bestie³²²». Ciò, sfortunatamente, non bastò ad aprire un dibattito pubblico in merito alla guerra condotta dall'Italia; tuttavia, favorì nuove azioni dal punto di vista giudiziario. Sergio Dini, ex sostituto procuratore militare di Padova, quando venne intervistato per il documentario rivelò che i processi non vennero mai fatti a causa delle dinamiche introdotte dall'inizio della guerra fredda³²³. Fu proprio l'ex sostituto procuratore a permettere la riapertura dell'inchiesta sui crimini di guerra commessi dagli italiani in Grecia. Prendendo le mosse dall'articolo de «l'Espresso», infatti, Dini aveva deciso di coinvolgere Antonino Intelisano, il Procuratore militare di Roma. In una missiva, infatti, Dini chiedeva al collega di riaprire la possibilità di condurre indagini preliminari al fine di permettere l'individuazione e, soprattutto, la punizione dei criminali italiani. Pochi giorni dopo, Intelisano apriva un fascicolo conoscitivo. Ancora, il 18 marzo 2008, Sergio Dini decideva di mandare un'ulteriore lettera, questa volta al Consiglio della magistratura militare, chiedendo di accertare le ragioni del mancato svolgimento dei processi, nonché le conclusioni emesse dalla Commissione Gasparotto. Secondo il sostituto procuratore, infatti, ci si trovava davanti ad «un'aberrazione giuridica³²⁴». Affermando che «certi crimini sono imprescrittibili e quindi vanno perseguiti³²⁵», continuava la propria argomentazione ricordando che, come si erano processati i militari tedeschi, sarebbe stato giusto anche processare gli italiani.

Nei mesi successivi iniziarono ad arrivare presso la procura militare di Roma una serie di documenti e atti, soprattutto riguardanti le vicende di Domenikon. Tuttavia, le informazioni di maggiore importanza derivarono dalla

³²² E. Arosio, *Grecia 1943: quei fascisti stile SS*, in «L'Espresso», 28 febbraio 2008.

³²³ Sempre nella stessa intervista, Dini affermava che, già nel 2001, si era tentato di riaprire la questione consegnando nuove prove ai tribunali greci. Tuttavia, l'esito era stato negativo poiché, in base alla legge greca, i reati erano ormai caduti in prescrizione. Vd. V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.93.

³²⁴ D. Messina, *Italiani mala gente?*, in «il Corriere della Sera», 7 agosto 2008.

³²⁵ *Ivi*.

trasmissione di un fascicolo processuale da parte del Tribunale militare: in esso era contenuta una sentenza del 30 luglio 1951, che confermava l'impunità dei criminali italiani³²⁶. Il tutto ribadiva anche le conclusioni del lavoro della Commissione Gasparotto, istituita nel 1946, che aveva sostanzialmente negato la colpevolezza dei militari italiani per mancanza di prove e per la mancata soddisfazione delle condizioni elencate nell'articolo 165 del Codice Penale Militare³²⁷. Pertanto, il 16 luglio 2008, veniva decisa l'istituzione di un nuovo procedimento, il n. 93/B/08 a carico di ignoti, per indagare i fatti avvenuti in Grecia e in Jugoslavia. Le ipotesi di reato rimasero l'uso di mezzi di guerra vietati e le rappresaglie ordinate fuori dai casi consentiti dalla legge. La notizia veniva riportata in un articolo del 7 agosto 2008, nel «Corriere della Sera»: l'articolo riferiva che «nei faldoni che il procuratore [stava] studiando [erano] elencati decine di nomi, soprattutto militari che parteciparono alle rappresaglie contrarie alle leggi internazionali di guerra³²⁸». Si prospettava, dunque, un nuovo caso Priebke³²⁹, ma questa volta con un imputato italiano. In merito al ritrovamento dei documenti della Commissione Gasparotto si esprimeva anche Franco Giustolisi che, in un suo articolo pubblicato ne «il Manifesto», prospettava il ritrovamento di un secondo armadio della vergogna³³⁰. In un altro articolo arrivato più tardi quell'anno, sempre Giustolisi riferiva del

³²⁶ Nella sentenza, il Giudice Istruttore Militare Territoriale di Roma accolse l'invito del Pubblico Ministero di prosciogliere i 33 imputati dalle accuse di concorso in uso di mezzi di guerra vietati e concorso in rappresaglie ordinate fuori dai casi consentiti dalla legge. Cfr. D. Messina, «*Italiani brava gente*». *La strage di Domenikon, 16-17 febbraio 1943*, in «il Corriere della Sera», 1° aprile 2021.

³²⁷ Si faceva riferimento all'articolo 165 del Codice Penale Militare in merito alla questione della «reciprocità» penale. Ciò significa che l'articolo imponeva due condizioni per poter accettare la punibilità dei soldati italiani: la prima riguardava il necessario avvio dell'iniziativa da parte dell'autorità politico-militare; la seconda, invece, prevedeva che lo stato estero dovesse anch'esso garantire una parità di tutela. Sostanzialmente, anche lo Stato che muoveva le accuse avrebbe dovuto garantire la punibilità dei propri soldati che avessero commesso crimini nei confronti dei cittadini italiani. Tuttavia, tale disposizione non veniva riscontrata da parte degli Stati ex nemici. Vd. V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.110.

³²⁸ D. Messina, *Crimini di guerra italiani, il giudice indaga*, «Corriere della Sera», 7 agosto 2008.

³²⁹ Si fa riferimento al processo avviato nei confronti di Erich Priebke, uno degli organizzatori ed esecutori del massacro delle Fosse Ardeatine, avvenuto il 24 marzo 1944. Dopo essere riuscito a fuggire in Argentina, infatti, Priebke venne rintracciato nel 1994 grazie ad una troupe televisiva americana ed estradato in Italia per essere processato. Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/erich-priebke/>, ultimo accesso 26 settembre 2022.

³³⁰ Come ricorda nell'articolo, il primo armadio della vergogna si riferiva al ritrovamento nel 1994, a Palazzo Cesi, di un armadio con le ante rivolte verso il muro contenente ben 695 fascicoli inerenti alle stragi commesse dai nazifascisti in seguito all'8 settembre. Si contavano in tutto ben 2.274 notizie di reato. La scoperta di questo presunto secondo armadio si doveva invece a Sergio Dini. Cfr. F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna 2*, in «Il Manifesto», 27 giugno 2008. Vedi anche G. Cazzato, *Ecco perché non siamo stati affatto "brava gente"*, in *Patria Indipendente*, 4 luglio 2021, <https://www.patria indipendente.it/interviste/ecco-perche-non-siamo-stati-affatto-brava-gente/>, ultimo accesso 26 settembre 2022.

ritrovamento di un faldone sui criminali di guerra. Tuttavia, Alfio Massimo Nicolosi, l'allora Procuratore generale militare presso la Corte di Cassazione, negò il valore giuridico del ritrovamento³³¹. Infine, la deliberazione n.3323 del 19 maggio 2009 sancì il «non luogo a provvedere», ponendo fine ai lavori del Consiglio della magistratura militare. In risposta alla decisione, nel febbraio del 2009, intervenne Stathis Psomiadis, un professore di matematica greco, nipote di uno dei civili che vennero fucilati a Domenikon, nonché rappresentante delle famiglie delle vittime dell'eccidio. Il suo intento era quello di ottenere finalmente giustizia per il nonno e tutte le altre vittime di Domenikon. A questo scopo, decise di intervenire nel procedimento della procura militare di Roma. Pertanto, a partire da quel momento, il procedimento si focalizzò soprattutto sulle vicende del piccolo villaggio della Tessaglia, iniziando dalla richiesta di Intelisano di approfondire l'esame degli atti e del nuovo materiale emerso. Una prima indagine riguardò i nuovi nomi presentati proprio da Stathis Psomiadis sebbene, in definitiva, di questi non si trovò alcuna notizia. Successivamente, Intelisano decise di allargare le ricerche per individuare i colpevoli di crimini di guerra in diverse zone, e in particolare in Albania, Grecia ed ex Jugoslavia. Sfortunatamente, nel gennaio del 2010, si dava la notizia che nessuno dei soggetti individuati fosse ancora in vita. Si chiudeva, dunque, con un nulla di fatto, l'inchiesta condotta da Antonino Intelisano. Il 21 giugno 2010, pertanto, si sanciva l'archiviazione dell'inchiesta poiché «la vicenda in esame ormai [doveva] ritenersi non suscettibile di ulteriore valutazione in sede giudiziaria³³²». Confermava l'archiviazione il Giudice per le indagini preliminari, Isacco Gorgio Giustiniani, in data 19 ottobre 2010: la motivazione principale era appunto la morte dei presunti colpevoli; inoltre, il giudice aggiungeva che i reati dovevano ritenersi ormai prescritti³³³.

Nonostante la chiusura del procedimento, Psomiadis non si arrese e tentò ancora una volta di ottenere giustizia: l'anno successivo all'archiviazione dell'inchiesta, nel 2011, si diresse nuovamente presso il Procuratore generale militare di Roma per chiedere giustizia per le vittime di Domenikon. Questa volta, tuttavia, qualcosa era cambiato: Antonino Intelisano era stato sostituito da Marco

³³¹ F. Giustolisi, *Armadio della vergogna 2, arrivano le prime prove*, in «Il Manifesto», 12 agosto 2008.

³³² V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.125.

³³³ *Ivi*, pp. 117-127.

De Paolis³³⁴. Recatosi alla Procura Militare di Roma, Psomiadis consegnò la propria denuncia, in cui ripercorreva gli eventi di Domenikon. Alla ricostruzione dei fatti, si aggiungeva anche la notizia di una inchiesta che era stata avviata dalla Procura di Larissa, di cui non era giunta notizia in Italia. Inoltre, a sostegno del proprio racconto, Stathis Psomiadis consegnò due rapporti scritti da Nikolaos Babalis, Comandante della Gendarmeria greca di Ellassona, e mandati alla Croce Rossa e alle autorità greche nel '43³³⁵. I resoconti risultarono particolarmente rilevanti poiché testimoniavano l'avvenuto massacro. Anche le stesse ricerche avviate da Psomiadis risultarono funzionali poiché diedero risalto alla questione in Grecia: così, l'insegnante era riuscito a prendere contatti con Lidia Santarelli, che l'aveva anche intervistato per il documentario a cui stava lavorando. La denuncia, infine, si concludeva con l'indicazione di una serie di nomi dei presunti responsabili dell'eccidio, di cui veniva chiesta la punizione. Non contento, una volta tornato in Grecia, Psomiadis aveva inoltrato nuovo materiale via mail, in particolare una lista di cittadini greci che avrebbero voluto collaborare con la giustizia italiana offrendo la propria testimonianza. Pertanto, il 31 maggio 2012, Marco De Paolis decideva l'apertura di una nuova inchiesta in merito ai crimini commessi dalle truppe italiane. In questo caso, tuttavia, a differenza del precedente, l'ipotesi di reato divenne «violenza con omicidio contro privati nemici aggravata dall'aver agito con premeditazione, per motivi abietti o futili, e dall'aver adoperato sevizie o aver agito con crudeltà contro le persone³³⁶». Inoltre, per evitare l'ipotesi di prescrizione del reato, De Paolis considerò il caso come omicidio pluriaggravato poiché si trattava di un'ipotesi di reato che escludeva la possibilità di prescrizione.

Le nuove indagini, fin dal primo momento, furono volte a ricostruire tutti gli eventi che videro come protagonisti la Divisione "Pinerolo", nonché tutti gli altri battaglioni che le vennero affiancati. Costituiva la base delle indagini la relazione di Cesare Benelli; tuttavia, vennero consultati anche i documenti riguardanti i

³³⁴ Marco De Paolis è Magistrato Militare. In particolare, è stato Procuratore Militare di Roma nel periodo dal 2010 al 2018. De Paolis è stato anche protagonista della nuova stagione giudiziaria che si aprì tra il 2002 e il 2018 riguardante le stragi nazifasciste nei confronti di cittadini italiani avvenute in seguito all'8 settembre. Riuscì ad ottenere 57 condanne all'ergastolo per i colpevoli, anche se queste non vennero mai eseguite. Cfr. <https://www.carabinieri.it/docs/default-source/editoria/rassegna/curricula-comitato-tecnico-scientifico/de-paolis-marco.pdf>, ultimo accesso 23 settembre 2022.

³³⁵ Come viene spiegato in *La guerra di Mussolini*, per aver redatto il rapporto di protesta Babalis venne messo sotto processo e condannato a morte. Successivamente, la condanna venne sospesa e trasformata nell'internamento in un campo di concentramento, dove fu vittima di torture.

³³⁶ V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p. 148.

l'identificazione di nuovi nominativi offerti da Stathis Psomiadis, il materiale esaminato nell'indagine precedente, nonché la denuncia presentata dall'insegnante greco e il documentario prodotto sulla strage³³⁷. Grazie a queste nuove ricerche, fu possibile individuare una lista aggiuntiva di persone informate dei fatti che potevano essere consultate. Inoltre, si riuscì a formulare una ricostruzione ben più fedele delle precedenti. In questo caso, fondamentale fu l'utilizzo della relazione redatta dal tenente colonnello De Paula, che in essa scriveva dell'ordine di incendiare il villaggio e di fucilare i cosiddetti "ribelli". Un'altra fonte fu il rapporto scritto da Saturnino Cassanego sull'uccisione dei banditi e, di nuovo, sull'ordine di fucilare anche i civili. Grazie a tutto ciò, fu possibile individuare i maggiori colpevoli non solo della strage di Domenikon, bensì dell'intera politica di annientamento adottata in Grecia. In particolare, la strategia venne ordinata da Carlo Geloso, pianificata dal generale Angelo Rossi³³⁸ e dal generale Benelli, e messa in atto dalle truppe di Giovanni Del Giudice³³⁹. A seguito dell'individuazione delle persone ritenute colpevoli e di una ricostruzione più accurata dei fatti, si decise di proseguire con l'accertamento dell'esistenza delle persone individuate e della loro residenza attuale; in caso contrario, invece, si sarebbe richiesto il certificato di morte. Inoltre, altre ricerche vennero avviate al fine di individuare nuovi possibili testimoni. Insomma, si cercò di individuare qualsiasi persona potesse essere a conoscenza dei fatti di Domenikon o degli ordini emanati in Grecia nei confronti dei civili. Nel luglio del 2013, tre persone vennero individuate e interrogate dalla autorità. Il primo di questi fu Amedeo Profumi, appartenente all'epoca dei fatti al Reggimento Lancieri "Milano". Nel corso dell'intervista, Profumi confermò che fosse uno dei compiti del proprio reparto quello della lotta contro i partigiani, ma negò che si fosse svolta alcuna azione contro la popolazione civile. Anzi, si sottolineavano i rapporti particolarmente cordiali che si erano instaurati tra la

³³⁷ Riguardo il documentario, la consulenza di Lidia Santarelli verrà richiesta anche in seguito per comprendere meglio il contesto in cui avvenne la strage di Domenikon. In particolare, la storica si occupò di chiarire il funzionamento della catena di comando e gli ordini operativi che vennero dati ai militari italiani (in riferimento alla circolare emessa da Carlo Geloso). Vd. *Ivi*, p.165.

³³⁸Nel 1943, Angelo Rossi era l'allora comandante del III Corpo d'Armata, alle cui dipendenza c'era la Divisione "Pinerolo". Secondo quanto scoperto durante l'inchiesta, gran parte delle operazioni più brutali commesse contro a popolazione greca furono dovute alle direttive impartite dal Generale Rossi. Vd. *Ivi*, pp.150-167.

³³⁹Giovanni Del Giudice venne nominato dal generale Rossi comandante di Fanteria divisionale della "Pinerolo". Fu proprio lui a ordinare le cosiddette operazioni "D", che comprendevano azioni quali bombardamenti, incendi, distruzione di villaggi, requisizioni di beni ed esecuzioni. Vd. *Ivi*, pp.150-167.

popolazione greca e i soldati italiani. Pertanto, con la prima intervista nulla di utile emerse riguardo al caso. Il secondo ad essere sentito fu Vittorio Emanuele Orlando-Castellano, anch'egli appartenente al Reggimento Lancieri "Milano". Questa volta, tuttavia, l'esito dell'interrogatorio fu diverso: infatti, Orlando-Castellano confermava l'azione di repressione ordinata dai livelli più alti nei confronti della popolazione civile, in risposta all'incremento degli attacchi partigiani. Si citavano, in particolare, bombardamenti di villaggi, rastrellamenti ed esecuzioni. Infine, venne consultato Augusto Bianco, un altro appartenente allo stesso reggimento. In questo caso, tuttavia, il tenente Bianco comunicava agli inquirenti che l'unico compito affidatogli fosse quello di respingere i partigiani e aiutare gli altri reparti in caso di necessità. Negava, invece, di aver mai ricevuto ordini inerenti alla distruzione di villaggi o all'esecuzione di civili. In generale, dunque, il problema fondamentale fu che tutti loro furono incapaci di dare informazioni su quello che accadde a Domenikon poiché risultavano essere persone estranee ai fatti. I commilitoni, infatti, al momento dell'accaduto si trovavano tutti in luoghi diversi e, pertanto, non potevano essere a conoscenza della strage, né degli ordini emanati³⁴⁰.

Dunque, si arriva al 4 ottobre 2013, giorno in cui l'ufficio investigativo di Bolzano compilò una lista di 34 nominativi di persone che avrebbero dovuto essere a conoscenza dei fatti. Tuttavia, le ricerche che vennero effettuate a seguito dell'individuazione dei nomi porteranno ad un nulla di fatto: per alcuni nominativi non fu possibile l'identificazione, mentre per tutti gli altri ne venne certificata la morte. L'esito venne comunicato 11 giorni dopo dalla Sezione «crimini di guerra» alla procura. La relazione conclusiva venne scritta il 10 dicembre 2013 e conteneva «i nominativi degli autori dei crimini di guerra in oggetto e le loro relative responsabilità ordinate in base agli indizi in possesso³⁴¹». In totale, verranno indicati 11 indagati per reato di violenza con omicidio contro privati nemici pluriaggravata nei confronti dei cittadini greci di Domenikon. Nonostante le innumerevoli ricerche e gli accertamenti da parte dell'autorità giudiziaria, l'esito finale fu negativo. Infatti, nonostante l'effettivo passo in avanti dovuto all'individuazione degli 11 imputati – cosa che permise di aprire un fascicolo «contro noti» e non più «contro ignoti» – fu impossibile processare qualcuno per i

³⁴⁰ *Ivi*, pp.168-190.

³⁴¹ *Ivi*, p.197.

reati commessi. Pertanto, il 5 febbraio 2018, si comunicava, tramite un' informativa, che «non [era] stato possibile identificare i soggetti su cui si era fatta riserva [...], né si [era] potuto acquisire altri elementi idonei ad uno sviluppo delle indagini³⁴²». Purtroppo, quest'ultima informativa è quella che segnò la fine dell'inchiesta aperta da Marco De Paolis: il procuratore, infatti, dovette chiedere l'archiviazione del procedimento a causa dell'imprecisione delle prime indagini e della successiva certificazione della morte o della mancata individuazione degli imputati³⁴³. Tuttavia, aver fatto tutto il possibile per consegnare i colpevoli alla giustizia non fu abbastanza. Marco De Paolis, dunque, segnato dall'amarezza dell'epilogo dell'inchiesta, decise di chiedere scusa alle vittime, dirigendo una lettera proprio a Stathis Psomiadis. Il Procuratore, dopo aver espresso la propria amarezza in merito alla conclusione dell'inchiesta, ci teneva a sottolineare che «sarebbe stato sufficiente iniziare l'indagine pochi anni prima oppure approfondire gli aspetti investigativi che sono stati effettuati in questa [...] indagine, per giungere ad un risultato positivo³⁴⁴»: si poteva fare qualcosa molto tempo prima, ma si è deciso di chiudere un occhio sulla questione, permettendo così ai colpevoli di passarla liscia, negando invece la giustizia alle vere vittime. A seguito dell'archiviazione dell'inchiesta, Stathis Psomiadis rispose alla lettera di scuse del procuratore, accettando le scuse e, al contempo, ribadendo tuttavia che «queste persone non [erano] venute da sole, né in Grecia né nel mio villaggio. Le ha mandate lo Stato italiano ed erano rappresentanti dello Stato italiano³⁴⁵». L'amarezza per l'epilogo della questione, dunque, rimase da entrambe le parti, soprattutto se si pensa che le vicende sono state oscurate dalle autorità italiane appositamente, anche al fine di evitare la compensazione ai familiari delle vittime, nonché a causa di motivi politici. Tutto ciò rende questa sconfitta ancora più amara e bruciante. Tuttavia, bisogna ricordare che la politica dell'eccidio che venne attuata in Grecia non fu una deviazione momentanea o un errore della storia, ma è «la prassi delle guerre moderne» poiché «non esistono guerre pulite³⁴⁶». Al momento, l'unico

³⁴²Ivi, p.209.

³⁴³ Ivi, pp.191-212.

³⁴⁴ Ivi, p.49.

³⁴⁵ *78 anni fa la strage di Domenikon, i greci chiedono giustizia*, in «ANSA», 14 febbraio 2021 (articolo non firmato), https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2021/02/14/78-anni-fa-la-strage-di-domenikoni-greci-chiedono-justizia_1e6c2222-a261-49ad-8513-0c9a351305f0.html, ultimo accesso 26 settembre 2022.

³⁴⁶L. Guadagnucci, *Domenikon, i vuoti di memoria degli "italiani brava gente"*, in «Azione Non Violenta», 7 marzo 2019, <https://www.azionenonviolenta.it/domenikon-i-vuoti-di-memoria-degli->

riconoscimento che Domenikon ha ottenuto è stato quello di città martire nel 1998³⁴⁷. Ogni anno, dunque, nella ricorrenza del 16 febbraio, le autorità e la popolazione si riuniscono attorno al monumento commemorativo per ricordare le vittime del massacro. Non solo, un memoriale è stato posto anche nel luogo dell'effettivo massacro, a Kafkaki, dove ogni anno i familiari delle vittime portano corone di alloro ai loro cari. Un passo verso la riconciliazione è stato fatto in occasione del 66° anniversario dell'eccidio, nel 2009: l'Ambasciatore italiano in Grecia, Gianpaolo Scarante, sotto invito della popolazione greca, ha presenziato alla cerimonia di commemorazione e ha porto pubblicamente le scuse da parte dello Stato italiano³⁴⁸. «Confrontarsi con il passato e riconoscere le proprie responsabilità è un dovere morale e politico³⁴⁹», ha esordito; l'ambasciatore ha proseguito esprimendo il proprio rammarico riguardo i fatti compiuti dalle forze italiane, ricordando tuttavia anche che «l'Italia di oggi non è quella di allora³⁵⁰». Infine, il discorso di Scarante si è incentrato sul sottolineare i meriti della Repubblica italiana, la quale, in più occasioni, avrebbe offerto il proprio aiuto e la propria vicinanza al Paese ellenico. La cerimonia si è conclusa con la deposizione da parte dell'Ambasciatore italiano di una corona d'alloro presso il memoriale. Inoltre, a seguito della sua visita, Scarante ha ringraziato Psomiadis in una lettera, in cui prometteva anche «una o più borse di studio agli studenti di Domenikon che volessero compiere studi di specializzazione universitaria in Italia³⁵¹». Purtroppo, quest'ultima promessa non è mai stata mantenuta; per questo, nel 2022, per la prima volta l'ambasciatore non è stato invitato a presenziare alla commemorazione delle vittime. Dunque, sebbene si sia trattato certamente di un passo in avanti da parte dell'Italia nel riconoscimento delle proprie responsabilità, la presentazione delle scuse ufficiali rimane solamente un fatto isolato, frutto di una sentita iniziativa

italiani-brava-gente/, ultimo accesso 26 settembre 2022.

³⁴⁷ M. Cotugno Depalma, *Il Massacro di Domenikon: storia di una tragedia occultata e dimenticata*, in «Opinione Pubblica», 10 novembre 2018, <http://www.opinione-pubblica.com/il-massacro-di-domenikon-storia-di-una-tragedia-occultata-e-dimenticata/>, ultimo accesso 26 settembre 2022.

³⁴⁸ La notizia venne riportata anche su un piccolo trafiletto de «l'Unità»; tuttavia, è doveroso notare come l'evento sia passato sotto un generale silenzio anche da parte della stampa, evidenziando ancora una volta il disinteresse generale che è stato posto alla questione dei crimini commessi dai fascisti. *La strage dell'Italia fascista*, in «l'Unità», 16 febbraio 2009 (articolo non firmato).

³⁴⁹ M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, cit., p.189.

³⁵⁰ *Ibidem*.

³⁵¹ A. Giussani, *79 anni dopo, l'Italia ignora ancora il (suo) massacro di Domeniko*, in «Reset», 17 febbraio 2022, <https://www.reset.it/caffè-europa/79-anni-dopo-litalia-ignora-ancora-il-suo-massacro-di-domeniko>, ultimo accesso 27 settembre 2022.

personale. Non sono seguiti tentativi, da parte del governo, di ottenere giustizia per le vittime né iniziative volte a favorire una riconciliazione nazionale. Di ciò si rammarica anche Stathis Psomiadis che, nella lettera che mandò in risposta alle scuse De Paolis, ha ricordato le responsabilità dello Stato italiano che «ha tardato a fare giustizia di crimini di guerra nei confronti dei civili³⁵²». Tuttavia, il silenzio non appartiene solo all'Italia, ma anche alla stessa Grecia: pochissimi sono i cittadini a conoscenza delle vicende. Man mano che ci si allontana dalle comunità colpite dalla violenza fascista, il ricordo dell'occupazione sfuma sempre di più, sostituito dal ricordo dei “bravi soldati italiani”³⁵³.

Certamente la “Marzabotto di Tessaglia”, come è stata rinominata, merita maggiore attenzione, tanto in Italia e tanto in Grecia, al fine di offrire almeno una compensazione ai familiari delle vittime che ancora soffrono per le loro perdite. Stathis Psomiadis, tuttavia, ha deciso ancora una volta di non arrendersi: pertanto, a settembre 2022 è stata prevista l'apertura di un nuovo processo d'appello, questa volta a Larissa.

³⁵² V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.50.

³⁵³ A. Giussani, *79 anni dopo, l'Italia ignora ancora il (suo) massacro di Domeniko*, cit.

CAPITOLO IV

L'OCCUPAZIONE DIMENTICATA

«Certamente [...] da adesso in poi nessuno potrà dire di non sapere³⁵⁴»: queste sono state alcune delle parole scritte da Stathis Psomiadis, il rappresentante dei familiari delle vittime dell'olocausto di Domenikon, in risposta alla lettera di scuse di Marco De Paolis scritta in seguito all'archiviazione dell'inchiesta da lui avviata. L'insegnante di matematica greco proseguiva rivelando di star ancora aspettando «che lo Stato italiano si [assuma] le sue responsabilità³⁵⁵». Nonostante i vari tentativi di far riemergere la questione, sia da parte dei familiari delle vittime di Domenikon che da parte della recente storiografia, le vicende dell'occupazione italiana in Grecia e nei Paesi vicini continuano a scontrarsi con un muro di silenzio. Infatti, ciò che distingue ancora oggi la vicenda italiana dalle esperienze di Germania o persino Francia, è proprio questa mancanza di una presa di coscienza³⁵⁶. In Italia, ancora oggi il governo italiano fa di tutto per evitare una resa dei conti definitiva con il proprio passato.

Come è stato più volte ripreso nel corso della seguente trattazione, sin dall'armistizio dell'8 settembre 1943, i vertici del governo italiano hanno fatto in modo di minimizzare i soprusi compiuti nei Paesi occupati. Grecia, Albania, Jugoslavia, Libia ed Etiopia tentarono di ricevere giustizia chiedendo l'estradizione di diversi presunti criminali di guerra, ma le dinamiche politico-istituzionali del dopoguerra lo impedirono. A quasi 80 anni dalla firma dell'armistizio, l'Italia non ha ancora pagato per le proprie azioni. La vicenda è ancora più grave se si pensa che ancora oggi la maggior parte della popolazione italiana nemmeno è a conoscenza dei crimini commessi durante il governo fascista, anche in questo caso per opera di una manovra governativa incentrata sulla censura di qualsiasi tentativo di rivelare la verità. Ne è un esempio lampante proprio il processo Renzo Renzi-

³⁵⁴ V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., p.51.

³⁵⁵ *Ibidem*.

³⁵⁶ A questo proposito può essere menzionata, ad esempio, la visita ufficiale che fece il presidente tedesco Rau a Marzabotto, nel 2002, per condannare la strage commessa durante l'occupazione del Terzo Reich e sanare il rapporto tra Germania e Italia. Dal canto suo, invece, la Francia negli anni '90 avviò dei processi nei confronti di quei cittadini francesi che commisero crimini contro l'umanità durante il periodo della repubblica di Vichy. Si trattava, nello specifico, dei gerarchi di Vichy che furono coinvolti nell'opera di sterminio degli ebrei a fianco dei nazisti. Cfr. A. Tarquini, *Perdono per i crimini nazisti*, in «la Repubblica», 10 aprile 2022; *Francia, nuovo processo a un criminale di Vichy*, in «la Repubblica», 29 novembre 1992 (articolo non firmato); F. Fabiani, *Processo all'ultimo gerarca di Vichy accusato di crimini contro l'umanità*, in «la Repubblica», 19 settembre 1996.

Guido Aristarco, di cui si è detto nel secondo capitolo. La vicenda, che scaturì dal tentativo di Renzo Renzi di portare alla luce quella che fu la sua reale e veritiera esperienza della guerra, si concluse con la sua condanna e la rimozione del grado militare. Ancora più sorprendente è che l'accusa basò le proprie argomentazioni sulla continuità tra le Forze armate fasciste e quelle democratiche formatesi in seguito all'8 settembre. Fin dal principio, dunque, si rese evidente una certa incapacità di riconsiderare il passato fascista in chiave critica. Tuttavia, se questo si poteva comprendere in un contesto instabile come quello del dopoguerra – in cui l'Italia aveva bisogno di mantenere certe posizioni per avere un ruolo nello scacchiere europeo – ciò non è più comprensibile oggi. In realtà, già un articolo de «l'Unità» risalente all'ottobre del 1953 sottolineava la mancanza di opere storiografiche in merito al periodo dell'occupazione italiana, che venne associata alla penuria di interesse sul tema. L'articolo continuava, inoltre, sottolineando come la realtà sulla Grecia fosse stata filtrata sia da parte dei resoconti dei soldati tornati in Italia sia da parte della stessa stampa, nonostante ciò non fosse nostro compito poiché, come si legge, «sono [...] gli oppressi [...] gli unici ad avere diritto di esprimere il loro giudizio sull'argomento³⁵⁷». Invece, quello che accadde fu piuttosto il contrario: gli italiani, arbitrariamente, negarono o minimizzarono le condotte denunciate dai Paesi occupati o dagli stessi soldati italiani, sostenendo che non fossero mai accadute o che si trattasse del tentativo di un vilipendere l'onore delle Forze armate italiane. Con la “vicenda Renzi-Aristarco”, dunque, si può dire che emerse il primo tentativo di erigere un muro di silenzio sui crimini commessi dagli italiani in Grecia. La strategia, però, proseguì nel corso degli anni: basti pensare alla mancata messa in onda in Italia del documentario *Fascist legacy* oppure alla distruzione delle copie dell'atteso libro di Palumbo, *L'Olocausto rimosso*. Dal lato opposto, invece, non stupisce che un film come *Mediterraneo* – che sostiene senza ombra di dubbio lo stereotipo degli “italiani brava gente” – abbia avuto un successo fenomenale, al contrario della proposta di film *L'armata S'agapò* di Renzo Renzi, relegata a rimanere una pellicola proibita. Ogni tentativo di sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale in merito alla violenza fascista si è concluso allo stesso modo: con un nulla di fatto. Al contrario, si è imposta una visione degli italiani volta a sottolinearne i caratteri positivi e bonari al fine di

³⁵⁷ R. Battaglia, *Il fascismo trasformò la terra ellenica in un grande campo di eliminazione*, in «l'Unità», 27 ottobre 1953.

mettere da parte la questione, sancendo l'innocenza del popolo italiano.

Tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, la questione ha visto un rinnovato interesse a causa del dibattito che si scaturì tra destra e sinistra. In quegli anni, infatti, ebbe inizio un processo di revisionismo storico da parte di entrambe le parti. In particolare, il revisionismo portato avanti dalla destra post-fascista ebbe come cardine la riconsiderazione della memoria della Resistenza in chiave critica, ma non mancò di considerare la questione dei crimini di guerra. Ciò era collegato anche ai tentativi di revisionismo della memoria della seconda guerra mondiale in termini generali, volta soprattutto a rivalutare la figura di Benito Mussolini e del suo governo. Il tutto va contestualizzato nell'ambito dell'arrivo al potere di Silvio Berlusconi e del conseguente timore di un ritorno del fascismo in Italia.

In un primo tentativo di conciliare la visione della destra post-fascista con quella della Resistenza, si tentò di riportare alla luce l'esperienza dei ragazzi di Salò al fine di comprendere le motivazioni alla base della scelta che coinvolse così tanti giovani, spingendoli a rimanere fedeli alla Repubblica sociale. Il tentativo revisionista della destra provocò, tuttavia, una nuova mobilitazione nella difesa della memoria della Resistenza e della lotta al fascismo, che venne celebrata soprattutto in occasione della Festa della Liberazione del 1994. Le celebrazioni di quell'anno, infatti, furono particolarmente accese e diedero nuovo slancio all'antifascismo. A questo proposito, il tentativo del leader dell'MSI, Gianfranco Fini, di trasformare il «Giorno della liberazione» in un giorno contro l'antitotalitarismo fallì³⁵⁸. Una strategia diversa venne attuata da Umberto Bossi, alleato politico di Silvio Berlusconi, che partecipò alla manifestazione di Milano con un intervento volto a ribadire il carattere antifascista della destra. Quest'ultimo intervento, tuttavia, servì a ben poco: il 1994 vide «una manifestazione combattiva e militante, l'ondata di piena di un movimento antifascista redivivo», che sanciva la volontà di una considerevole parte della popolazione di scongiurare il ritorno dell'estrema destra al potere³⁵⁹.

³⁵⁸ Infatti, in un'intervista del «Corriere della Sera», Fini affermava di essere a favore della celebrazione della Liberazione, esprimendo tuttavia delle riserve in merito all'antifascismo. Commentava, infatti, che «tutto sarebbe [stato] più facile se anche in Italia, antifascismo fosse sinonimo di antitotalitarismo». Si trattava in realtà di un pretesto che consentiva di evitare una condanna dura del regime fascista, di cui invece si preferivano elogiare le gesta positive, in un tentativo di redimere il ricordo della dittatura. Cfr. P. Franchi, *Fini: il mio 25 aprile? Antitotalitario*, in «il Corriere della Sera», 23 aprile 1994.

³⁵⁹ P. Battista, *Il 25 aprile 1994, la grande piazza e nacque il tic (insensato) del «nuovo fascismo»*, in «il Corriere della Sera», 22 aprile 2019.

La risposta da parte della sinistra al tentativo revisionista prese ulteriore slancio a seguito del ritrovamento del cosiddetto “armadio della vergogna”, una scoperta che aveva generato una nuova ondata di processi nei confronti dei criminali nazifascisti, nonché un esame volto ad individuare le cause dell’oscuramento della questione. Tra i processi maggiormente seguiti, si ritrova quello contro Erich Priebke, iniziato nel 1996. A questo proposito, si riprese anche l’idea della “belva tedesca”, contro cui la Resistenza e il popolo italiano si erano trovati a combattere. Inoltre, ciò ebbe anche il merito di rinnovare l’interesse storiografico riguardo i crimini nazifascisti e la memoria della popolazione³⁶⁰. La rinnovata attenzione data al tema della memoria permise di porre in luce le politiche di occupazione dell’Italia fascista nonché la questione dei criminali di guerra italiani. Un primo passo, in questo senso, fu il riconoscimento dell’utilizzo dei gas nella guerra in Etiopia, una questione che a lungo aveva infervorato le pagine dei quotidiani, soprattutto nell’ambito del dibattito giornalistico tra Angelo Del Boca e Indro Montanelli. In generale, si ebbe anche un nuovo slancio della storiografia sui crimini commessi nei Balcani e sulle politiche di occupazione attuate dagli italiani. A dare attenzione al tema contribuì, in quegli anni, anche la stampa. Un esempio è l’articolo apparso nel numero del 10 giugno 1990 de «l’Unità», intitolato *I nostri crimini dimenticati*. L’articolo, firmato da Arminio Savioli, riportava una sfilza di crimini commessi dagli italiani: grande spazio era riservato proprio a ciò che avvenne in Grecia. In esso, si citavano le torture inflitte ai prigionieri nel campo di Lárissa, l’episodio di Domenikon e la strategia della rappresaglia che venne attuata nel Paese. «Gli italiani erano addirittura peggio dei nazisti³⁶¹» era ciò che si affermava nell’ascoltare i resoconti delle torture e delle barbarie perpetrate dagli italiani. Di particolare interesse risulta anche il numero de «l’Unità» del 25 aprile 2001. In occasione del «Giorno della Liberazione», infatti, il giornale pubblicava una serie di articoli riguardanti la nascita della ricorrenza ed i dibattiti politici in merito. A questo proposito appariva, ad esempio, l’articolo di Filippo Focardi sul mito del bravo italiano. Anche in questo caso, si ricordavano le barbarie perpetrate nel corso della guerra e la mancata punizione dei criminali italiani, rimasti impuniti nonostante le numerose richieste di consegna da parte dei Paesi occupati. Il tutto

³⁶⁰ F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2005, pp.82-85.

³⁶¹ A. Savioli, *I nostri crimini dimenticati*, in «l’Unità», 10 giugno 1990.

veniva spiegato proprio dall'utilizzo del mito del "bravo italiano", che aveva permesso l'assoluzione del popolo del bel Paese. A permettere l'elusione delle consegne fu anche la strategia volta a trincerarsi dietro i crimini commessi dai tedeschi, una tecnica funzionale a sostenere la visione degli italiani come vittime, soprattutto accentuando il riferimento alla Resistenza e a coloro che avevano combattuto contro il regime. A questo proposito, l'articolo di Daniela Gagliani sintetizzava molto bene quello che fu l'atteggiamento italiano: la giornalista sosteneva che si sarebbe affermata nell'opinione pubblica la teoria secondo la quale la violenza e il terrore si sarebbero verificati solo ad opera dei nazisti. In questo modo, gli italiani sono riusciti a riversare «sul "nemico esterno" ogni responsabilità degli omicidi e dei massacri, i quali, come italiani, non ci riguarderebbero o, meglio, ci riguarderebbero in quanto vittime e non come autori-esecutori-responsabili³⁶²». Ancora, il giornalista Brunello Mantelli ricordava il coinvolgimento degli italiani nell'organizzazione dello sterminio degli ebrei. Tale articolo rappresentava una novità poiché andava controcorrente rispetto alla visione fino ad allora proposta, visto che in passato più volte si era celebrata l'umanità mostrata dagli italiani nei confronti della popolazione ebraica, mentre si dimenticava che anche «l'apparato di polizia della RSI [fu] trasformato in una macchina antisemita finalizzata allo sterminio³⁶³». Infine, un articolo di Carlo Spartaco Capogreco menzionava l'esperienza degli jugoslavi all'interno dei campi fascisti. Il giornalista ricordava che «l'Italia fece ricorso non di rado a metodi ritenuti tipicamente nazisti, quali l'incendio di villaggi, la fucilazione di ostaggi civili, e la deportazione in massa della popolazione in speciali campi di concentramento³⁶⁴», fatti che si ripeterono anche negli altri Paesi oggetto di occupazione. La deportazione aveva infatti lo scopo di perseguire la "sbalcanizzazione" dell'area, un termine che indicava sostanzialmente un'opera di pulizia etnica voluta dal regime fascista. Sebbene questi articoli non riuscirono a generare un dibattito nell'opinione pubblica, la stampa italiana proseguì la propria opera di sensibilizzazione concentrandosi sulla mancata punizione dei criminali di guerra italiani. A questo proposito scrisse Francesca Longo che, in un articolo de «il Manifesto» del 23 aprile 2000, riportava del ritrovamento di un elenco con i nomi di sospetti criminali di guerra. La scoperta,

³⁶² D. Gagliani, *I giorni tristi dei ragazzi di Salò*, in «l'Unità», 25 aprile 2001.

³⁶³ B. Mantelli, *Una macchina antisemita che parlava italiano*, in «l'Unità», 25 aprile 2001.

³⁶⁴ C. S. Capogreco, *Oltre centomila gli jugoslavi nei campi fascisti*, in «l'Unità», 25 aprile 2001.

come venne riportato, era avvenuta ad opera di una storica, Caterina Abbati, che aveva trovato i documenti presso la Wiener Library di Londra. L'elenco riportava anche diversi nomi italiani, di cui però non era mai stata accertata la colpevolezza, dal momento che il governo ne aveva impedito la consegna ai Paesi richiedenti. Come sottolineava la giornalista, tuttavia, «molti vertici militari [...] ma anche civili [...] avrebbero potuto incrinare l'immagine degli "italiani, brava gente", se solo le accuse fossero state almeno verificate nella sede idonea, togliendo ombre sulla brava gente italiana – quella veramente "brava gente", militari compresi»³⁶⁵. L'anno successivo, «la Stampa», riportava la scoperta di Filippo Focardi riguardante l'insabbiamento della questione dei criminali di guerra. Maggiormente nel dettaglio, veniva messa in luce la rinuncia che aveva operato il governo italiano nel dopoguerra a richiedere i criminali tedeschi in cambio dell'impunità dei criminali italiani. Come si sosteneva nell'articolo, la scoperta era «un colpo da ko al vecchio mito del "bravo italiano"»³⁶⁶ poiché sanciva che i crimini di guerra erano stati compiuti anche dagli italiani. Qualche mese più tardi, veniva pubblicato un ulteriore articolo³⁶⁷, questa volta riguardante la scoperta di una lettera risalente al 1949 scritta da Zoppi, l'allora segretario generale del Ministero degli Esteri, da cui era possibile evincere il ruolo fondamentale che ebbe De Gasperi in merito ai mancati processi dei criminali di guerra. Molto diversa invece fu la trattazione del «Corriere della Sera»: in una risposta ad un lettore apparsa nel numero del 16 marzo 2007, infatti, il giornalista Sergio Romano sosteneva che «fece bene il governo italiano a chiudere e a tenere chiuso il suo "armadio della vergogna"»³⁶⁸ poiché nel dopoguerra le priorità erano altre. Significativo è anche il fatto che, nella risposta, il giornalista ponesse tra virgolette il termine "criminali di guerra" riferendosi agli italiani. Tant'è che, riguardo ai crimini a noi imputati da parte della Jugoslavia, Romano rispondeva con: «certo, noi fummo gli invasori e abbiamo di fronte alla nazione jugoslava una evidente responsabilità politica. Ma lo stile della guerra fu

³⁶⁵ F. Longo, *La lista della vergogna*, in «Il Manifesto», 23 aprile 2000.

³⁶⁶ A. Papuzzi, *Italiani bravi boia*, in «La Stampa», 24 maggio 2001.

³⁶⁷ L'articolo prendeva le mosse anche in questo caso dai documenti inediti che vennero pubblicati da Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer nella rivista «Contemporanea». L'articolo, infatti, proseguiva con un'intervista proprio ai due storici, i quali chiarivano gli esiti della propria ricerca sulla mancata «Norimberga italiana». Cfr. A. Papuzzi, *Italiani bravi boia salvati da De Gasperi*, in «La Stampa», 27 luglio 2001.

³⁶⁸ S. Romano, *Silenzio sulle foibe e crimini di guerra italiani*, in «il Corriere della Sera», 16 marzo 2007.

balcanico, non italiano³⁶⁹». Tuttavia, in generale, la questione venne trattata solo marginalmente dalla stampa italiana: sono veramente sporadici gli articoli in merito ai crimini di guerra italiani e solitamente sono relegati ad essere pubblicati in occasione di anniversari quali il «Giorno della Liberazione». Probabilmente è anche per questo che, infine, non si è prodotto un dibattito sulla memoria lacunosa del Paese. A ciò si aggiunge che, in merito ai crimini commessi nei Balcani, la storiografia risulta piuttosto carente: solo negli ultimi anni stanno prendendo piede le pubblicazioni che si occupano di quest'area³⁷⁰. Sintomo della scarsa attenzione data a questa parte della nostra storia è sicuramente la mancanza di una giornata dedicata alle vittime dell'occupazione italiana³⁷¹. Nonostante l'introduzione di una serie di cosiddette «leggi della memoria»³⁷², volte a costruire un'identità nazionale univoca e unitaria, spesso si dimentica che gli italiani non sono state le uniche vittime della guerra. Il mito del «bravo italiano» sicuramente ha contribuito a permettere di chiudere un occhio sulle pagine più vergognose della nostra storia, al punto che tale narrazione risulta essere condivisa anche dalle stesse vittime. Ciò è avvenuto poiché questo stereotipo poggia effettivamente su una base di verità; tuttavia, tale verità è stata manipolata fino a risultare oggi l'unica componente della condotta italiana.

In questa sede, appare doveroso ricordare il tentativo di chi cercò di onorare le vittime della violenza nazifascista. Si fa riferimento, in particolare, al discorso che il Presidente Ciampi fece nel 2000 in occasione della commemorazione della strage di Cefalonia³⁷³. L'ex presidente definì infatti l'eccidio come il momento iniziale e fondante della Resistenza, ma non solo. Infatti, in quell'occasione, Ciampi

³⁶⁹ *Ivi*.

³⁷⁰ F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2005, pp.88-90.

³⁷¹ In realtà, nel 2000, ci fu un effettivo tentativo di proporre la sostituzione del «Giornata della Liberazione» con un giorno volto a ricordare le vittime dei totalitarismi. La proposta venne presentata il 25 febbraio del 2000 dall'ex sindaco di Trieste, Riccardo Illy, ma non venne accolta. Vd. F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p.77.

³⁷² Ad oggi, tra le giornate dedicate al ricordo, si citano «il Giorno della memoria», giornata che ricorda lo sterminio e la persecuzione degli ebrei e dei deportati militari e politici italiani; il «Giorno del ricordo» per le vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata; il «Giorno delle libertà», che commemora la caduta del Muro di Berlino; «il Giorno della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi» e, infine, la «Giornata del ricordo dei caduti militari e civili nelle missioni internazionali di pace». Vd. A. Stramaccioni, *Crimini di guerra*, cit.

³⁷³ L'iniziativa prendeva le mosse da una proposta fatta nel 1999 da Mario Pirani. Il giornalista aveva pubblicato su «la Repubblica» un articolo in merito alla proposta di avviare un'iniziativa per commemorare la strage, riconducendola al momento iniziale della Resistenza, punto che venne ricordato anche dallo stesso Ciampi. Vd. F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p.86.

invitò la popolazione a non dimenticare «le tremende sofferenze della popolazione di Cefalonia e di tutta la Grecia, vittima di una guerra di aggressione³⁷⁴», dando segno di riconoscere la responsabilità italiana nelle sofferenze dei greci. Anche l'intervento in occasione del 50° anniversario del ricongiungimento di Trieste permise a Ciampi di esprimersi in merito alla guerra condotta dai fascisti, da lui definita una guerra «sbagliata e perduta³⁷⁵». Più avanti nel discorso, l'ex Presidente sottolineava che la guerra «voluta dalla dittatura» era «costata a tutto il popolo italiano un altissimo prezzo di vite spezzate³⁷⁶»: questa era l'eredità trasmessa dal passato fascista, un passato che occorre ricordare e, al contempo, condannare in vista della costruzione di uno Stato democratico, fondato sui valori della Resistenza. Tuttavia, al tentativo di Ciampi di ricordare le vittime, si è opposto il revisionismo di molti politici della destra, propensi a oscurare ogni azione riprovevole ad opera del regime fascista. A questo proposito, poco dopo il discorso di Ciampi, alcuni giornalisti di destra criticarono il suo intervento. A ciò, l'ex presidente rispondeva in un'intervista apparsa in «la Repubblica». Ciampi decise di commentare ribadendo come «[fosse] stato importante che si ricordasse la lotta comune con i partigiani di quel paese e la nostra condanna della guerra di aggressione, intrapresa da Mussolini³⁷⁷». L'intervento di Ciampi si situa all'interno della cosiddetta «guerra della memoria». E proprio Ciampi ne fu uno dei protagonisti maggiori: vari interventi che fece nel corso del suo mandato furono volti a recuperare la memoria della Resistenza come fondazione della Repubblica, in opposizione a coloro che definivano tale memoria come l'inizio della «morte della patria». Anche il 2002 fu un anno che vide una mobilitazione importante in occasione del «Giorno della Liberazione», tanto da essere equiparato alle celebrazioni del '94 di cui si è detto sopra. Infatti, in occasione della manifestazione, prendeva la parola Sergio Cofferati, l'allora segretario della Cgil, che si espresse chiaramente contro il tentativo revisionista di quegli anni. Il segretario ribadiva, infatti, che «la pietà per

³⁷⁴ Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla commemorazione dei Caduti italiani della Divisione “Acqui” a Cefalonia, Cefalonia, 1° marzo 2001. L'intervento è disponibile e consultabile al sito <https://presidenti.quirinale.it/Elementi/182868>, ultimo accesso 27 settembre 2022.

³⁷⁵ Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione del 50° Anniversario del ricongiungimento della città di Trieste all'Italia, Trieste, Piazza dell'Unità d'Italia, 4 novembre 2004. L'intervento è disponibile e consultabile al sito <https://presidenti.quirinale.it/elementi/183240>, ultimo accesso 30 settembre 2022.

³⁷⁶ *Ivi*.

³⁷⁷ M. Pirani, “Ecco la mia idea di patria”. Ciampi: a Cefalonia nacque l'Italia libera dal fascismo, in «la Repubblica», 3 marzo 2001.

tutti i morti della guerra non deve alterare e stravolgere le responsabilità politiche e morali³⁷⁸». Al contrario, Cofferati ribadiva piuttosto l'importanza dei valori della Resistenza, nonché la necessità di trasmettere questi ultimi ai giovani per giungere ad un futuro democratico. Sempre in occasione dell'anniversario del «Giorno della Liberazione» del 2002, il Presidente Ciampi, in un discorso che tenne ad Ascoli Piceno, celebrava ancora una volta i valori della Resistenza. Ancora più importante fu però il messaggio che diede in merito alla memoria: egli ricordava che la base democratica di un Paese si deve fondare «non sull'oblio, ma sulla consapevolezza del passato³⁷⁹». L'ex Presidente riteneva che «il lavoro della memoria è difficile, complesso, ma è indispensabile per capire il senso del cammino percorso dal 1945 a oggi, dell'immenso valore delle istituzioni che abbiamo costruito per noi e per le generazioni future». Ricordava, inoltre, che «[...] il lavoro delle memorie presuppone la giustizia non per spirito di vendetta, ma per riaffermare i fondamenti dei nostri ordinamenti, della nostra civiltà; il lavoro della memoria impone soprattutto che nessuna delle vicende di quegli anni venga dimenticata». Si riferiva così alla stagione processuale avviata in seguito alla scoperta de "l'armadio della vergogna", uno step fondamentale nell'ambito della riconciliazione con il passato. Tuttavia, in generale, bisogna ricordare che la guerra d'aggressione è rimasta piuttosto ai margini del discorso politico, mentre si è preferito elogiare la Resistenza come simbolo del nuovo popolo italiano. Questa strategia, d'altro canto, permetteva di proseguire con l'assoluzione degli italiani, in quanto consentiva di operare una cesura netta con il fascismo e la sua eredità.

Anche i primi anni 2000 furono ulteriori anni di divisione tra destra e sinistra. Continuò, a questo proposito, il tentativo da parte della destra di equiparare il nazifascismo alla Resistenza. Nello stesso ambito dobbiamo collocare anche l'introduzione della giornata in ricordo delle foibe (istituita con la legge n.92 del 30 marzo 2004), una parte della memoria italiana che è stata spesso rimarcata al fine di porre in luce le sofferenze italiane in funzione autoassolutoria e, soprattutto, da contrapporre alle accuse provenienti dagli altri Paesi. Un ruolo di spicco in questo

³⁷⁸ Cfr. E. Bonerandi, *Cofferati acclamato dalla folla. «Pietà, ma senza alterare i fatti»*, in «la Repubblica», 26 aprile 2002.

³⁷⁹ Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della Consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Gonfalone della Città di Ascoli, Ascoli Piceno, 25 aprile 2002. La versione integrale del documento è disponibile al sito: <https://presidenti.quirinale.it/Elementi/182979>, ultimo accesso 24 ottobre 2022.

periodo ebbe l'allora Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che si fece promotore del revisionismo storico. Emblematica, ad esempio, fu una frase che disse durante un'intervista allo *Spectator* nel 2003. Berlusconi, in quell'occasione, aveva affermato che «Mussolini non [avesse] mai ammazzato nessuno³⁸⁰», ma che piuttosto «[mandasse] la gente a fare vacanza al confino³⁸¹», un'affermazione che venne pesantemente contestata, soprattutto vista la vicinanza alla data di commemorazione dell'inizio della Resistenza³⁸². Ancora, nel 2008, Gianni Alemanno, allora sindaco di Roma e militante di Alleanza Nazionale, affermava: «non penso che il fascismo sia il male assoluto [...]. Il male assoluto sono le leggi razziali volute dal fascismo e che ne determinarono la fine politica e culturale³⁸³». La considerazione delle leggi razziali come l'unico errore del regime era un mito che spesso veniva posto in luce dalla destra al fine di mitigare i caratteri del governo fascista. A questo proposito, tale mito venne smentito dalle parole di Walter Veltroni, che ricordava che non furono solo le leggi razziali il problema della dittatura fascista, bensì tutti i caratteri che lo resero un regime totalitario (come la costituzione del partito unico, l'eliminazione dei dissidenti politici, la negazione dei diritti e così via). La polemica, tuttavia, si infervorò ulteriormente quando, nello stesso anno, anche l'allora Ministro della Difesa, Ignazio La Russa, decise di difendere i ragazzi di Salò ritenendo che meritassero «il rispetto pur nella differenza di posizioni di tutti coloro che guardano con obiettività la storia d'Italia³⁸⁴». Il motivo era che anche loro avrebbero combattuto per la propria Patria, credendo di essere nel giusto, parole che avevano chiaramente destato l'accesa risposta della sinistra. Infatti, il giornalista Moni Ovadia decise di intervenire nel dibattito scrivendo un articolo, apparso ne «l'Unità», che definiva entrambi i tentativi come sintomo di una «tossicosi revisionista» che si stava diffondendo nel Paese. Secondo quanto riportato nell'articolo, Ovadia riteneva che il mito del “bravo italiano” avesse permesso di sottovalutare i crimini fascisti, contribuendo alla loro impunità

³⁸⁰ «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno», in «il Corriere della Sera», 11 settembre 2003 (articolo non firmato).

³⁸¹ *Ivi.*

³⁸² J. Vannucchi, *Da Resistenza a memoria: Anni 2000 e anti-antifascismo*, in «il Becco», 10 giugno 2020, <https://www.ilbecco.it/da-resistenza-a-memoria-7-anni-2000-e-anti-antifascismo/>, ultimo accesso 1° ottobre 2022.

³⁸³ Inoltre, proprio Alemanno già nel 2003 aveva criticato le parole di Gianfranco Fini, sempre di Alleanza Nazionale, che aveva invece definito il fascismo «un male assoluto». Cfr. U. De Giovannangeli, *Alemanno assolve il fascismo. Veltroni: offesa alle vittime*, in «l'Unità», 8 settembre 2008.

³⁸⁴ *La Russa omaggia i militari di Salò*, in «La Stampa», 9 settembre 2008 (articolo non firmato).

ma soprattutto alla successiva assoluzione di una figura come quella di Benito Mussolini e del regime che instaurò in Italia. Il giornalista continuava invitando il governo a mandare in onda il documentario che era stato acquistato dalla Rai e mai trasmesso, *Fascist legacy*, commentando che «ci [sarebbero state] probabilmente molte reazioni scomposte, ma alla fine il paese gliene [sarebbe] stato grato³⁸⁵». L'intervento di La Russa si contrapponeva, inoltre, a quello di Napolitano che, nei giorni precedenti, aveva celebrato la Resistenza, invitando al «patriottismo costituzionale», ovvero a rispettare la nostra Costituzione e i valori che difende³⁸⁶. Qualche anno dopo, nel 2011, anche Renato Schifani tentò un atto di revisionismo, parlando della strage di Marzabotto come della conseguenza della “violenza nazista”, omettendo la partecipazione dei fascisti. Si trattò di un ulteriore tentativo di negare le colpe del fascismo; tuttavia, come ricordò in quell'occasione Valentina Cuppi, la consigliera comunale di Marzabotto, «è ora che ci rendiamo conto che anche gli italiani e il fascismo hanno le loro colpe³⁸⁷». Proprio al fine di sostenere ciò, alla commemorazione era stato invitato anche Stathis Psomiadis, con l'intento di rivolgersi a tutte le vittime della violenza nazifascista, sia in Italia che nei Paesi che ne subirono l'occupazione. Tentativi di revisionismo come questo si sono ripetuti anche negli anni più recenti; anzi, si può affermare la presenza di una ripresa del tentativo di revisionismo storico ad opera della destra. In questi ultimi anni, invece che tramite discorsi pubblici, l'azione si è svolta tramite la proposta di atti legislativi, risoluzioni, delibere delle commissioni toponomastiche locali o tramite celebrazioni della Repubblica sociale. Come riporta Simonetta Fiori in un articolo de «la Repubblica», «la storia perde senso, per adattarsi a una nuova narrativa edulcorata in cui i conti con il passato si risolvono nel comune lutto per la perdita umana³⁸⁸». Ciò significa che, tramite il paradigma vittimista dietro cui l'Italia si nasconde, le differenze vengono cancellate in nome di una sofferenza comune estesa a tutti i caduti. Sebbene si tratti di un «revisionismo meno gridato rispetto a quello degli anni Novanta³⁸⁹», ci sono state diverse iniziative volte a sostituire la memoria dell'antifascismo con quella, più generale, dell'antitotalitarismo. Si tratta

³⁸⁵ M. Ovadia, *All'armi son fascisti*, in «l'Unità», 13 settembre 2008.

³⁸⁶ S. Buzzanca, *La Russa, omaggio ai soldati di Salò. Napolitano: un simbolo chi rifiutò la Rsi*, in «la Repubblica», 9 settembre 2008.

³⁸⁷ D. Marceddu, *Il revisionismo di Schifani, omissis il fascismo. La strage di Marzabotto diventa “nazista”*, in «Il Fatto Quotidiano», 2 ottobre 2011.

³⁸⁸ S. Fiori, *La storia riscritta in silenzio*, in «la Repubblica», 6 luglio 2021.

³⁸⁹ *Ivi*.

però di un semplice escamotage che permette alla destra di equiparare le vittime causate dal fascismo con quelle del comunismo. Tuttavia, come spesso viene messo in luce, è ineccepibile dimenticare come i valori della Resistenza abbiano aiutato a formare la nostra democrazia; inoltre, la portata del fenomeno fu certamente diversa. Pertanto, risulta piuttosto scorretto definire allo stesso modo i due casi.

Una cosa però è cambiata rispetto al passato: la visione del 25 aprile. Se i tentativi degli anni Novanta e primi anni Duemila furono volti a cancellare questa giornata (perché ritenuta troppo divisiva e di parte), ora la tendenza è quella di sfruttare la commemorazione del «Giorno della Liberazione» per celebrare i camerati³⁹⁰. Non bisogna dimenticare, inoltre, le iniziative volte a cambiare i nomi delle strade e delle piazze. Infatti, sebbene sembri una questione di poca rilevanza, in realtà ciò fa parte del nostro patrimonio civile e identifica chiaramente ciò che vogliamo mantenere nella nostra memoria ed eredità culturale. Si tratta di omaggi rivolti a personaggi illustri che hanno aiutato il nostro Paese a crescere; tuttavia, negli ultimi anni, la destra ha deciso di intitolare piazze, parchi e vie a personaggi piuttosto discutibili. Primo tra tutti Giorgio Almirante, capo di gabinetto della Repubblica Sociale Italiana: fu lui a ordinare che i partigiani venissero fucilati immediatamente, tanto da ottenere il soprannome di “fucilatore di partigiani”. Nonostante ciò, diversi comuni hanno intitolato vie a suo nome³⁹¹. Un altro esempio degno di nota è senz’altro il tentativo del Comune di Affile di erigere un mausoleo in onore del gerarca fascista Rodolfo Graziani. Fortunatamente, in questo caso, il governo decise di non finanziare il progetto poiché riconosciuto come una «inaccettabile offesa alla memoria³⁹²». In quest’ambito si colloca anche la proposta da parte di un Sottosegretario del governo, Claudio Durigon, che nel 2021 ha chiesto di intitolare il parco comunale di Latina ad Arnaldo Mussolini, il fratello

³⁹⁰Un esempio di tale strategia è offerto dalla celebrazione del 25 aprile 2021: durante la commemorazione, l’assessore regionale al Lavoro della regione Veneto, Elena Donazzan, ha ricordato la morte di 13 membri del Corpo di sicurezza trentino nonché di un sergente tedesco, che si erano resi protagonisti del massacro della Lore. Proprio in questo caso, Elena Donazzan si era difesa affermando che il suo intento fosse quello di «celebrare tutti (e sottolineo tutti) i connazionali che hanno combattuto durante la guerra civile 43-45 nell’ottica di una Pacificazione Nazionale». Cfr. F. Tommasini, *Denuncia del Pd Veneto: “Donazzan ha passato il 25 aprile commemorando il fascismo”*, in «Dire», 27 aprile 2021, <https://www.dire.it/27-04-2021/626810-denuncia-del-pd-veneto-donazzan-ha-passato-il-25-aprile-commemorando-il-fascismo/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

³⁹¹ S. Fiori, *La storia riscritta in silenzio*, in «la Repubblica», 6 luglio 2021.

³⁹²«Offende la memoria»: anche il governo dice no al mausoleo intitolato a Graziani, in «Corriere della Sera», 16 maggio 2013 (articolo non firmato).

del dittatore, sostituendo invece il titolo in onore a Falcone e Borsellino. «Una proposta irricevibile, che sa apertamente di nostalgismo³⁹³», come l'ha definita il giornale «la Sinistra quotidiana». Sembra, dunque, che sia sempre più possibile intitolare vie, piazze e parchi ai gerarchi del fascismo o ai criminali di guerra, ribadendo in questo modo l'assoluzione del regime fascista. Infine, non stupisce che anche il 10 febbraio, il giorno intitolato al ricordo delle foibe, rimanga una data alquanto divisiva in Italia. La motivazione è alquanto comprensibile: come spiega Eric Gobetti, l'instaurazione del «Giorno delle Foibe» si è basata su un accordo tra la destra e parte del centrosinistra. Dunque, si trattò di una decisione politica che permise alla destra di strumentalizzare tale giornata per difendersi dalle accuse di «malefatte» all'estero. Tuttavia, quest'anno si è dimostrato come queste idee non siano solamente appartenenti alla destra: secondo quanto riportato in un articolo de «il Manifesto», anche il MIUR avrebbe deciso di paragonare le vittime della Shoah a quelle delle foibe, proprio in onore della celebrazione del 10 febbraio, scatenando subito le reazioni contrariate di chi ritiene che sia certamente erroneo equiparare le due questioni³⁹⁴.

Tuttavia, fortunatamente non tutte le iniziative sono state volte a dimenticare; non tutti hanno voluto chiudere un occhio sulle proprie responsabilità in merito alla guerra e alle politiche di occupazione esercitate nei Balcani o in Africa. In merito alla Grecia, in occasione del 78° anniversario dalla strage di Domenikon, sono state organizzate delle iniziative volte quantomeno a tenere viva la memoria dell'accaduto. Innanzitutto, nel 2021, l'ANSA ha deciso di pubblicare un articolo su Domenikon in occasione dell'anniversario dell'eccidio. Si sottolineava come ancora i greci stessero cercando giustizia per la strage avvenuta; tuttavia, l'Italia, come viene scritto, aveva preferito il silenzio sui crimini compiuti all'estero, lasciando che l'episodio di Domenikon e tutte le stragi commesse andassero a far parte di un frammento della storia del nostro Paese che è stato quasi completamente rimosso³⁹⁵. Inoltre, in occasione del 25 aprile, le parole del Presidente del Consiglio, Mario Draghi, hanno voluto concentrarsi a lungo sul

³⁹³M. Sferini, *Oggi un parco al fratello e domani una statua a Mussolini?*, in «la Sinistra quotidiana», 6 luglio 2021. 12 agosto 2021, <https://www.lasinistraquotidiana.it/oggi-un-parco-al-fratello-e-domani-una-statua-a-mussolini/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

³⁹⁴G. Caldiron, *Il Miur riscrive la Storia: le foibe come la Shoah*, in «il Manifesto», 11 febbraio 2022.

³⁹⁵ *78 anni fa la strage di Domenikon, i greci chiedono giustizia*, in «ANSA», 14 febbraio 2021 (articolo non firmato).

dovere di ricordare poiché «nel conoscere in profondità la storia di quegli anni, del fascismo e dell'occupazione nazista, saremo più consapevoli dell'importanza dei valori repubblicani e di come sia essenziale difenderli ogni giorno³⁹⁶». Il Presidente proseguiva sancendo che «dobbiamo anche ricordarci che non fummo tutti, noi italiani “brava gente” [...]. Ma è nella ricostruzione del presente, di un presente in cui il ricordo serve a dirci quel che non vogliamo ripetere, che avviene la conciliazione³⁹⁷». Sempre nel 2021 è stata organizzata una mostra dal titolo *Nonostante il lungo tempo trascorso...le stragi nazifasciste nella Guerra di liberazione 1943-1945*, che si è tenuta dal 9 al 30 settembre a Roma. La mostra, curata dal Procuratore generale militare Marco De Paolis, prevedeva una serie di fotografie, video e documenti inerenti alle stragi nazifasciste avvenute in Italia e nei Paesi occupati. Tra i fatti narrati si trovava anche la strage del villaggio di Domenikon, in Grecia, ricostruita e presentata tramite una serie di pannelli grafici e postazioni interattive, a cui segue la questione dell'internamento nei lager e le deportazioni. Infine, ci si dedicava alla ricostruzione dei processi avvenuti dal dopoguerra sino ad oggi, comprendendo anche la riscoperta de “l'armadio della vergogna” e la ripresa dei processi nei confronti dei nazifascisti per le stragi commesse a Sant'Anna di Stazzema, Vinca o Montesole³⁹⁸. Anche il 2022 ha visto l'emergere di un'iniziativa volta alla riconciliazione con il passato: si tratta della proposta di creare un gemellaggio tra Boves, un paese che fu vittima di una rappresaglia nazifascista, ed Ellassona, in Grecia. Il primo passo di questo percorso è stato l'incontro online, tenutosi nel febbraio del 2022, tra il comune di Boves e quello di Ellassona. L'obiettivo era dare avvio ad un rapporto di amicizia, riconoscendo finalmente le responsabilità italiane nell'eccidio di Domenikon. A questo proposito, il sindaco di Boves e la consigliera Di Ielsi, principali fautori dell'iniziativa, hanno dichiarato di sentire «il dovere morale di [cospargersi] il capo di cenere e chiedere scusa a tutta la comunità di Domenikon e alle famiglie che hanno vissuto questa tragedia³⁹⁹». Con l'auspicio di riuscire a dare avvio ad un

³⁹⁶ Intervento del Presidente del Consiglio Mario Draghi alla Cerimonia di deposizione della corona d'alloro all'Altare della Patria in occasione del 76° Anniversario della Liberazione, Roma, 25 aprile 2021. La trascrizione completa dell'intervento è disponibile e consultabile al sito <https://www.governo.it/it/media/25-aprile-il-presidente-draghi-al-museo-storico-della-liberazione/16715>, ultimo accesso 3 ottobre 2021.

³⁹⁷ *Ivi*.

³⁹⁸ <https://www.reteparri.it/comunicati/nonostante-lungo-tempo-trascorsole-stragi-nazifasciste-nella-guerra-liberazione-1943-1945-7274/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

³⁹⁹ *Boves, incontro con il sindaco di Ellassona (Grecia) per iniziare un rapporto di amicizia e portare*

gemellaggio tra i due Paesi, nel maggio successivo è stata inviata una delegazione da Boves per recarsi ad Ellassona in occasione della *Prima Conferenza delle Comunità Martiri: Storia-Società-Diritto*. Come commentato dal sindaco di Boves, anche lui parte della delegazione, «questo [...] viaggio in Grecia rappresenta un nuovo tassello sul cammino della riconciliazione», rappresentando il punto di partenza per l'«avvio di un nuovo gemellaggio con la comunità di Ellassona⁴⁰⁰». L'obiettivo era infatti quello di ricordare la strage di Domenikon, motivo per cui era presente all'incontro anche Stathis Psomiadis.

Nonostante si tratti di piccole iniziative, queste proposte confermano la volontà esistente, di una parte della popolazione e delle istituzioni italiane, di rimediare ai propri errori, riconoscendo le responsabilità del Regio Esercito e chiedendo scusa al fine di riconciliare i due Paesi e, soprattutto, le due comunità. La strada da fare è ancora molta poiché occorrerebbe che tutta la popolazione italiana prendesse atto di questi eventi e li riconoscesse come parte della nostra storia. Purtroppo, ciò non è ancora avvenuto: la strage di Domenikon e, in generale, i crimini commessi dagli italiani durante l'occupazione fascista e la guerra non sono ancora stati pienamente riconosciuti né vengono trattati nei libri di storia. Anche negli stessi Paesi vittime di questi eccidi, la memoria sta tendendo a svanire. Solamente i comuni che hanno subito questi massacri li ricordano ancora, soprattutto grazie alle storie raccontate dai nonni o dai genitori, testimoni di quei drammatici momenti. Tuttavia, è necessario che il nostro Paese continui a tenere a mente queste vicende, smettendo di nascondersi dietro l'etichetta di vittima per non chiedere scusa alle vittime di queste vicende. Certamente, questa iniziativa deve partire dalle istituzioni italiane, che dovrebbero essere le prime a imparare dalla storia, senza eliminare le pagine più vergognose per tutelarsi. Negli ultimi anni, fortunatamente, qualcosa si sta muovendo, anche grazie alla nuova importanza data al fenomeno da parte della storiografia. Le opere sono ancora poche rispetto all'entità del fenomeno; tuttavia, si è trattato di un primo passo importante. Senz'altro uno dei punti che devono essere affrontati dal discorso ufficiale riguarda

la pace, in Ideawebtv.it, 18 febbraio 2022, <https://www.ideawebtv.it/2022/02/18/boves-incontro-con-il-sindaco-di-ellassona-grecia-per-iniziare-un-rapporto-di-amicizia-e-portare-la-pace/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

⁴⁰⁰ A. Pittavino, *Da Boves ad Ellassona (Grecia) per porre un nuovo tassello sul cammino della riconciliazione*, in Cuneo24.it, 7 maggio 2022, <https://www.cuneo24.it/2022/05/da-boves-ad-ellassona-grecia-per-porre-un-nuovo-tassello-sul-cammino-della-riconciliazione-156396/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

la presunta estraneità degli italiani rispetto al fascismo poiché si tratta di una falsità storica. Infatti, la realtà fu ben diversa: il regime di Mussolini godette di moltissimo consenso e partecipazione da parte della popolazione. Oggi, invece, si tende a utilizzare il paradigma dell'antifascismo estendendolo a quasi tutti gli italiani, con pochissime eccezioni. I fascisti, tuttavia, erano la maggioranza. Anche in questo caso, si tratta di una concezione che è stata utilizzata al fine di evitare una presa di coscienza⁴⁰¹. In generale, la questione della guerra fascista è rimasta un tema taboo a causa del muro di silenzio che è stato creato dalle istituzioni. La diretta conseguenza di ciò è stata la mancanza di una presa di coscienza riguardo i crimini commessi dal fascismo, una memoria che è stata sostituita dall'immagine del "bravo italiano" e da altri miti autoassolutori. La Grecia rimane ancora una delle aree meno studiate per quanto riguarda l'occupazione fascista; solo recentemente la questione sta diventando oggetto di qualche studio. Tuttavia, come ha scritto lo storico ed accademico Enzo Collotti:

Rilanciare oggi questi studi in Italia significherebbe coprire una lacuna fondamentale nelle conoscenze della nostra partecipazione alla Seconda guerra mondiale; ma significa anche prendere finalmente coscienza delle responsabilità che l'Italia ha avuto nella devastazione della vecchia Europa e contribuire a fare luce sull'origine del nuovo e controverso assetto postbellico che non sarebbe sopravvissuto alla nuova crisi avviata alla fine degli anni Ottanta con la deflagrazione dell'equilibrio bipolare. Significherebbe, infine, dare un contributo a far luce anche sul problema delle continuità nel passaggio dal regime fascista alla nostra repubblica attraverso le mancate epurazioni e il travaso di uomini [...] dalle strutture dell'occupazione all'amministrazione pubblica dello stato democratico, con le considerazioni che non potremmo non fare sul loro livello di affidabilità democratica⁴⁰².

⁴⁰¹ R. Vivarelli, *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, Belfagor, Vol.53, No.3, 31 maggio 1998, pp.353-354.

⁴⁰² E: Collotti, *Sull'Italia come potenza d'occupazione*, Contemporanea, Vol.8, No.2, aprile 2005, p. 317.

CONCLUSIONI

La presente tesi si era prefissata l'obiettivo di ripercorrere l'evoluzione del dibattito pubblico in merito all'occupazione italiana della Grecia, un momento storico che il governo stesso e l'opinione pubblica hanno cercato di dimenticare e oscurare, sostituendolo con una serie di narrazioni autoassolutorie volte a difendere l'onore delle truppe italiane.

Partendo dalla descrizione del contesto storico, si è voluta riportare l'esperienza della guerra d'aggressione avviata dall'Italia nonché la conseguente occupazione del Paese. Sebbene l'Italia inizialmente si dichiarò neutrale, i piani di Mussolini prevedevano l'avvio di una vera e propria guerra parallela, con la relativa occupazione di Francia, Jugoslavia, Grecia ed Albania⁴⁰³. Nel caso della Grecia, l'espedito utilizzato per avviare l'invasione consistette nell'accusa di aver permesso che il proprio territorio venisse utilizzato dalle forze britanniche, in un chiaro tentativo di sostenere gli Alleati, violando la neutralità dichiarata. Dunque, venne presentato a Metaxas un ultimatum: accettare che le truppe italiane si stanziassero in Grecia oppure subire l'invasione. Come si può evincere, Metaxas rifiutò, dando avvio alle operazioni belliche. Tuttavia, la strategia di Mussolini basata sulla guerra lampo si rivelò un fallimento: la valorosa Resistenza greca si dimostrò capace di respingere gli italiani al punto tale da necessitare dell'aiuto tedesco per cambiare le sorti del conflitto. Così ebbe inizio l'occupazione italiana della Grecia:

gli italiani e i tedeschi denazionalizzarono le isole Jonie; inquadrono militarmente migliaia di cittadini per combattere la stessa popolazione greca; distrussero 400 villaggi; compirono numerosi eccidi e costruirono un campo di concentramento a Larissa, per ostaggi e rastrellati, dove ci furono oltre 1.000 fucilati⁴⁰⁴.

A questo proposito, si sono riportati i caratteri principali inerenti all'occupazione, mettendo in luce l'emergere di movimenti resistenziali, la grave carestia che colpì la Grecia nel 1941 nonché i crimini di guerra commessi dagli italiani e la diffusione della prostituzione tra i soldati. La diffusione della Resistenza nel Paese appare un dato piuttosto importante poiché scatenò la politica di

⁴⁰³ A. Stramaccioni, *Crimini di guerra*, cit.

⁴⁰⁴ *Ivi*, p.70.

annientamento, voluta dal generale Carlo Geloso, che comportò la distruzione di villaggi, la confisca dei beni e l'eccidio dei civili. Il culmine di tale azione fu la distruzione del villaggio di Domenikon ad opera della Divisione "Pinerolo". Senz'altro la politica italiana ebbe pesanti conseguenze anche sulla crisi alimentare che colpì il Paese. Come riporta Paolo Fonzi, la crisi della produzione alimentare, il crollo delle importazioni e la politica di occupazione furono i fattori che contribuirono maggiormente allo scatenamento del problema⁴⁰⁵, determinando una forte responsabilità italiana. L'atteggiamento italiano, inoltre, non fece che acuire la crisi, aumentando le problematiche del Paese attraverso la politica di requisizione dei beni alimentari, il divieto di commercio tra regioni e la svalutazione della dracma greca. Nonostante alcuni tentativi di rimediare alla situazione, il governo italiano si rivelò del tutto inefficiente, conducendo il Paese sull'orlo del baratro. A ciò occorre aggiungere la questione della prostituzione e delle relazioni che si formarono tra soldati italiani e donne greche, un fenomeno talmente diffuso che valse alle truppe italiane l'epiteto di *Armata S'agapò*. L'entità di questo fenomeno fu talmente estesa che «[...] nel 1945 vi erano nel paese circa 5.000 donne che avevano sposato italiani rimpatriati e desideravano essere ricongiunte ai loro mariti⁴⁰⁶». Fu proprio questa una delle maggiori peculiarità dell'occupazione italiana della Grecia.

Il mantenimento del governo italiano in Grecia si rese sempre più difficile a causa del degenerare sempre maggiore della situazione, che culminò con l'8 settembre. La firma dell'armistizio, infatti, scatenò il caos tra le truppe italiane, portando al conseguente dividersi dei soldati tra chi decise di rimanere a combattere con gli *andartes* greci, chi si alleò con i tedeschi e chi decise di deporre le armi nella speranza di tornare casa. La fine dell'occupazione italiana della Grecia, tuttavia, portò con sé una memoria alquanto divisa e frammentaria, sia da parte italiana che da parte greca.

A questo proposito, si è cercato di definire chiaramente la memoria pubblica italiana in merito al periodo dell'occupazione, individuando le narrazioni che vennero proposte a livello governativo e culturale al fine di permettere una generale autoassoluzione e autogratificazione del popolo italiano. In primo luogo, «il mito degli "italiani brava gente", che ha coperto tante infamie [...] appare in realtà,

⁴⁰⁵ P. Fonzi, *Fame di guerra*, cit., p.62.

⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 138.

all'esame dei fatti, un artificio fragile, ipocrita⁴⁰⁷». Come sostiene Angelo Del Boca, nonché gli esempi riportati nella seguente trattazione, tale mito non avrebbe alcun fondamento storico; si tratterebbe piuttosto di uno stratagemma ben orchestrato, che pose in luce il merito di pochi in contrasto con l'atteggiamento della maggioranza. Nonostante ciò, ad oggi risulta ancora molto difficile credere a queste parole, quando la raffigurazione del soldato buono, intento a corteggiare le donne o a donare il proprio cibo ai bambini, sovrasta l'immaginario collettivo. Tale narrazione sarebbe nata una volta conclusasi la guerra, in un momento storico particolare, in cui il governo aveva un impellente bisogno di distinguere la propria condotta da quella tedesca per evitare un trattato di pace eccessivamente punitivo e, al contempo, riguadagnare la fiducia degli Alleati e un ruolo a livello internazionale. Dalla ricerca presentata in questa sede, sembra che tale mito sia stato protetto con un rigore quasi assoluto, dimostrato in primis dal caso di Renzo Renzi e Guido Aristarco. Infatti, il tentativo di sottolineare, seppur in chiave comica, i crimini e la diffusione della prostituzione avvenuti in Grecia, si concluse con un ingiusto processo volto a negare ogni azione considerata denigrante per l'onore delle Forze Armate. Tale esempio permette di comprendere la strategia attuata dal governo ma consente anche di capire perché tale narrazione si sia radicata così profondamente nella società italiana negli anni a seguire. A questo proposito, le raffigurazioni dell'occupazione della Grecia proposte dall'industria cinematografica e letteraria rappresentano alla perfezione il pensiero comune.

Come già anticipato nei capitoli precedenti, infatti, la produzione artistica di un Paese è una delle fonti prioritarie da cui viene tratta la memoria collettiva di un popolo poiché rappresenta il metodo per eccellenza per auto-raffigurarsi. Sia nel caso della produzione letteraria, che nel caso della cinematografia, si è affermata una narrativa volta a rappresentare gli italiani in guerra in veste di "turisti in vacanza". Lo stereotipo del "bravo italiano" appare qui in tutta la sua evidenza: si pongono in rilievo le storie d'amore tra gli italiani e le donne greche come sintomo dell'animo particolarmente passionale italiano; oppure, si evidenzia la differenza di comportamento con i "cattivi" alleati tedeschi, uomini duri e incapaci di godere dei piaceri della vita. Appare interessante, inoltre, che sebbene in alcuni casi siano state presentate condotte poco morali da parte degli italiani, queste non vengano mai

⁴⁰⁷ A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2005, p.10.

viste come frutto di una strategia subdola e calcolata. Al contrario, vengono rappresentate come tratti infantili e innocenti, che fanno sembrare gli italiani come un popolo di ottusi. A ciò si deve aggiungere l'utilizzo strumentale della raffigurazione delle sofferenze patite dagli italiani nel corso della guerra. Temi come la sconfitta, la sofferenza universale e il sacrificio sono stati utilizzati al fine di evitare una presa di responsabilità. Con lo stesso fine, si è anche utilizzato il tema dell'eroismo, un'altra delle narrazioni principali che è possibile riscontrare nella produzione letteraria e cinematografica: solitamente, in questo caso, il protagonista della pellicola o del romanzo riesce a riscattare l'onore del proprio popolo grazie al proprio comportamento esemplare, che si svincola dall'atteggiamento degli altri soldati. Il fine, tuttavia, è sempre lo stesso: sancire come gli italiani non abbiano nessuna colpa su cui riflettere.

Appare doveroso notare come queste narrazioni abbiano potuto diffondersi soprattutto grazie alla mancata «Norimberga italiana». Essendo riuscito ad evitare la consegna dei propri criminali di guerra, il governo ha infatti falsamente diffuso la concezione secondo la quale l'Italia non avrebbe fatto nulla che meritasse una punizione. In merito a ciò, si è deciso di ripercorrere i fatti che hanno permesso tale condizione in riferimento alle richieste di consegna dei criminali italiani da parte greca. Fin dalla firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943, infatti, la Grecia apparve piuttosto determinata a punire i criminali di guerra italiani. Tuttavia, come è stato riportato nel terzo capitolo, furono veramente pochi i criminali arrestati in Grecia e, nel complesso, finirono per essere rilasciati e rimpatriati in Italia negli anni successivi alla fine del conflitto. Le ragioni di ciò furono molteplici. Innanzitutto, si deve annoverare tra le motivazioni principali la condizione che assunse l'Italia in seguito all'armistizio dell'8 settembre, che la vedeva come potenza nemica sconfitta sottoposta a resa incondizionata ma, al contempo, come potenza cobelligerante. La singolare posizione italiana permise al Paese un certo margine di manovra, consentendo al governo di sottolineare marcatamente l'azione di contrasto al regime fascista svolta dal popolo italiano e dal nuovo governo⁴⁰⁸. Un'altra delle tattiche principali adottate dagli italiani consistette nella

⁴⁰⁸ Tutto ciò faceva parte di una precisa linea strategica, elaborata dal governo italiano al fine di evitare una pace troppo punitiva. A questo proposito, l'Italia cercò di rimarcare il proprio diritto a processare i criminali di guerra italiani, la singolarità della condizione italiana, nonché la distinzione netta tra la condotta italiana e quella tedesca. Vd. G. Contini, F. Focardi, M. Petricioli (a cura di), *Memoria e Rimozione*, cit., pp.187-201.

realizzazione di una controdocumentazione che raccogliesse dati sui crimini compiuti dai greci nei confronti degli italiani. Si trattava di una misura che intendeva, in questo modo, dissuadere il governo greco dal richiedere i criminali italiani. A ciò si aggiunse anche il ricorso all'interpretazione di comodo della Dichiarazione di Mosca, offerta da Giovanni Messe. Quest'ultimo, infatti, sosteneva che gli Alleati, con tale dichiarazione, avrebbero inteso che i criminali italiani dovevano essere consegnati alla giustizia del loro Paese⁴⁰⁹. Al contempo, tuttavia, visto che tutto ciò non aveva distolto la Grecia dall'avviare i primi processi nei confronti dei cittadini italiani, l'Italia decise di tentare la via del ripristino delle relazioni tra i due Paesi. L'apertura di tale canale di comunicazione fu ciò che permise, non senza ostacoli, il raggiungimento di un accordo tra Grecia e Italia. Questa fase di negoziato, chiamata anche fase della "diplomazia giudiziaria", si aprì con la decisione di scarcerare i criminali condannati in precedenza dai Tribunali speciali greci⁴¹⁰. La vicenda si concluse con la firma del Trattato di amicizia, risalente al 1948, e la successiva concessione della grazia nei confronti degli italiani condannati in precedenza per collaborazionismo. L'ultimo passo fu lo scambio di prigionieri avviato nell'aprile del 1949, che consentì la liberazione degli ultimi carcerati italiani.

Come è già stato affermato, tuttavia, la mancanza di giustizia processuale è stata accompagnata dal tentativo (riuscito) di impedire un dialogo pubblico in merito all'esperienza dell'occupazione fascista. A questo proposito, il caso del libro mai pubblicato di Michael Palumbo offre un esempio pratico del rifiuto di qualsiasi responsabilità⁴¹¹. Fu infatti l'intervento di Giovanni Ravalli – uno dei criminali di

⁴⁰⁹ Maggiormente nel dettaglio, Messe sosteneva che si dovesse distinguere chiaramente il caso italiano da quello tedesco. Infatti, secondo la sua interpretazione, gli italiani avrebbero dovuto consegnare solamente i vertici del regime fascista (che però erano già stati puniti), mentre i restanti criminali di guerra avrebbero dovuto essere consegnati alla giustizia italiana stessa. Vd. F. Focardi, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, cit., pp.548-552.

⁴¹⁰ Infatti, il governo greco aveva precedentemente instaurato due categorie di tribunali, il Tribunale Speciale per i Crimini di Guerra e il Tribunale Speciale contro i Collaborazionisti (o Dossiloghi), che avevano dato avvio ai primi processi. Tuttavia, le obiezioni sollevate da parte del governo italiano, permisero di negare la legittimità di questi tribunali. Dunque, l'unico motivo di imputabilità rimase quello delle azioni condotte per "iniziativa personale". Vd. D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, p.23.

⁴¹¹ Si trattava di un'opera particolarmente rilevante dal punto di vista storico e storiografico poiché metteva in luce le atrocità commesse dalle milizie italiane in Grecia, Jugoslavia e nelle colonie africane. Oltre a raccogliere una serie di testimonianze sui casi trattati, l'opera smascherava il contributo anglo-americano nella questione dell'impunità dei criminali italiani, dovuta a ragioni politiche. Vd. S. Fiori, *Quel libro non si stampi*, «la Repubblica», 17 aprile 1992.

guerra che venne processato in Grecia – a impedire la pubblicazione dell’opera dello storico. Si trattò, tuttavia, soltanto di uno dei vari tentativi di mantenere il silenzio su questa parte della nostra storia. Ciò nonostante, il lavoro di Palumbo non è stato vano poiché ha fornito la base per l’avvio di una nuova stagione della ricerca storiografica, che ha permesso uno studio molto più rigoroso della materia. Storici come Filippo Focardi, Lidia Santarelli, Davide Conti, Paolo Fonzi, Marco Clementi e Vincenzo Sinapi si sono spesi largamente per fornire una ricostruzione esatta delle vicende dell’aggressione alla Grecia, della sua occupazione e degli eventi successivi. Focalizzandosi sui diversi aspetti dell’occupazione (quali i crimini commessi, la crisi alimentare, la questione della mancata punizione dei criminali italiani), la storiografia ha permesso di porre in luce il fenomeno rendendo pubbliche le azioni compiute dalle milizie italiane e protette, successivamente, dallo stesso governo. Tra i risultati più importanti di tale ricerca compaiono, ad esempio, i vari atti istituzionali a riprova della strategia attuata per eludere la consegna dei criminali italiani. Nel caso della Grecia, la rinuncia alla richiesta dei criminali sarebbe stata dovuta prevalentemente alla permanenza all’interno dello stesso blocco occidentale. Inoltre, si comprese che la questione fu collegata all’impunità garantita ai criminali tedeschi, i quali vennero graziati per evitare un possibile *effetto boomerang*. La ricerca storiografica permise, certamente, di analizzare approfonditamente le caratteristiche del regime di occupazione italiano, mostrandone gli obiettivi e dimostrando l’incorrettezza del mito del “bravo italiano”. Le ricerche permisero, infine, di portare alla luce la strage di Domenikon e, in generale, i crimini commessi dal regime fascista. Infatti, il massacro di Domenikon, come si è più volte rimarcato, fu solamente il primo di una scia di massacri che videro coinvolte le truppe italiane. Tuttavia, in Italia, di questa strage non è rimasta memoria. Solamente grazie ad un articolo pubblicato su «l’Espresso», la popolazione italiana è venuta a conoscenza del fatto. Ciò che rende tale vicenda ancora più peculiare è, tuttavia, il fallimento del tentativo di ottenere giustizia per le vittime. In merito a ciò, l’apertura della prima inchiesta avvenne grazie alla domanda di Sergio Dini, ex sostituto procuratore militare di Padova, che richiese il coinvolgimento di Antonino Intelisano. Quest’ultimo decise dunque di aprire un fascicolo conoscitivo, che comportò in seguito l’ulteriore apertura di un procedimento a carico di ignoti. La decisione, in ultima istanza, di non luogo a provvedere scatenò l’intervento di Stathis Psomiadis, rappresentante delle famiglie

delle vittime dell'eccidio. Psomiadis intervenne nel procedimento, chiedendo di approfondire l'esame degli atti e del materiale fornito. Tuttavia, questa prima inchiesta si concluse con un nulla di fatto a seguito del riscontro della morte di tutti gli indiziati. L'insegnante di matematica greco decise però di tentare un'altra volta, chiedendo l'apertura di nuove indagini e inviando nuovo materiale a testimonianza dei fatti. Nel 2012, dunque, il nuovo Procuratore generale militare di Roma, Marco De Paolis, decretò l'apertura di una nuova inchiesta. Le nuove indagini permisero di giungere ad una lista aggiuntiva di persone che potevano essere a conoscenza della vicenda. Nel 2013, tre di queste vennero sentite, risultando tutte estranee ai fatti: dunque, l'esito finale fu nuovamente negativo. Nel 2018, l'inchiesta fu chiusa a causa dell'imprecisione delle indagini iniziali, la morte o la mancata individuazione degli imputati⁴¹². In definitiva, dunque, le vittime ancora non hanno ottenuto giustizia, l'unico passo in avanti è stata la presentazione di scuse ufficiali da parte dell'Ambasciatore italiano ad Atene, Gianpaolo Scarante, ma ancora manca un riconoscimento ufficiale da parte del governo italiano.

Dunque, ciò che si riscontra è che, a partire dal dopoguerra, la questione dei crimini compiuti dalle forze del Regio Esercito venne nascosta da un muro di silenzio, scalfito solamente da alcuni rari tentativi di far riemergere la questione. Con gli anni Novanta e 2000, ci fu un nuovo slancio di interesse, soprattutto a causa degli sforzi revisionisti da parte di alcuni esponenti politici italiani. Esempio di questo atteggiamento fu il tentativo della destra di rivedere l'epoca del fascismo, raffigurando la dittatura instaurata da Mussolini come un «regime all'acqua di rose». A causa di questa revisione del passato, secondo la quale l'unico errore del fascismo sarebbe stata l'introduzione delle leggi razziali, l'opinione pubblica italiana si è potuta convincere del fatto che l'Italia non abbia mai commesso crimini efferati. Anzi, gli italiani sarebbero stati addirittura vittime dei nazisti. I tentativi della stampa di sinistra di portare alla luce i fatti rimasti sepolti sono serviti a ben poco: il silenzio istituzionale è stato considerato più importante, sancendo l'innocenza italiana. Persino i tentativi di alcuni Presidenti della Repubblica e del Consiglio di ricordare l'aggressione italiana hanno avuto poco effetto, non riuscendo a scalfire il sentire collettivo se non in qualche rara occasione. In generale, dunque, la questione dei crimini di guerra italiani è rimasta ai margini del

⁴¹² V. Sinapi, *Domenikon 1943*, cit., pp.191-212.

discorso politico e sociale, impedendo l'emergere di un dibattito pubblico. Al contrario, anche in anni più recenti, sono emersi diversi tentativi di rivedere il passato nazifascista, al punto da intitolare monumenti, vie e piazze ai gerarchi del fascismo, piuttosto che riconoscere i propri crimini e rendere giustizia alle vittime. Quello che accade spesso, dunque, è il ricorso nei discorsi pubblici ad un dolore universale, vissuto tanto dagli italiani quanto dal resto dei popoli coinvolti dalla guerra. In questo, tuttavia, non c'è alcuna presa di coscienza.

Fortunatamente, negli ultimi anni, sono state proposte anche alcune iniziative volte alla riconciliazione con la Grecia. Oltre al ricordo degli eventi, si sono organizzate mostre e avviati progetti per un gemellaggio tra Boves ed Ellassona, entrambi colpiti dalla violenza nazifascista. Il fine è quello di fare finalmente ammenda nei confronti della popolazione di Domenikon e di tutti i villaggi che vennero coinvolti dalla violenza fascista. Si tratta di iniziative che coinvolgono ancora troppo poco la popolazione, che quindi non ha maturato una coscienza a riguardo, ma sicuramente si tratta di progetti che auspicano un futuro in cui l'Italia sia in grado di prendersi le proprie responsabilità come nazione, riconoscendo anche i crimini più efferati del proprio passato.

BIBLIOGRAFIA

Sezione A: fonti storiche e istituzionali

Fonti storiche

Circolare No. 3C, Comando superiore FF. AA. "Slovenia-Dalmazia" (2° armata), Generale Comandante Designato d'Armata Mario Roatta, 1° dicembre 1942, in Fondo Gasparotto b.10, fasc.38, presso Archivio Fondazione ISEC (MI).

DS della Divisione "Pinerolo", 28 marzo 1943, USSME NI-II-1232, citato in Paolo Fonzi, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-1943)*, Roma, Carocci editore, 2019.

Asmae, Affari Politici, 1931-1945, Grecia, b.28, appunto del 27 agosto 1945, citato in D. Conti, *Crimini di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011, p.20.

Asmae, Affari Politici, 1946-1950, Grecia, b.28, telesspresso inviato il 10 novembre 1945 alla R. Ambasciata di Parigi, citato in D. Conti, *Crimini di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011, p.27.

Asmae, Affari Politici 1946-1950, Grecia, b.23, Appunto "segreto" del 20 maggio 1947 a firma Vittorio Zoppi, citato in D. Conti, *Crimini di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011, p.49.

Asmae, Affari Politici 1946-1950, Grecia, b.30, appunto del 4 agosto 1947 inviato dal Rappresentante italiano ad Atene, Gastone Guidotti, al Direttore Generale degli Affari Politici del Ministero Esteri, Vittorio Zoppi, citato in D. Conti, *Crimini di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011, p.57.

Asmae, Affari Politici 1946-1950, Grecia, b.30, telesspresso del 9 febbraio 1948 di Sidney Ricotti al Ministero Esteri, citato in D. Conti, *Crimini di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011, p.67.

Relazione finale della Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi ai crimini nazifascisti, XIV Legislatura, Doc.XXIII, N.18, 8 febbraio 2006.

Fonti istituzionali

Atti Parlamentari:

Disegno di legge presentato dal Ministro degli Affari Esteri (Sforza), “Approvazione del Trattato di pace tra le Potenze Alleate ed Associate e l’Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947”, presentato il 27 giugno 1947, in Atti Parlamentari, Assemblea Costituente n.23, 27 giugno 1947.

Disegno di Legge presentato dal Ministro degli Affari Esteri (Sforza), “Ratifica ed esecuzione della Convenzione di Conciliazione e Regolamento giudiziario fra l’Italia e la Grecia, conclusa a San Remo il 5 novembre 1948, in Atti Parlamentari, Seduta n.729, 24 novembre 1949.

Interrogazione parlamentare a risposta scritta di S. Boco, presentata al Senato della Repubblica il 25 novembre 1997, in Atti Parlamentari n.4/08674, XIII leg., Seduta n. 82 dell’8 luglio 1998.

Comunicati, Dichiarazioni e Interventi dei presidenti della Repubblica:

Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla commemorazione dei Caduti italiani della Divisione “Acqui” a Cefalonia, Cefalonia, 1° marzo 2001.

Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della Consegnà della Medaglia d’Oro al Valor Militare al Gonfalone della Città di Ascoli, Ascoli Piceno, 25 aprile 2002.

Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione del 50° Anniversario del ricongiungimento della città di Trieste all’Italia, Trieste, Piazza dell’Unità d’Italia, 4 novembre 2004.

Comunicati, Dichiarazioni e Interventi dei presidenti del Consiglio:

Intervento del Presidente del Consiglio Mario Draghi alla Cerimonia di deposizione della corona d’alloro all’Altare della Patria in occasione del 76° Anniversario della Liberazione, Roma, 25 aprile 2021.

Fonti ulteriori:

Draft Articles on Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts, in YBILC, Vol. II, Part 2, 26 ss., 2001.

Sezione B: fonti a stampa (1940-2022)

Articoli del «Avanti!»:

Luigi Fossati, *Due critici cinematografici in carcere per un articolo*, 11 settembre 1953.

Gli italiani democratici chiedono la liberazione di Aristarco e Renzi, 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

Come ha reagito la stampa romana – indegno atteggiamento del POPOLO, TEMPO, MESSAGGERO e dei rispettivi critici cinematografici, 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

Tutto il mondo della cultura insorge in difesa di Aristarco e Renzi arrestati, 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

Articoli del «Corriere della Sera»:

La Grecia era da tempo dall'altra parte della barricata, 31 ottobre 1940 (articolo non firmato).

Indro Montanelli, *Come è avvenuta la resa. Il testo della capitolazione*, 24 aprile 1941.

Due arresti per denuncia dell'autorità militare, 11 settembre 1953 (articolo non firmato).

Un articolo di Pacciardi sul caso Renzi-Aristarco. «E chi difende le Forze Armate?», 18 settembre 1953 (articolo non firmato).

L'azione dei giornalisti in difesa della libertà di stampa – le decisioni dell'assemblea straordinaria dell'Associazione lombarda, 23 settembre 1953 (articolo non firmato).

Il processo Aristarco-Renzi fissato per lunedì 5 ottobre. Fattivo intervento della Federazione nazionale della stampa, 25 settembre 1953 (articolo non firmato).

«L'armata S'agapò». Una lettera dal gen. Geloso, 26 settembre 1953 (articolo non firmato).

Aristarco e Renzi rimessi in libertà, 9 ottobre 1953 (articolo non firmato).

S'inizia in Jugoslavia il film «Le soldatesse», 21 settembre 1964 (articolo non firmato).

Vero Roberti, *«Le soldatesse» di Zurlini in lizza per il secondo premio*, 20 luglio 1965.

Mino Vignolo, *In Tv per gli inglesi i crimini degli italiani in guerra*, 10 novembre 1989.

Francesco Merlo, *Crimini di guerra, ora si minimizza. Non è più un gioco il documentario sul colonialismo, ma il tono troppo aggressivo*, 11 novembre 1989.

Mino Vignolo, *Mack Smith: «Gli italiani non hanno colpe, restano brava gente»*, 11 novembre 1989.

Paolo Franchi, *Fini: il mio 25 aprile? Antitotalitario*, 23 aprile 1994.

Renzo Cianfanelli, *Il mandolino italiano che non piace ai marxisti. De Bernières attaccato dalla sinistra inglese per il ritratto caricaturale di un partigiano*, 31 agosto 1999.

Matteo Bandiera, *Cage, soldato innamorato. «Il mandolino del capitano Corelli»*, 24 ottobre 2001.

Sandra Cesarale, *«Ho offeso l'Italia, mi scuso». Madden, regista del film sulla strage di Cefalonia: sviste storiche*, 6 novembre 2001.

Sergio Romano, *Silenzio sulle foibe e crimini di guerra italiani*, 16 marzo 2007.

Dino Messina, *Italiani mala gente?*, 7 agosto 2008.

—, *Crimini di guerra italiani, il giudice indaga*, 7 agosto 2008.

—, *Perché non ci fu una Norimberga italiana*, 29 dicembre 2009.

«Offende la memoria»: anche il governo dice no al mausoleo intitolato a Graziani, 16 maggio 2013 (articolo non firmato).

Pierluigi Battista, *Il 25 aprile 1994, la grande piazza e nacque il tic (insensato) del «nuovo fascismo»*, 22 aprile 2019.

Dino Messina, *“Italiani brava gente”. La strage di Domenikon, 16-17 febbraio 1943*, 1° aprile 2021.

Alessandro Fulloni, *Domenikon 1943, l'eccidio dimenticato: quando a commettere la strage furono gli italiani*, 16 settembre 2021.

Articoli di «Epoca»:

Fiamma Nirenstein, *Genocidio all'italiana*, n.1945, 17 gennaio 1988.

Romano Giacchetti, *Italiani criminali. Ecco tutti i nomi dei colpevoli*, n.2042, 26 novembre 1989.

Articoli de «l'Espresso»:

Enrico Arosio, *Grecia 1943: quei fascisti stile SS*, 28 febbraio 2008.

Articoli de «il Fatto Quotidiano»:

David Marceddu, *Il revisionismo di Schifani, omesso il fascismo. La strage di Marzabotto diventa "nazista"*, 2 ottobre 2011.

Articoli de «il Manifesto»:

Francesca Longo, *La lista della vergogna*, 23 aprile 2000.

Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna 2*, 27 giugno 2008.

—, *Armadio della vergogna 2, arrivano le prime prove*, 12 agosto 2008.

Guido Caldiron, *Il Miur riscrive la Storia: le foibe come la Shoah*, 11 febbraio 2022.

Articoli de «Il Messaggero»:

Mario Avagliano, *La rimozione delle colpe e il mito del bravo italiano di Focardi*, 29 gennaio 2013.

Articoli di «Millenovecento»:

La memoria censurata, n.3, gennaio 2003 (articolo non firmato).

Articoli di «Panorama»:

Giorgio Fabre, *Come trucidavamo*, «Panorama», n.1356, 12 aprile 1992.

Articoli de «Il Popolo d'Italia»:

Enrico Massa, *L'Italia chiede di occupare alcuni punti strategici della Grecia per porre termine ai favoreggiamenti verso il nemico*, 29 ottobre 1940.

Mario Appellius, *La Grecia "Norvegia balcanica" – Errori e responsabilità di Atene (dal nostro inviato speciale Mario Appellius)*, 30 ottobre 1940.

In Inghilterra si discute sul modo di aiutare la Grecia, 31 ottobre 1940 (articolo non firmato).

Articoli de «La Repubblica»:

Quei bui anni Cinquanta del caso Renzi-Aristarco, 17 maggio 1985 (articolo non firmato).

‘È vero, e Londra sapeva’. *Gli storici italiani rispondono*, 10 novembre 1989 (articolo non firmato).

Paolo Filo Della Torre, *‘Italia, ecco i tuoi crimini di guerra’*, 10 novembre 1989. *‘Italiani Suscettibili’*, 11 novembre 1989 (articolo non firmato).

Tutti assolti, 12 novembre 1989 (articolo non firmato).

Simonetta Fiori, *Quel libro non si stampi*, 17 aprile 1992.

Francia, nuovo processo a un criminale di Vichy, 29 novembre 1992 (articolo non firmato).

Franco Fabiani, *Processo all’ultimo gerarca di Vichy accusato di crimini contro l’umanità*, 19 settembre 1996.

Mario Pirani, *“Ecco la mia idea di patria”*. *Ciampi: a Cefalonia nacque l’Italia libera dal fascismo*, 3 marzo 2001.

Enrico Bonerandi, *Cofferati acclamato dalla folla. «Pietà, ma senza alterare i fatti»*, 26 aprile 2002.

Silvio Buzzanca, *La Russa, omaggio ai soldati di Salò. Napolitano: un simbolo chi rifiutò la Rsi*, 9 settembre 2008.

Leonardo Bizzarro, *Il coraggio e la montagna incantata*, 9 febbraio 2019.

Simonetta Fiori, *La storia riscritta in silenzio*, 6 luglio 2021.

Andrea Tarquini, *Perdono per i crimini nazisti*, 10 aprile 2022.

Articoli de «La Stampa»:

L’improvviso arresto di due critici cinematografici – sarebbero accusati di vilipendio delle Forze Armate, 11 settembre 1953 (articolo non firmato).

Polemiche per l’arresto dei due critici cinematografici – intervento della Federazione della Stampa – tre interrogazioni presentate in Parlamento, 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

Gli imputati interrogati dal generale Solinas, 13 settembre 1953 (articolo non firmato).

L’arresto dei due critici – La risposta di Pella alle richieste di intervento, 13

settembre 1953 (articolo non firmato).

Altre proteste per l'arresto dei critici. Due riunioni a Roma di artisti e scrittori – la richiesta che i Codici vengano riveduti e uniformati alla Costituzione, 17 settembre 1953 (articolo non firmato).

Il «caso» discusso a Milano, 26 settembre 1953 (articolo non firmato).

Enrico Emanuelli, *Una frattura*, 10 ottobre 1953.

A.P., *L'umanità dei soldati italiani verso gli ebrei della Grecia occupata*, 23 maggio 1961.

Lattuada (dopo otto anni) girerà "Le soldatesse", 7 giugno 1963 (articolo non firmato).

I.C. *Un po' di speranza. Ai venerdì letterari messaggio di Bedeschi, autore di «Centomila gavette di ghiaccio»*, 9 marzo 1985.

Crimini di guerra. Quanti italiani..., 9 gennaio 1988 (articolo non firmato).

Franco Marchiaro, *Venturi: «La mia Cefalonia»*, 13 aprile 1989.

Mario Ciriello, *La «Bbc» processa i crimini italiani. Due documentari sulle atrocità in Etiopia e in Jugoslavia*, 10 novembre 1989.

Luciano Viazzi, *La Bbc sbaglia, i soldati italiani non erano criminali*, 4 gennaio 1990.

Lamberto Antonelli, *Intervista a Salvatores (quello di «Mediterraneo»)*. *Regista contro la guerra*, 1° marzo 1991.

Mirella Appiotti, *C'è il mio romanzo dietro il film dell'Oscar*, 4 aprile 1992.

Masolino d'Amico, *Grecia 1943: un martirio*, 18 aprile 1996.

Mauro Facciolo, *Un film sul dramma della «Divisione Acqui». Ma è polemica per il libro da cui è tratto «falsità su italiani e greci»*, 3 agosto 2000.

Alberto Papuzzi, *Italiani bravi boia*, 24 maggio 2001.

—, *Italiani bravi boia salvati da De Gasperi*, 27 luglio 2001.

La Russa omaggia i militari di Salò, 9 settembre 2008 (articolo non firmato).

Articoli de «L'Unità»:

Felice Platone, *Lo scandaloso caso di Renzi e Aristarco*, 12 settembre 1953.

Siano subito scarcerati Renzi e Aristarco!, 12 settembre 1953 (articolo non firmato).

Una delegazione di cineasti alla Presidenza del Consiglio, 13 settembre 1953 (articolo non firmato).

Roberto Battaglia, *Il fascismo trasformò la terra ellenica in un grande campo di eliminazione*, 27 ottobre 1953.

Guido Nozzoli, *L'inizio del processo contro Renzi e Aristarco a Milano. I giudici militari respingono le pregiudiziali della Difesa. Il tribunale si è dichiarato competente a processare i due cineasti – La responsabilità del direttore del giornale definita “soggettiva” – Legalizzato l'abuso di Gonella – sono stati ammessi i testi della difesa*, 6 ottobre 1953.

Tommaso Chiaretti, *Una generazione da punire?*, 10 ottobre 1953

Alfio Bernabei, *«Italiani, pessima gente». Stasera a Firenze il film della Bbc «Fascist Legacy» sulle atrocità italiane durante la guerra*, 2 dicembre 1989.

Antonio Solaro, *E in Grecia si sapeva da 40 anni*, 2 dicembre 1989.

Arminio Savioli, *I nostri crimini dimenticati*, 10 giugno 1990.

Michele Anselmi, *1941: fuga per la pace*, 25 gennaio 1991.

Ugo Casiraghi, *Storie di violenza e non violenza a Hollywood e qui*, 1° aprile 1992.

Daniela Gagliani, *I giorni tristi dei ragazzi di Salò*, 25 aprile 2001.

Brunello Mantelli, *Una macchina antisemita che parlava italiano*, 25 aprile 2001.

Carlo Spartaco Capogreco, *Oltre centomila gli jugoslavi nei campi fascisti*, 25 aprile 2001.

Arriva Corelli-Cage: un languido mandolino che massacra la storia, 9 novembre 2001 (articolo non firmato).

Francesca Gentile, *Cinema italiano in gita a Los Angeles. Una rassegna che va da Archibugi a Cabras con il suo sorprendente «Italian Soldiers»*, 29 aprile 2002.

Jolanda Bufalini, *Italiani brava gente? Guardate questo film*, 13 marzo 2008.

La strage dell'Italia fascista, 16 febbraio 2009 (articolo non firmato).

Umberto De Giovannangeli, *Alemanno assolve il fascismo. Veltroni: offesa alle vittime*, 8 settembre 2008.

Moni Ovadia, *All'armi son fascisti*, 13 settembre 2008.

Sezione C: articoli scientifici e monografie

Articoli scientifici

Bartolini, Guido, *Manipulating the Voice of the Other: On the Sagapò Army, Italiani Brava Gente, and Other Italian War Rumours of the Second World War*, Italian Studies, 2020, DOI: <https://doi.org/10.1080/00751634.2020.1820816>.

Carelli, Donata, *Ugo Pirro: la scrittura del conflitto. Uno scrittore in bicicletta sulle strade della Grecia*, Università degli Studi di Roma Tor Vergata (in cotutela con Università Aristotele di Salonicco, Grecia), 2020.

Chimbos, Peter D, *Greek Resistance 1941-1945: Organization, Achievements and Contributions to Allied War Efforts Against the Axis Powers*, International Journal of Comparative Sociology, Vol.40, No.2, 1999, pp. 251-269.

Cortesi, Luigi, *Palmiro Togliatti, la «svolta di Salerno» e l'eredità gramsciana (tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, Belfagor, Vol.30, No.1, 31 gennaio 1975, pp.1-44.

Collotti, Enzo, *Sull'Italia come potenza d'occupazione*, Contemporanea, Vol.8, No.2, aprile 2005, pp.313-317.

Focardi, Filippo, *I crimini impuniti dei «bravi italiani»*, Contemporanea, Vol. 8, No. 2, aprile 2005, pp. 329-335.

—, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, Vol. 2, No. 3, Storicamente, 2006, DOI: 10.12977/stor533.

—, *Criminali a piede libero. La mancata «Norimberga italiana»*, in G. Contini, F. Focardi, M. Petricioli (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Viella, Roma, 2010, pp.187-201.

—/ Klinkhammer, Lutz, *La questione dei «criminali di guerra» italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, Contemporanea, Vol.4, No.3, 2001, pp.497-528.

—, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n.80, 2000, pp.543-624.

Fonzi, Paolo, *Beyond the Myth of the 'Good Italian'. Recent Trends in the Study of the Italian Occupation of Southeastern Europe during the Second World War*, in “Südosteuropa”, Vol. 65, no. 2, 2017, pp.239-259.

Glasgow, Eric, *The Greek War of 1940-41*, in «The Contemporary Review», 1991, pp.134-144.

Hionidou, Violetta, *Relief and Politics in Occupied Greece, 1941-4*, Journal of Contemporary History, Vol.48, No.4, ottobre 2013, pp. 761-783.

Kallis, Aristotle A., *Fascism and Religion: The Metaxas Regime in Greece and the 'Third Hellenic Civilisation'. Some Theoretical Observations on 'Fascism', 'Political Religion' and 'Clerical Fascism'*, Totalitarian Movements and Political Religions, Vol.8, No.2, pp.229-246, DOI: [10.1080/14690760701321148](https://doi.org/10.1080/14690760701321148)

Konstantinakou, Despina-Georgia, *The “complete detoxification of the Greek-Italian relations”: the prosecution of Italian war criminals in Greece and the cessation of justice*, Ricerche Storiche, no.2, 2013, pp. 339-363.

Rodogno, Davide, *Italian soldiers in the Balkans. The experience of the occupation (1941-1943)*, Journal of Southern Europe and the Balkans, Vol. 6, No.2, Agosto 2004, pp.125-144.

Santarelli, Lidia, *Muted violence: Italian war crimes in occupied Greece*, in “Journal of Modern Italian Studies”, Vol. 9, No.3, 2004, pp. 280-299.

Valaoras, V.G., *Some Effects of Famine on the Population of Greece*, The Milbank Memorial Fund Quarterly, vol.24, No.3, 1946, pp.215-234.

Vivarelli, Roberto, *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, Belfagor, Vol.53, No.3, 31 maggio 1998, pp.346-354.

Monografie

Bartolini, Guido, *The Italian literature of the Axis War. Memories of Self-Absolution and the Quest for Responsibility*, New York, Palgrave Macmillan, 2021.

Bedeschi, Giulio, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1994.

Biasion, Renzo, *Sagapò*, Torino, Einaudi, 1991.

Calamandrei, Piero, Renzi, Renzo e Aristarco, Guido, *Dall'Arcadia a Peschiera – il processo S'agapò*, Bari, Laterza, 1953.

Cervi, Mario, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, Rizzoli, 2005.

Clementi, Marco, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Derive Approdi, 2013.

Conti, Davide, *L'occupazione italiana dei Balcani. Tra crimini di guerra e mito della «brava gente» 1940-1943*, Roma, Odradek, 2008.

Conti, Davide, *Crimini di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011.

Contini, Giovanni, Focardi, Filippo, Petricioli, Marta (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Roma: Viella, 2010.

Del Boca, Angelo, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2005.

Ellena, Liliana, *Guerre fasciste e memoria pubblica nel cinema del dopoguerra*, in *Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili*, a cura di Luigi Borgomaneri, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa, 2006.

Focardi, Filippo, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

—, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2005

Fonzi, Paolo, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-1943)*, Roma, Carocci editore, 2019.

Gallarini, Luca, *Sagapò e Soldatesse: la Grecia degli invasori* in *La Grecia degli altri: percorsi letterari, geografici e culturali nella Grecia contemporanea. Lingue culture Mediazioni*, a cura di Luca Gallarini, Dino Gavinelli, Thomas Maloutas, Mauro Novelli, Milano, LED edizioni universitarie di lettere economia diritto, 2021, pgg. 47-63.

Kedros, Andre, *Storia della Resistenza greca*, Venezia, Marsilio editori, 1968.

Mereghetti, Paolo, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2011*, Milano, Dalai Editore, 2010.

Pezzino, Paolo e Battini, Michele, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro (Toscana 1944)*, Venezia, Marsilio editori, 1997.

Pirro, Ugo, *Le Soldatesse*, Milano, Feltrinelli, 1956.

Rigoni Stern, Mario, *Quota Albania*, Torino, Einaudi, 2003.

Sinapi, Vincenzo, *Domenikon 1943: quando ad ammazzare sono gli italiani*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2021.

Stramaccioni, Alberto, *Crimini di guerra. Storia e memoria del caso italiano*, Bari, Economica Laterza, giugno 2018 (edizione digitale).

Tota, Anna Lisa, *Se una nazione cessa di ricordare: lo spazio del passato nelle identità nazionali*, *Annali d'Italianistica*, Vol.24, 2006, pp.327-346.

Venturi, Marcello, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Milano, Oscar Mondadori, 2001.

Sezione D: pellicole cinematografiche

Kirby, Ken (Diretto da), *Fascist Legacy*, Regno Unito, British Broadcasting Corporation, 1989.

Donfrancesco, Giovanni (Diretto da), *La guerra sporca di Mussolini*, Italia, GA&A Productions srl, 2008, da <https://www.youtube.com/watch?v=Da4Zyp4XAv0> (ultimo accesso 13 ottobre 2022).

Zurlini, Valerio (Diretto da), *Le Soldatesse*, Italia, Zebra Film-Debora Film (Roma), Franco-London Film (Parigi), Avala Film (Belgrado), Omnia Deutsch Film, 1965.

Salvatores, Gabriele (Diretto da), *Mediterraneo*, Italia, Miramax, 1991.

Madden, John (Diretto da), *Il mandolino del capitano Corelli*, Regno Unito, Universal Pictures, 2001.

SITOGRAFIA

https://www.treccani.it/enciclopedia/renzo-renzi_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/, ultimo accesso 9 agosto 2022.

<https://www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it/4-il-mito-del-bravo-italiano/> , ultimo accesso 23 agosto 2022.

<https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/le-soldatesse/23381/>, ultimo accesso 25 agosto 2022.

<https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/mediterraneo/26539/>, ultimo accesso 25 agosto 2022.

<https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/il-mandolino-del-capitano-corelli/40241/>, ultimo accesso 25 agosto 2022.

<https://renzobiasion.com/sagapo-un-romanzo-nato-per-il-cinema-dalla-magnani-a-salvatores/an-eclectic-artist/>, ultimo accesso 27 agosto 2022.

<https://giacomoverri.wordpress.com/2021/09/09/renzo-biasion-sagapo-1953-2021/>, ultimo accesso 27 agosto 2022.

<https://www.oscarmondadori.it/libri/bandiera-bianca-a-cefalonia-marcello-venturi/>, ultimo accesso 27 agosto 2022.

<https://sellerio.it/it/catalogo/Soldatesse/Pirro/608>, ultimo accesso 28 agosto 2022.

<http://www.vigata.org/bibliografia/pirro.shtml>, ultimo accesso 28 agosto 2022.

<https://albanialetteraria.it/mario-rigoni-stern-recensione-quota-albania/>, ultimo

accesso 30 agosto 2022.

<https://www.paolacasoli.com/2015/02/il-caso-tellini-e-linvasione-di-corfu-decisa-da-mussolini-conseguenze-e-valutazioni/>, ultimo accesso 3 settembre 2022.

<https://www.eastjournal.net/archives/36591#:~:text=La%20Ciamuria%2C%20conosciuta%20in%20greco,e%20di%20religione%20prevalentemente%20musulmana>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/il-popolo-d-italia/>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

[https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-ii-re-di-grecia_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-ii-re-di-grecia_(Dizionario-di-Storia)/), ultimo accesso 4 settembre 2022.

<https://www.sapere.it/enciclopedia/Euritania.html>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

<https://www.treccani.it/vocabolario/andarte/>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

https://www.treccani.it/enciclopedia/aromuni-o-aromeni_%28Enciclopedia-Italiana%29/, ultimo accesso 4 settembre 2022.

<http://www.regioesercito.it/reparti/fanteria/rediv24.htm>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

<https://www.msmanuals.com/it-it/professionale/disturbi-oculari/patologie-di-congiuntiva-e-sclera/tracoma>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

<https://www.carlovecchiarelli.it/>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

[https://www.treccani.it/enciclopedia/ellery-wheeler-stone_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ellery-wheeler-stone_(Enciclopedia-Italiana)/), ultimo accesso 4 settembre 2022.

<http://www.tuttostoria.net/storia-contemporanea.aspx?code=405>, ultimo accesso 4

settembre 2022.

<https://pochestorie.corriere.it/2017/12/08/leccidio-di-kos-la-piccola-cefaloniam-dimenticata-cosi-103-ufficiali-italiani-vennero-trucidati-dai-tedeschi/>, ultimo accesso 4 settembre 2022.

<http://www.storiaxisecolo.it/larepubblica/repubblica2.htm>, ultimo accesso 6 settembre 2022.

<https://www.treccani.it/vocabolario/gallismo/>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

<https://app.toga.cloud/codici/codice-penale-militare-di-pace/504/49975/art-81-vilipendio-della-repubblica-delle-istituzioni-costituzionali-e-delle-forze-armate-dello-stato>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

<https://app.toga.cloud/codici/codice-penale-militare-di-pace/504/49901/art-7-militari-in-congedo-non-considerati-in-servizio-alle-armi>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

<https://app.toga.cloud/codici/codice-penale-militare-di-pace/504/50161/art-263-giurisdizione-militare-in-relazione-alle-persone-e-ai-reati-militari>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

<https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-iv/sezione-i/articolo-103>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/piero-calamandrei/>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/randolfo-pacciardi/>, ultimo accesso 7 settembre 2022.

<http://www.regioesercito.it/reparti/alpini/redivalp3.htm>, ultimo accesso 9 settembre 2022.

http://www.edizionieuropee.it/law/html/50/zn88_02_009.html, ultimo accesso 9 settembre 2022.

<https://www.anpi.it/storia/230/lamnistia-del-1946>, ultimo accesso 13 settembre 2022.

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1946/06/23/046U0004/sg>, ultimo accesso 13 settembre 2022.

<https://www.esercito.difesa.it/organizzazione/capo-di-sme/COMFOTER-COE/Divisione-Acqui/Pagine/Cefalonia.aspx>, ultimo accesso 13 settembre 2022.

https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-lessona_%28Dizionario-Biografico%29/, ultimo accesso 15 settembre 2022.

<https://paginerosse.wordpress.com/2021/02/10/michael-palumbo-30-anni-dopo-unintervista/>, ultimo accesso 16 settembre 2022.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/georgios-papandreu/>, ultimo accesso 17 settembre 2022.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/nikolaos-plastiras/>, ultimo accesso 17 settembre 2022.

<https://www.sissco.it/recensione-annale/davide-rodogno-il-nuovo-ordine-mediterraneo-le-politiche-di-occupazione-dellitalia-fascista-in-europa-1940-1943-2003/>, ultimo accesso 20 settembre 2022.

<https://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o28116:e1>, ultimo accesso 20 settembre 2022.

<https://www.carabinieri.it/docs/default-source/editoria/rassegna/curricula-comitato-tecnico-scientifico/de-paolis-marco.pdf>, ultimo accesso 23 settembre

2022.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/erich-priebke/>, ultimo accesso 26 settembre 2022.

<https://www.reteparri.it/comunicati/nonostante-lungo-tempo-trascorsole-stragi-nazifasciste-nella-guerra-liberazione-1943-1945-7274/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

E-Journal Articles

Richard Clogg, *Woodhouse, Christopher Montague [Monty], fifth Baron Terrington* (1917-2001), Oxford Dictionary of National Biography, 6 gennaio 2005,

<https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-75443>, ultimo accesso 17 settembre 2022.

'*La guerra sporca di Mussolini*'. *Tutti i crimini delle truppe italiane*, Quotidiano Nazionale, 12 marzo 2008
https://www.quotidiano.net/spettacoli/2008/03/12/71798-guerra_sporca_mussolini.shtml, ultimo accesso 24 agosto 2022.

Cosa fu il processo Eichmann, 25 gennaio 2016 (articolo non firmato)
<https://www.ilpost.it/2016/01/25/cosa-fu-il-processo-eichmann/>, ultimo accesso 6 settembre 2022.

Michele Cotugno Depalma, *Il Massacro di Domenikon: storia di una tragedia occultata e dimenticata*, Opinione Pubblica, 10 novembre 2018,
<http://www.opinione-pubblica.com/il-massacro-di-domenikon-storia-di-una-tragedia-occultata-e-dimenticata/>, ultimo accesso 26 settembre 2022.

Lorenzo Guadagnucci, *Domenikon, i vuoti di memoria degli "italiani brava gente"*, Azione Non Violenta, 7 marzo 2019,
<https://www.azionenonviolenta.it/domenikon-i-vuoti-di-memoria-degli-italiani-brava-gente/>, ultimo accesso 26 settembre 2022.

Jacopo Vannucchi, *Da Resistenza a memoria: Anni 2000 e anti-antifascismo*, «il Becco», 10 giugno 2020, <https://www.ilbecco.it/da-resistenza-a-memoria-7-anni-2000-e-anti-antifascismo/>, ultimo accesso 1° ottobre 2022.

78 anni fa la strage di Domenikon, i greci chiedono giustizia, «ANSA», 14

febbraio 2021 (articolo non firmato), https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2021/02/14/78-anni-fa-la-strage-di-domenikoni-greci-chiedono-giustizia_1e6c2222-a261-49ad-8513-0c9a351305f0.html, ultimo accesso 26 settembre 2022.

Fabrizio Tommasini, *Denuncia del Pd Veneto: "Donazzan ha passato il 25 aprile commemorando il fascismo"*, *Dire*, 27 aprile 2021, <https://www.dire.it/27-04-2021/626810-denuncia-del-pd-veneto-donazzan-ha-passato-il-25-aprile-commemorando-il-fascismo/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

Giampiero Cazzato, *Ecco perché non siamo stati affatto "brava gente"*, *Patria Indipendente*, 4 luglio 2021, <https://www.patriaindipendente.it/interviste/ecco-perche-non-siamo-stati-affatto-brava-gente/>, ultimo accesso 26 settembre 2022.

Marco Sferini, *Oggi un parco al fratello e domani una statua a Mussolini?*, «la Sinistra quotidiana», 6 luglio 2021. 12 agosto 2021, <https://www.lasinistraquotidiana.it/oggi-un-parco-al-fratello-e-domani-una-statua-a-mussolini/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

Davide Leveghi, *Il Patto Molotov-Ribbentrop fu un tradimento dell'antifascismo? Dalla Spagna a Stalingrado, perché Stalin si accordò con Hitler*, 23 agosto 2021, <https://www.ildolomiti.it/societa/2021/il-patto-molotov-ribbentrop-fu-un-tradimento-dellantifascismo-dalla-spagna-a-stalingrado-perche-stalin-si-accordo-con-hitler>, ultimo accesso 5 settembre 2022.

Davide Leveghi, *Un villaggio spazzato via: la strage di Domenikon e i crimini di guerra italiani nella Seconda guerra mondiale*, *Il Dolomiti*, 13 febbraio 2022, <https://www.ildolomiti.it/societa/2022/un-villaggio-spazzato-via-la-strage-di-domenikon-e-i-crimini-di-guerra-italiani-nella-seconda-guerra-mondiale>, ultimo accesso 24 agosto 2022.

Alessio Giussani, *79 anni dopo, l'Italia ignora ancora il (suo) massacro di Domenico*, «Reset», 17 febbraio 2022, <https://www.reset.it/caffe-europa/79-anni-dopo-litalia-ignora-ancora-il-suo-massacro-di-domeniko>, ultimo accesso 27 settembre 2022.

Boves, *incontro con il sindaco di Ellassona (Grecia) per iniziare un rapporto di amicizia e portare la pace*, *Ideawebtv.it*, 18 febbraio 2022, <https://www.ideawebtv.it/2022/02/18/boves-incontro-con-il-sindaco-di-ellassona-grecia-per-iniziare-un-rapporto-di-amicizia-e-portare-la-pace/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

Angela Pittavino, *Da Boves ad Ellassona (Grecia) per porre un nuovo tassello sul cammino della riconciliazione*, Cuneo24.it, 7 maggio 2022, <https://www.cuneo24.it/2022/05/da-boves-ad-ellassona-grecia-per-porre-un-nuovo-tassello-sul-cammino-della-riconciliazione-156396/>, ultimo accesso 2 ottobre 2022.

Archivi storici delle istituzioni della Repubblica:

Camera dei deputati:

https://documenti.camera.it/_dati/Costituente/lavori/DDL/23.pdf, ultimo accesso 18 settembre 2022.

Presidenza della Repubblica:

<https://presidenti.quirinale.it/Elementi/182868>, ultimo accesso 27 settembre 2022.

<https://presidenti.quirinale.it/elementi/183240>, ultimo accesso 30 settembre 2022.

<https://presidenti.quirinale.it/Elementi/182979>, ultimo accesso 24 ottobre 2022.

Senato della Repubblica:

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/17842.pdf>, ultimo accesso 9 settembre 2022.

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/358357.pdf>, ultimo accesso 18 settembre 2022.

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/301476.pdf>, ultimo accesso 20 settembre 2022.

Archivi storici quotidiani:

«l'Avanti!» (1893-1993):

<https://avanti.senato.it/controller.php?page=archivio-pubblicazione> (ultimo accesso 09/08/2022)

«il Corriere della Sera» (1876-oggi):

<https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html> (ultimo accesso 07/08/2022)

«l'Espresso»:

<https://espresso.repubblica.it/archivio/> (ultimo accesso 25/10/22)

«il Manifesto»:

<https://ilmanifesto.it/archivio> (ultimo accesso 25/10/22)

«il Messaggero» (1880-oggi):

<https://shop.ilmessaggero.it/archivio> (ultimo accesso 25/10/22)

«Il Popolo d'Italia» (1914-1943):

[http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia\(II\)](http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia(II))

«la Repubblica» (1984-oggi):

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/>

«la Stampa» (1867-oggi):

<http://www.archiviolaStampa.it/>

«l'Unità» (1946-2014):

<https://archivio.unita.news/>

Siti ulteriori:

<http://www.criminidiguerra.it> (ultimo accesso 18 settembre 2022).

<http://www.criminidiguerra.it/DocMAE.shtml#promemo> (ultimo accesso 18 settembre 2022)

<http://www.criminidiguerra.it/CIRC3C1.shtml> (ultimo accesso 21 settembre 2022).

<https://www.governo.it/it/media/25-aprile-il-presidente-draghi-al-museo-storico-della-liberazione/16715> (ultimo accesso 3 ottobre 2022).